

Il capitalismo «calabrone», miracolo italiano

È tozzo, ha il corpo grosso e pesante, e ha le ali piccole. Eppure, il calabrone vola, e anche molto bene, agile, e veloce. L'analogia calza a pennello anche per l'economia del nostro paese: l'Italia non ha risorse naturali, dispone di pochissime grandi concentrazioni capitalistiche, ha una tradizione di forte conflittualità sociale e di governi scarsamente stabili. Insomma, sulla base dei manuali, è abbastanza incomprensibile come sia potuto avvenire che l'Italia sia diventata nel giro di cento anni da paese agricolo e poverissimo la settima potenza industriale del pianeta. Eppure, nonostante tutto, il «calabrone» ita-

liano vola. Il suo segreto? Ce lo raccontano in un libro agile e chiaro - e comprensibile anche per chi è davvero a digiuno di economia - due giornalisti de *Il Sole 24 Ore*, Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi, che ne «Il volo del calabrone» (edito da Le Monnier, 340 pagine, 30.000 lire) raccontano con un linguaggio semplice, ma con una dovizia di informazioni, tabelle e schede la storia incredibile dello sviluppo economico del nostro paese in questo secolo.

La chiave di lettura utilizzata per interpretare l'originalità del «modello italiano», tanto differente dai modelli di capitalismo che prevalgono nel mondo anglosassone o nel Conti-

nente Europeo, è quella della inedita connessione tra pubblico e privato, da una parte, e della valorizzazione specifica delle peculiarità territoriali. È il famoso modello dei distretti produttivi, la proliferazione diffusa di sistemi di piccole imprese in sistemi locali integrati, che solo in epoca relativamente recente gli economisti hanno iniziato a studiare in modo approfondito. Accanto ai giochi del grande capitalismo finanziario e industriale, accanto agli eventi della Grande Storia (come la prima guerra mondiale, l'autarchia fascista, le emigrazioni di massa degli anni '50 e '60, la battaglia per l'integrazione in Europa) ecco che si

profila la «piccola storia» di un popolo che si è «inventato» (a suon di sacrifici e di lavoro) una strada originale di sviluppo. Ecco dunque, come certe «debolezze» riescono a diventare punti di forza; in che modo certe «eretiche diversità», come l'assenza di colossi in grado di navigare e competere sui mercati internazionali, una relativa arretratezza sul fronte dell'innovazione tecnologica, invece di essere handicap competitivi si rivelano risorse che portano lavoro e ricchezza.

Naturalmente, c'è anche l'altra faccia della medaglia, nel racconto di Galimberti e Paolazzi. Il modello della piccola impresa diffusa si è

tradotto, infatti, in un ben preciso modello di gestione della vita politica del paese. Un grande compromesso che ha causato tanti problemi e tante arretratezze. Il ruolo poco limpido giocato dalla grande impresa in molte scelte fondamentali della «mano pubblica» sono riportate con precisione, a partire dagli effetti impressionanti - e spesso poco considerati - della mobilitazione bellica per la Grande Guerra del '15-18, che rappresentò una tappa fondamentale per la infrastrutturazione industriale del paese. Ma se il calabrone vola ancora è perché il nostro è un paese di lavoro e impresa diffusa.

ROBERTO GIOVANNINI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LE PROVOCAZIONI DI UN «LIBERISTA»

Socialdemocrazie al potere e politica di centrodestra
Chi ha paura dei nuovi attori e soggetti sociali che sono spesso antipolitici

In primo piano il Presidente del Consiglio D'alema con il premier francese Jospin, in seconda fila il Primo ministro danese Rasmussen con quello greco Simitis. In basso Alain Touraine
Stringer



LA SCHEDA

Il sociologo postindustriale

Alain Touraine è nato a Hermanville nel 1925 e ha studiato all'École Normale Supérieure. Seppur storico di formazione, è fra i più celebri sociologi contemporanei. Ha fin dall'inizio orientato le sue indagini verso una sociologia del conflitto, del cambiamento e dei movimenti sociali. Ha dedicato il suo primo libro - «L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault» (1955) - allo studio dell'autonomia operaia di fronte alla modernizzazione industriale. Ha fondato nel 1958 il Laboratorio di Sociologia Industriale e nel 1981 il Centro Studi dei Movimenti Sociali. Nella «Società post-industriale» (1969) «brevetta» il termine «post-industriale», destinato in seguito a dominare il linguaggio economico, politico e sociale. Fra gli altri suoi libri tradotti in italiano «Sociologia dell'azione» (1965), «Critica della modernità» (1993), «L'après socialisme» (1980) suscitò vivaci polemiche nella sinistra europea per la sua tesi provocatoria: «Il socialismo è morto».

L'INTERVISTA ■ ALAIN TOURAINE

«Governi europei? Rosa, quasi bianchi»

ANNA TITO

A settantaquattro anni, Alain Touraine non ha smesso di battere strade nuove. Le pagine dei suoi libri, asciutte ed essenziali, sono ogni volta una provocazione. Il titolo dell'ultima sua fatica, «Comment s'oppose au libéralisme?» (Fayard, 164 pp., 85 fr.), apparsa di recente nelle librerie d'Oltralpe, ha anch'esso un che di provocatorio: suggerisce di superare ad ogni costo il liberismo imperante. E aggiunge Touraine: «Anche i paesi che, al contrario della Francia e in parte dell'Italia, non sono ancora entrati appieno nella transizione liberista, devono già pensare a come superarla».

In quale maniera?

«Cercando risposte diverse dal modello statalista e dirigista delle nazionalizzazioni prevalso nel dopoguerra; allora si doveva costruire, ricostruire, e per questo è nata l'economia regolata dallo Stato; gli esempi ai quali si rifanno ora gli anti-liberisti non hanno nessun interesse perché la situazione è cambiata. Non ha nessun senso cercare di salvare a tutti i costi ciò che resta di un modello che si è rivelato certamente molto efficace, ma in un determinato momento storico».

Anche se le appare impensabile il ritorno al dirigismo del dopoguerra, lei afferma al tempo stesso che dal liberismo si deve uscire, assolutamente.

«Niente mi appare più urgente. L'apertura, verificatasi a partire dalla metà degli anni 70, conosce delle crisi, delle debolezze e delle

contraddizioni gravi quanto quelle del sistema statalista. Il mio problema è che sono liberista contro i dirigisti, ma riconosco che il trionfo del liberismo al quale abbiamo assistito ha portato all'accrescersi delle ineguaglianze, all'emarginazione di una parte considerevole della popolazione, alla crisi economica e finanziaria nazionale e internazionale».

Lei rifiuta di portare avanti le vecchie battaglie, ma vuole individuare di nuove. Quali strade propone?

«Precisiamo, in primo luogo, che ritengo del tutto inutile appellarsi a un'idea confusa di globalizzazione per nascondere le malefatte di un capitalismo selvaggio, pericoloso per la crescita economica. Il trionfo del capitalismo è così costoso, oggi, e così controproducente, che si cerca da tutte le parti di uscire dalla «transizione liberale». Ormai più nessuno, né Tony Blair, né il governo cinese, né tantomeno il centrista brasiliano Cardoso credono che il mercato possa risolvere i problemi della società. La via che io indico per uscire dal liberismo passa prima per l'individuazione di nuovi attori e forze sociali, che prenderanno il posto dei movimenti operai, e poi per il riconoscimento dei loro diritti culturali affinché essi possano, senza perdere la loro indipendenza, fare il loro ingresso sulla scena politica».

È questa la strada che lei chiama «verso il possibile», in alternativa alle altre tre vie praticabili, le «porte d'uscita»?

«Sì. Mi sono divertito a dedicare un capitolo del mio libro alle

«quattro porte d'uscita»: dalla prima, quella del «ritorno indietro» che consiste nel difendere un'identità, una lingua, i propri prodotti, la Francia è purtroppo molto attratta. Alcuni arrivano al punto di affermare di voler difendere la Repubblica. Ma da che cosa? Dalla monarchia? Si tratta di persone ossessionate dallo Stato nazionale, che si vogliono difendere al tempo stesso dall'internazionalizzazione dell'economia e dalla diversità della società; si dicono di sinistra, ma per me sono di destra. Anche estrema. I fautori della seconda, «verso il basso», ritengono che unici depositari della verità, in grado di comprendere la relazione servo-padrone e di trasformarla in favore dei «servi» siano i «dannati della terra»; la terza porta «verso l'alto», che accetta le tendenze dominanti e cerca di adattarsi; l'ha teorizzata quello che io ritengo sia il miglior sociologo inglese, Anthony Giddens, in «The third way», e adotta il liberismo tentando di correggerlo».

Esclude del tutto che gli attori sociali possano essere i partiti politici?

«Ormai questi fungono da industrie elettorali, non sono più rappresentative. Un tempo nell'Europa occidentale gli operai votavano per i socialisti; oggi in Francia il Partito socialista raccoglie voti da tutte le categorie sociali, specie

dalle élites. I movimenti sociali ai quali io attribuisco grande importanza sono spesso antipolitici, vanno al di là degli argomenti particolari, parlando in nome del diritto. Dei diritti non tanto politici e sociali, che tutti ormai ritengono scontati, ma dei diritti culturali, perché i grandi dibattiti, i grandi conflitti si svolgono oggi sul piano culturale. Occorre una politica del come vivere insieme: minoranze etniche, religiose, sessuali, parità uomo-donna occupano un posto centrale nel dibattito, almeno in Francia».

“Potrà sembrare paradossale eppure Milosevic e gli Stati Uniti hanno gli stessi obiettivi”



È questo che lei ha voluto dire due anni orsono nel suo «Pourrons-nous vivre ensemble», e quando diede le dimissioni, brutalmente, nel 1996 dalla Commissione Nazionale per l'Integrazione, per protestare per la maniera in cui il governo francese aveva trattato la questione dei «sans-papiers», e già nel 1991 quando scrisse un articolo dal titolo «La France perdue la tête?».

«Denunciavo allora il fatto che per i francesi gli immigrati avevano

delle difficoltà d'inserimento, mentre il problema reale stava nel disorientamento della società di fronte alla crisi economica e all'aumento della disoccupazione».

Lei ha affermato a più riprese che è sulla maniera di affrontare la questione immigrazione che si distingue una politica di destra da una di sinistra. Come vede allora la politica del governo italiano che si trova a dover far fronte, ora, anche a questo problema?

«Le grandi fratture, e non solo quelle politiche, avvengono sui rapporti uomo-donna, sull'accec-

diversi attori sociali».

E in Germania, con l'uscita dalla scena di La Fontaine, come si può identificare la socialdemocrazia al potere?

«Stiamo assistendo in tutta Europa alla costituzione di una nuova politica di ciò che si chiama l'Europa del centrosinistra, o più concretamente il «blairismo» o la «Third way». L'idea centrale è quella di adattarsi all'internazionalizzazione dell'economia, e gli argomenti sociali mi appaiono relativamente vaghi. La politica di Blair non mi sembra molto diversa da quella di Aznar. Quanto a Schröder, lo definisco molto gentilmente di centrodestra. E in nessuno di questi casi sono intervenuti gli attori sociali di cui parlavo prima. Anche in Francia noto attualmente una certa separazione fra il sociale e il politico, anche se il governo appoggia il Pacs, che prevede il riconoscimento delle famiglie costituite da omosessuali. I governi europei, anche se si dicono di sinistra, sono rosa, ma di un rosa talmente pallido che sembrano quasi bianchi».

Come vede l'intervento europeo e americano in Kosovo? Si poteva intravedere una soluzione diversa dalla guerra?

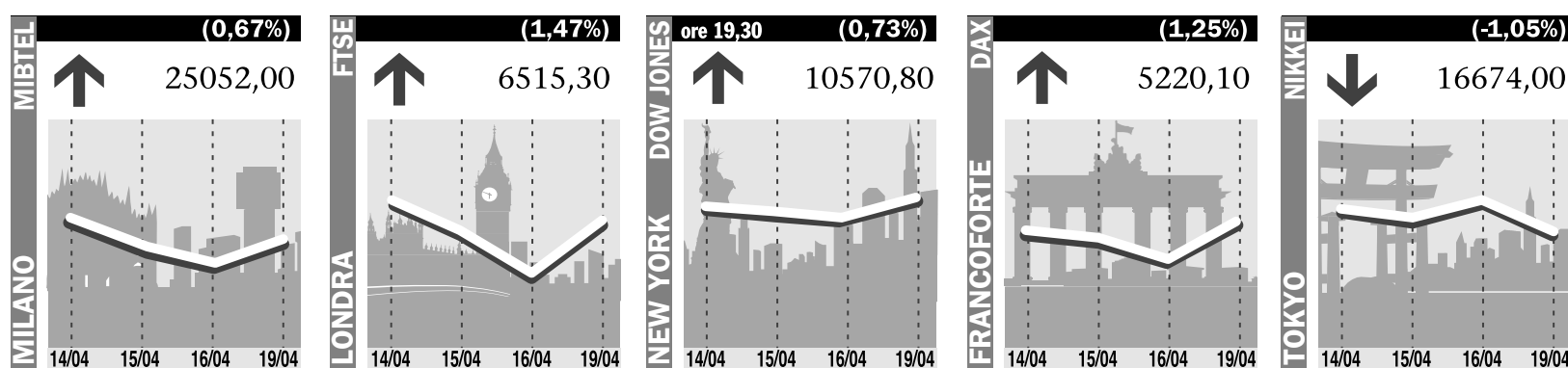
«Potrà sembrare paradossale, ma credo che Milosevic e gli Stati Uniti abbiano «grosso modo» i medesimi obiettivi. In questo momento gli aerei stanno bombardando, e parlare di iniziative umanitarie mentre si lanciano proiettili significa prendere in giro tutti, compresi i kosovari che vogliono una repubblica indipendente, la quale non può crearsi che con la guerra».

La tendenza è quella di creare un protettorato Nato in Kosovo e in Macedonia. Interessi statunitensi e serbi convergono nel senso che entrambi vogliono questa guerra: Milosevic, per gli americani, tiene in pugno la situazione, anche creando uno stato di tensione, e loro hanno sotto controllo i Balcani».

Quindi gli Stati Uniti non vogliono la caduta di Milosevic, del quale sembra che tutti desiderino la fine, come non hanno voluto quella di Saddam Hussein?

«Non la vogliono. Non più di quella di Saddam Hussein, che pure avevano sulla punta del fucile. Ma dall'equilibrio instabile nella ex-Jugoslavia si può uscire solo con la risoluzione del problema di base: la caduta di Milosevic. E il meccanismo di spartizione, messo insieme dalla guerra, necessaria, non vi apporterà alcuna soluzione. Si può risolvere il problema del nazionalismo estromisto, che io tuttavia avrei affrontato con un'opposizione democratica, appoggiata da noi. I serbi, i rumeni, vogliono entrare a far parte della famiglia europea, e per noi la condizione è che si liberino di Milosevic. Anche se ora la stragrande maggioranza della popolazione si dichiara a lui favorevole, il che è inevitabile in tempi di guerra, va ricordato che qualche mese orsono secondo i sondaggi i suoi fautori non ammontavano a più del 16%. L'essenziale ora è che si giunga a una soluzione politica: i kosovari hanno il diritto di restare in Kosovo. Ma non si potevano evitare né la guerra, né la spartizione».





LAVORO
Bracciante agricolo morto per un incidente

FRANCO BRIZZO
Un bracciante agricolo di Montorio Romano, Amalio Fioravanti, di 29 anni, oggi è morto dopo essere stato risucchiato da un taglialegna meccanico. L'incidente si è verificato verso le 15 in un terreno in via Martiri del Congo a Montorio. L'uomo aveva collegato a un trattore una presa di forza con cui abitualmente tagliava la legna, ma è rimasto impigliato con gli indumenti. Sul posto sono andati i carabinieri della compagnia di Monterotondo avvertiti da passanti. Per l'uomo, però, purtroppo non c'era più niente da fare. Il corpo è stato messo a disposizione dei familiari.

€ **conomi** MERCATI **RISPARMIO**

LA BORSA

MIB	1051+0,190
MIBTEL	25052+0,679
MIB30	36763+0,571

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,063
LIRA STERLINA	0,658
FRANCO SVIZZERO	1,601
YEN GIAPPONESE	125,670
CORONA DANESE	7,433
CORONA SVEDESE	8,883
DRACMA GRECA	324,300
CORONA NORVEGESE	8,268
CORONA CECA	37,745
TALLERO SLOVENO	192,690
FORINO UNGERESE	251,520
SZLOTY POLACCO	4,265
CORONA ESTONE	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578
DOLLARO CANADESE	1,575
DOLL. NEOZELANDESE	1,933
DOLLARO AUSTRALIANO	1,632
RAND SUDAFRANCANO	6,456

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Megafusione Telecom-Dt, è giallo

Dopo dieci ore di Cda viene rinviato a sorpresa l'annuncio dell'accordo

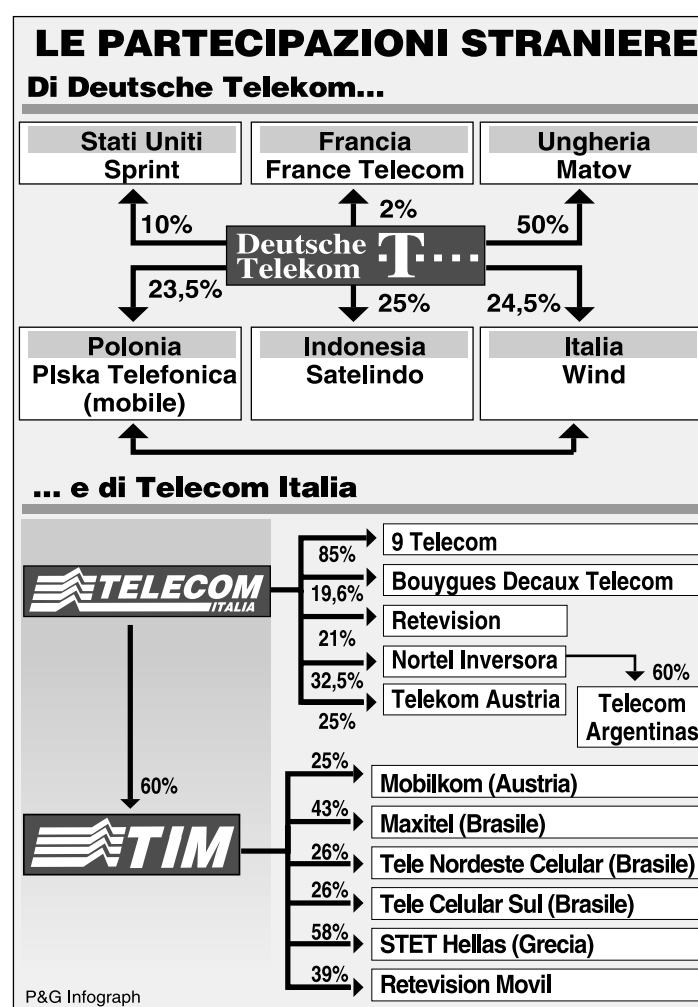
ROMA Telecom Italia e Deutsche Telekom stanno per dare il via alla più grande fusione di tutti i tempi. L'accordo tra loro, dopo un week end di intense trattative, sembra vicino ma sono sempre possibili colpi di scena. Ieri sera la Telecom ha annullato la conferenza stampa prevista per oggi alle 10,30 a Londra. Si dovrebbe svolgere domani. Ma per quanto Telecom abbia buttato acqua sul fuoco (rinvio per motivi logistici) è lecito pensare che un cda durato dieci ore, e che è stato necessario aggiornare ad oggi per un seguito inatteso, non sia stato soltanto animato da normali analisi. Un sospetto a cui si è subito appigliato l'antagonista di tutta l'operazione, Roberto Colaninno: «No! Non ci credo che siamo motivi logistici - ha detto il manager Olivetti - Qui gatta ci cova. Cancellano la conferenza stampa, come fanno a fare la fusione?». Perché oltre a tensioni interne ci potrebbero essere difficoltà fra i soci tedeschi, anche se il cda Telecom si è risolto in uno scarso comunicato con cui si appoggia il progetto di accordo tra i due colossi telefonici. Ed a gettare acqua sul fuoco ha provveduto pure un anonimo membro del consiglio d'amministrazione: «Non c'è nessun problema, il fatto è che questa fusione comporta una tale quantità di approfondimenti che non è stato possibile fare tutto il lavoro in una sola giornata».

Il presidente del Consiglio italiano, Massimo D'Alema dice che il governo è interessato all'operazione, ma mantiene un atteggiamento prudente e fissa due paletti: che si giunga ad un accordo paritario e che il partner di Telecom non sia una «società pubblica o a controllo pubblico». In altre parole D'Alema rimarca due punti: che il colosso tedesco, qualora ci fosse una fusione con Telecom, non dovrà assumere una posizione dominante e dovrà dare garanzie riguardo alla sua futura privatizzazione. Un possibile ostacolo all'intesa italo-tedesca viene da France Telecom, la quale ha un patto con Deutsche Tele-

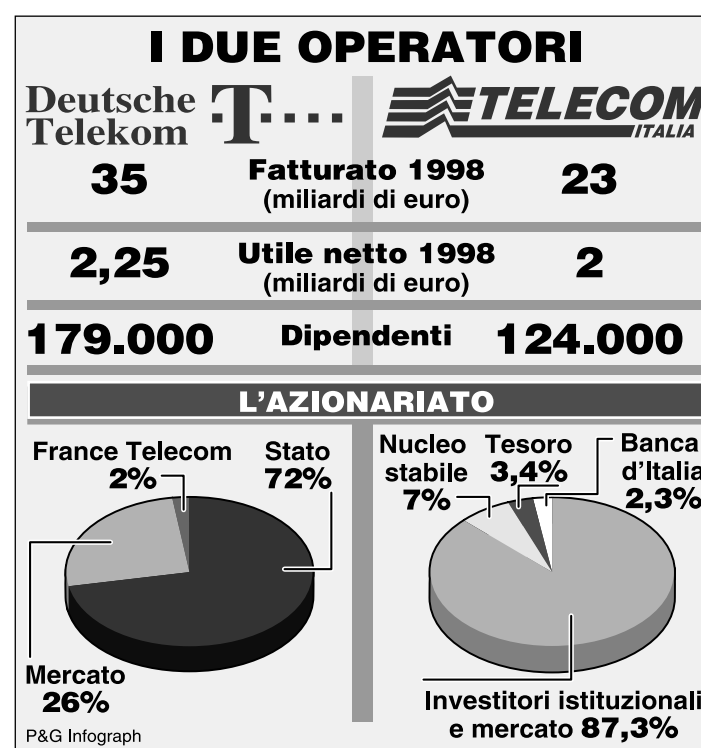
kom che ritiene «incompatibile con un riorientamento strategico unilaterale». France Telecom ricorda poi che in Italia tedeschi e francesi sono associati ad Enel in Wind e che «si tratta di un'attività alla quale Deutsche Telekom dovrà rinunciare qualora si alleasse con Telecom».

Intanto ieri le azioni Telecom e Tim sono state sospese dalla quotazione in Borsa per evitare speculazioni. E Olivetti mette in chiaro che andrà avanti con la sua Opa su Telecom. Roberto Colaninno nega poi qualsiasi contatto con Deutsche Telekom e non esclude intese con altre imprese europee. Inoltre il numero uno della società di Ivrea non si pronuncia sull'accordo tra Telecom e Deutsche Telekom, concordando con l'indirizzo assunto dal governo italiano che «pone la pariteticità e la privatizzazione di Deutsche Telekom come condizioni irrinunciabili». Olivetti, afferma Colaninno non ha ricevuto inviti a ritirare l'opa «da nessuno e nemmeno a partecipare all'operazione Deutsche Telekom». E aggiunge: «Non stiamo costruendo piani alternativi o dell'ultima ora perché questi sono pericolosi da sostenere e da realizzare. E non torniamo indietro sulla nostra Opa». Quanto al progetto di Deutsche Telekom «non lo conosco e non posso dire cosa sia». Nel frattempo chiude stabile Deutsche Telekom alla Borsa di Francoforte. Il titolo telefonico tedesco ha chiuso a quota 37,70 marchi, 0,10 marchi in meno rispetto alla quotazione precedente, dopo aver avuto in mattinata un'impennata del 4%. Il titolo Telecom, invece, prima del ritiro dalla Borsa italiana era salito a 10 euro.

Una delle ipotesi formulate dagli analisti è quella che Telecom Italia è



Deutsche Telekom potrebbero creare congiuntamente una terza società per lanciare una doppia offerta pubblica di scambio su se stesse. Anche il ministro delle Finanze Visco ha detto che «la fusione, se si farà, avverrà attraverso uno scambio di azioni». Secondo il giornale tedesco «Handelsblatt» il modello a cui si sta lavorando è quello «Daimler Chrysler» e cioè uno schema di fusione «fra uguali». E il rapporto di scambio fra le azioni Telecom e Deutsche Telekom potrebbe essere rispettivamente di 40-60. A chi gli chiedeva un commento su questo punto D'Alema ha replicato: «Non posso commentare delle voci. Io commenterò i piani che avrò in sede ufficiale» e, comunque sia, ha aggiunto «non a mercati aperti». Sul possibile uso della golden share, cioè sul diritto di veto del governo, D'Alema ha invece detto: «La golden share si usa, non si annuncia. La golden share è regolata dalle leggi. E il governo è tenuto a rispettare le leggi. E in ogni caso - ha aggiunto - l'esecutivo è rispettoso del mercato».



DOVE LO STATO CONTA ANCORA

Paese e gruppo	Quota Pubblica	Mercato
AUSTRIA, Telestra	67%	✓
BELGIO, Belgacom	51%	✓
FINLANDIA, Sonera	100%	✓
FRANCIA, France Telecom	62%	✓
GERMANIA, Deutsche Telekom	72%	✓
IRLANDA, Telecom Eireann	80%	✓
LUSSEMBURGO, P&T	100%	✓
OLANDA, KPN Telecom	43,8%	✗
NORVEGIA, Telenor	100%	○
PORTOGALLO, Telecom Portugal	25%	✗
SPAGNA, Telefonica Retevison	30%	○
SVEZIA, Telia	100%	○
REGNO UNITO, BT	-	○
ITALIA, Telecom Italia	3,5%	○
USA, At&T, Mci, Sprint, Altri	-	○

✓ Libero ✗ Monopolio ○ Aperto

L'INTERVISTA ■ LANFRANCO TURCI

«Lo Stato italiano si deve tutelare»

ROSSELLA DALLÒ
MILANO «Una prospettiva di grande interesse che sarebbe bene cogliere» rispettando però «mercato, normative e regole». Lanfranco Turci, responsabile economico dei Ds, aveva appena commentato così le trattative tra Telecom Italia e Deutsche Telekom intervenendo ieri a Milano a un convegno dell'Icos sulle telecomunicazioni in Europa e nella competizione globale, quando le agenzie di stampa diffondevano l'annuncio dell'accordo raggiunto tra le due società telefoniche. Fatto che, detto per inciso, potrebbe far aumentare le preoccupazioni che hanno portato i sindacati e le Rsu di Telecom e Tim a indire per oggi due ore di sciopero e presidi - a Roma davanti al ministero dell'Industria, a Napoli alla sede dell'Authority

delle tlc, Torino, Milano, Bologna, Bari e Palermo - in primo luogo per chiedere una politica di indirizzo e di sostegno del settore. Ma torniamo alla notizia bomba del «matrimonio» italo-tedesco.

Turci, i colloqui D'Alema-Schroeder, i paletti posti dal presidente del Consiglio, la Deutsche al 74% in mano allo Stato tedesco come siconciliano?

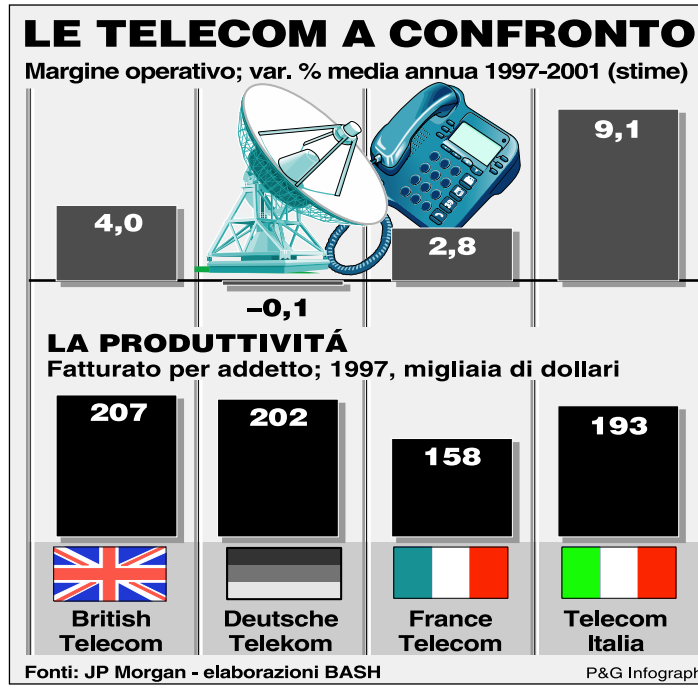
«Non vedo contraddizione con quanto fatto finora dal governo (al convegno aveva sostenuto il "diritto-dovere" del governo di esprimersi in merito, ndr). Il governo ha posto alcune condizioni che tengono conto dei suoi poteri. Per esempio quello del socio "non pubblico", cioè che non potrebbe esserci un ritorno al controllo pubblico di Telecom per altre vie. Si tratta di vedere, sotto questo profilo, cosa conterrà il progetto di fusione tra le due

società. Non c'è una contraddizione tra il fatto che il governo abbia messo qualche condizione e che domani (oggi per chi legge, ndr) queste siano già in grado di prospettare un piano di fusione».

Però, sono ipotizzabili tempi molto lunghi. Non è questo un ostacolo?

«Non credo che quando D'Alema ha detto "sia chiaro che non possiamo accettare di ripubblicizzare Telecom" abbia inteso dire che chiediamo che il governo tedesco venda in due mesi la sua partecipazione. Se c'è una volontà, le soluzioni si trovano per una sterilizzazione della quota del governo tedesco. Può essere affiancata da un impegno ben cadenzato nel tempo alla cessione delle azioni al mercato. I modi non sono impossibili se c'è una precisa convergenza di obiettivi».

E quali dovrebbero essere gli ele-



menti di reciprocità?

«Il senso è quello della parità. Cioè, come è stato detto da Ciampi e da Visco a Dresda, il problema è che dovrebbe nascere una società nel cui nucleo di controllo, se ci sarà inizialmente un nucleo di controllo com'è possibile, e a livello del management ci sia una pariteticità tra la componente italiana e quella tedesca. Un'operazione così complicata ha bisogno all'inizio di essere accompagnata da qualche "guard-rail" sia sul controllo sia sulla ripartizione delle funzioni in modo paritario tra i manager italiani e i manager tedeschi».

E come si mette con l'Opa Olivetti?

«O interviene prima della conclusione dell'Opa un accordo che ha il significato di una sorta di "contro-Opa", ovvero di un qualcosa che agisce sul mercato di fronte alla quale gli azionisti Telecom possono decidere se optare per l'Opa Olivetti o per quest'altra offerta. Questo ammesso che siano in grado di chiudere un accordo rapidamente fra le due società, e che quest'accordo abbia tutti gli elementi necessari di chiarezza, e ammesso che l'assemblea di Telecom al 30% del capitale decida di appoggiarlo. Se invece non fosse così, perché i tempi sono più lunghi o perché non c'è un'assemblea che l'approva, allora è chiaro che l'Opa va avanti per conto suo. Dopo di che il discorso con Deutsche interverrebbe solo in un secondo tempo».



Martedì 20 aprile 1999

10

GUERRA NEI BALCANI

l'Unità



◆ *Dall'inizio del conflitto il capoluogo della Vojvodina ha subito gli attacchi Nato quasi tutti i giorni*

◆ *Tutti i ponti tranne uno sono stati distrutti, 50 fabbriche danneggiate «Ma si tratta di obiettivi civili»*

◆ *«Perché tanto accanimento? Pensare che proprio qui è nata l'esigenza del decentramento dal potere di Belgrado»*

Bombardamenti a tappeto su Novi Sad

Colpita anche la sede del governo locale. «Ma non era un presidio militare»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una fila di computer ammassati sul marciapiede, tra schegge di vetro. Gli impiegati fanno la spola dentro e fuori la sede del governo provinciale di Novi Sad, mettono in salvo quello che possono. Una donna si porta via un vaso di fiori e la foto di una bimba. Domenica notte gli aerei sono passati sette volte sopra la capitale della Vojvodina. Un missile è entrato nel fianco del palazzo della provincia, in pieno centro, infilandosi nel cortile interno: da fuori, l'edificio costruito negli anni '30 sembra quasi intatto, dentro c'è una distesa di calcinacci e uno squarcio all'ultimo piano.

Finora gli aerei avevano colpito i ponti senza insinuarsi nel cuore della città, tra palazzi abitati da gente qualsiasi. Non c'era nessun presidio militare nel palazzo centro, dice il responsabile dell'amministrazione provinciale, Bisko Birosevic. Il messaggio sembra essere un altro.

Le auto bruciate sui monconi del Kamenick most sono ancora là dove le hanno lasciate i missili, i monconi del ponte affondano nel Danubio. Per passare da Sremska Kamenica e Petrovaradin all'altra sponda ora si usano chiatte lente e affollate. Novi Sad ha imparato a conoscere bene la mano della Nato. Da quando sono iniziati gli attacchi aerei si contano le notti in cui non è stata colpita: solo tre. Più che a Belgrado, dove la vita scorre su una normalità almeno apparente, la guerra è diventata una presenza nel cuore della Vojvodina. I missili hanno cambiato i ritmi della quotidianità, stravolto le giornate, scompigliato l'esistenza di 200.000 persone.

Ponti abbattuti e con loro una linea dell'acquedotto, mezza città è senza acqua corrente. I serbatoi in fiamme della raffineria lanciano bagliori rossastri nella notte, ma gli impianti non funzionano più da tempo. Le bombe hanno strappato anche il cordone ombelicale della tv: l'emittente di Stato Rts non è più visibile, Novi Sad riesce a ricevere solo le trasmissioni radio. Nella provincia sono state colpite 50

fabbriche. Migliaia di persone sono rimaste senza lavoro. Dall'alto della collina dove ci sono gli impianti televisivi, la gente se ne sta seduta sul prato a guardare il respiro interrotto del Danubio tra i piloni spezzati.

«È sorprendente che colpiscano così spesso questa regione, che è il centro politico dove è maturata l'esigenza del decentramento, rispetto al potere di Belgrado», dice la responsabile di una organizzazione non governativa, che prima della guerra era impegnata a promuovere i valori europei nella federazione jugoslava: come sempre l'anonimato è d'obbligo, la legge marziale rende incerte le regole, una parola al di fuori del vocabolario ufficiale della guerra e dei suoi slogan può essere considerata tradimento.

Il senso militare delle operazioni in Vojvodina - regione settentrionale della Serbia dove vive una forte minoranza ungherese e una miriade di piccoli gruppi etnici - è sfuggente. L'impressione è che si voglia isolare l'intera area, come sembra avvenire sul versante sud-occidentale per il Montenegro: un solo ponte è rimasto in piedi a Novi Sad, quello dell'autostrada, distante una quindicina di chilometri dalla città. «Probabilmente per poter

LA CRISI DELLA CITTÀ
Distruzione ovunque, colpita la rete idrica, ora manca anche l'acqua corrente

controllare meglio eventuali spostamenti di truppe verso il sud della Serbia», è la spiegazione degli esperti militari. Ma il numero degli obiettivi civili colpiti a Novi Sad e nella Vojvodina è straordinariamente alto. E il bombardamento della scorsa notte sul palazzo del governo locale ne dà una drammatica conferma. Qual è allora il vero target degli attacchi Nato?

A Novi Sad, dicono, insieme alle bombe sono piovuti volantini quadrati. Sopra c'era scritto che l'Alleanza Atlantica non è in guerra con il popolo serbo, ma solo con Milosevic. Visti attraverso questa lente, i missili che ogni notte si spingono più a fondo nella Vojvodina hanno l'aria di voler essere la

leva per innescare una presa di distanza dal potere centrale e per isolare Belgrado all'interno del paese. L'effetto prodotto finora sembra però diametralmente opposto.

Poche ore prima che la Nato desse il segnale di partenza ai suoi caccia, il rappresentante di un piccolo partito della Vojvodina cercava inutilmente di spiegare al parlamento di Belgrado che nessuno nella sua regione aveva voglia di morire per il Kosovo. «Mandate i vostri figli a combattere», è stata l'ultima frase pronunciata prima che gli fosse tolto l'audio, per non annacquare il patriottismo generale con voci di dissenso.

Quelle voci ora non si sentono più, non c'è modo di sentirle, schiacciate sotto il peso della guerra. Diventa sempre più difficile, per chi ogni notte aspetta la sirena d'allarme, riconoscere in Milosevic il responsabile delle tonnellate d'esplosivo che cadono giù con estenuante puntualità. «Non possiamo dare il benvenuto alle bombe. I missili stanno distruggendo la Serbia e il potenziale democratico di questo paese, la parte più produttiva e vitale della società, quella più sensibile ai valori della democrazia occidentale». Un parere in sordina, senza nomi anche questo. Se le ipotesi sono fondate, ci deve essere qualcosa di sbagliato nei calcoli della Nato.

In serata, all'allarme delle sirene se ne somma un altro. La Cnn smobilita le sue attrezzature dalla sede della tv di Stato a Belgrado. L'allerta passa di bocca in bocca. Sarà questo il prossimo «target»?



Un battello militare jugoslavo naviga sul Danubio, passando nei pressi di un ponte bombardato dalla Nato a Novi Sad; sotto, una scritta sui muri di Belgrado

Reuters

LA STORIA

La piccola Milica uccisa da una maledetta scheggia

DALL'INVIATA

BELGRADO Un vestitino rosso con un gatto disegnato sopra è ancora steso ad asciugare in bagno. Le mattonelle chiare sono piene di buchi, la vasca è un letto di frammenti di vetro, il lavandino è spaccato. Tutto è fuori posto, come se una ventata improvvisa avesse stropicciato la normalità delle cose. La finestra è slabbrata, un buco tagliuzzato. Di lì è entrata la scheggia di missile che ha ucciso Milica Rakic, tre anni compiuti il 9 gennaio scorso, la seconda vittima civile a Belgrado da quando è iniziata la guerra, la prima bimba.

Era seduta su un vasino arancione, a forma di tartaruga. La mamma l'aveva lasciata da sola in bagno per andare a preparare il letto. Poi l'esplosione, un rumore orrendo che ha fermato il respiro.

Da quel momento il racconto è come un incubo senza più suoni, solo fotogrammi incoerenti, un film spezzato. «Sono entrato in bagno e ho visto. Mi sono girato e ho incontrato lo sguardo di mia moglie. Milica era ancora viva, ma coperta di sangue. La sua testolina... Ho capito che era tutto inutile, ma ho tentato lo stesso. L'ho presa in braccio e sono sceso giù per le scale. L'ho infilata in macchina e sono corso in ospedale. Lì me l'hanno presa». Due baffoni rossicci e le mani indurite dal lavoro in un'officina meccanica, Zarko Rakic, padre della bambina, parla come se raccontasse qualcosa accaduto ad un altro. Davanti al piccolo appartamento al numero 8 di via Dimitrija Lazarevica a Batajnica c'è una folla di vicini, si parla stotovoce. I Rakic abitano al primo piano. Il missile che sabato sera ha ucciso Milica cercava la pista dell'aeroporto militare di Belgrado, non molto distante dal centro

abitato. «Una scheggia maledetta», sussurrano gli amici, riempiendo i loro discorsi di stupore e di se: se quel frammento fosse caduto pochi centimetri più in là, se la piccola si fosse trovata dall'altra parte del muro. Se, se, se. Il fratellino di Milica, Aleksa, 9 anni, se ne sta seduto in silenzio. Non tocca nemmeno uno dei giocattoli che ha davanti. La madre Dusica, operaia, ha il viso segnato da ore tremende. Tra le mani i disegni di Milica, chiazze rosse e gialle, che per lei erano tulipani.

Una bambina come tutte, golosa di caramelle e cartoni animati, innamorata delle Barbie. Zarko mostra una foto della figlia, con indosso lo stesso vestito rosso che è ancora steso ad asciugare in bagno. «Pubblicatela - dice -. Fate vedere chi sono le vittime dei bombardamenti. Auguro tutto il male possibile agli aggressori della Nato. Io non potrò mai dimenticare».

Ma.Ma

Il vicepremier «ricercato»: non ho paura

Montenegro, Kilibarda è ricomparso accompagnato da una scorta di fedelissimi
Ma la procura militare insiste: per lui l'immunità parlamentare non vale

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA «Eccomi qua. Non ho paura». E Novak Kilibarda, il vicepremier del Montenegro «ricercato» dall'Armata federale, riappare. Un cappuccino nel ristorante dell'Hotel Crnagora, sgombrato e tutto per lui. Un salto in ufficio. Una capatina all'Ns il suo partito. Di nuovo in albergo, per il pranzo e la pennicella. Non ha paura, ma lo scorta un mosaico di poliziotti: normali, speciali, specialissimi e super. Agenti in divisa e agenti in mimetica, marcantoni in tuta nera ecuturisti in borghese.

Eccolo qua. Ma chi lo vuole? «Mai pensato di arrestarlo», dichiara perplesso il Procuratore generale militare Miroslav Samardzic, un tenente-colonello. «Poiché il professor Kilibarda si rifiutava di ricevere un invito a presentarsi, il giudice ha ordinato alla polizia non di catturarlo, ma di portarlo davanti al tribunale». Tradotto in italiano, sembra una specie di mandato di comparizione coatta.

Naturalmente, il significato politico non cambia. Il sessantenne docente di Letteratura («solo chi non sa né leggere e né scrivere non conosce il mio nome»), presidente di un partito che conta quattro ministri su otto deputati, vicepresidente del

Consiglio in un governo che di vice ne ha ben cinque, adesso che è diventato «il caso» fa il bellicoso. «Finirò in galera? Non importa. Non la temo. Ma provino a prendermi. L'esercito è armato, i poliziotti che mi proteggono sono armati...».

Però attorno a lui, attorno alla Procura militare, cala uno strano silenzio. Belgrado: zitta. L'armata: zitta. E così sul fronte montenegrino. Il Parlamento: zitto. Il presidente Milo Djukanovic: zitto. I ministri: zitti. I partiti: zitti. Nessuno accetta domande. Solo l'agenzia «Montenegro to day», diciamo la velina quotidiana di Podgorica, minaccia: «L'arresto di Kilibarda potrebbe causare uno scontro sanguinoso».

Nel tiro alla fune tra Belgrado e Podgorica sembra il momento della pausa tattica. E i giudici militari e Kilibarda si ritrovano a tirare da soli. I militari accusano il vicepremier di «aver minato la difesa nazionale» invitando i giovani a non accettare i richiami alle armi per una guerra che «riguarda solo la Serbia». Lui conferma e contraccusa: non possono toccarlo, ha l'immunità parlamentare.

Sostiene il Pg in mimetica Samardzic: «L'immunità non vale, in questo caso. Dopo la proclamazione dello stato di guerra il governo federale ha emanato un decreto che nega l'immunità per



Braca Nadezdic / Ansa

rimprimi contro la sicurezza dello Stato». Ribatte Kilibarda: «Proprio giovedì il Parlamento montenegrino ha ribadito la validità della mia immunità. Sottolineo: all'unanimità. Avessi anche commesso un reato, l'avrei comunque fatto prima dell'entrata in vigore del decreto di Belgrado». A dirla tutta: «Quel decreto non lo accetto. È emanato da un governo illegale e illegittimo».

Dopo un lungo tira e molla, il vicepremier sta affrontando i cronisti nella sede del partito: uno studio elegante, imbottito di

legno scuro e pelli di vacca, in un caseggiato squinternato. Si stanca presto. La scorta gli serve per far sgombrare i giornalisti. Che ha detto, «prima»? «L'obiettivo di Milosevic è colpire il governo del Montenegro attraverso me. Dice che siamo traditori, usa la propaganda come Goebbels. Vuole dimostrare che deve comandare l'esercito. Io non cedo. Continuerò come prima. Magari con i poliziotti attorno. Adesso stanno anche davanti alla porta della mia casa, quando dormo, armati fino ai denti».

Le fabbriche degli amici di Milosevic tra gli obiettivi degli aerei alleati

Si pensa di fermare l'importazione di petrolio verso la Serbia

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Cosa hanno a che fare i carri armati, i missili e i radar, i depositi di munizioni, le raffinerie di Milosevic con fabbriche di sigarette, di elettrodomestici e di prodotti in plastica? Bombe finite fuori strada? No, sono, pare, colpi inferti deliberatamente agli interessi economici dei parenti e degli amici e clienti più stretti del leader serbo. Per convincerli che la guerra non gli conviene.

La Nato non ha mai fornito una lista degli obiettivi economici e industriali, non strettamente militari. Ma si sa che dei 200 obiettivi attaccati da quando il 24 marzo erano iniziati i bombardamenti, almeno una dozzina sono di questo tipo. In genere li si trascura al briefing a Bruxelles e al Pentagono, se ne parla sovente negli altrimenti censurati notiziari dell'agenzia ufficiale della tv jugoslava. Il 9 aprile un missile ha distrutto la fabbrica di automobili Zastva a Kragujevac. Qualche giorno prima erano stati colpiti una fabbrica e un deposito di tabacco a Nis, il principale centro della Serbia meridionale. Da fonti serbe si è denunciato il bombardamento di una fabbrica di piccoli aerei a Pancevo, quello di una fabbrica metalmeccanica a Krusevac, di una fabbrica di materiali plastici a Pristina. Le autorità serbe hanno convogliato i giornalisti stranieri a vedere

le macerie di una fabbrica di elettrodomestici a Cacak. Fonti occidentali hanno fatto sapere che l'obiettivo era un deposito sotterraneo di munizioni, ma i giornalisti hanno visto solo carcasse di aspirapolvere. Una diversa possibile spiegazione si profila però considerando che la fabbrica di automobili era diretta da un intimo di Milosevic, Milan Beko, che era stato suo ministro delle Privatizzazioni, e che il principale operatore nel campo della distribuzione del tabacco è nient'altro che il figlio di Milosevic, Marko. Difficile succedere solo per caso. Ogni singolo obiettivo si dice sia accuratamente scelto e discusso dai rappresentanti di tutti i Paesi Nato. Al Pentagono chiedono persino il parere dei legali prima di dare l'ok.

L'ipotesi affacciata in un'inchiesta pubblicata ieri dal «New York Times» è che questi obiettivi che apparentemente non hanno niente a che fare con le potenzialità belliche della Serbia siano stati scelti per colpire gli interessi dell'élite di potere che si rifa direttamente al leader serbo o è addirittura imparentata a lui. Quando il ministro degli Esteri britannico Robin Cook ha tirato in ballo le ville in Grecia e a Cipro di Milosevic e i conti svizzeri intestati a sua moglie Mirjana Markovic, c'era evidentemente una ragione «propagandistica». Ma quando si bombardano le sigarette distribuite da Marko Milosevic è plausibile si voglia colpire direttamente il portafogli fa-

mi gliare. «A Milosevic non importa più di tanto se i suoi soldati muoiono in Kosovo, purché riesca a mantenersi al potere. Ma se colpiamo cose a cui tiene - o cui tiene chi gli è più vicino - potrebbe servire», la giustificazione addotta al Pentagono.

In questi ultimi giorni i bombardamenti si sono concentrati sulle raffinerie di benzina, in particolare quella a Novi Sad. La Nato sostiene che a questo punto gli hanno praticamente distrutto la capacità di trasformare greggio in benzina. L'obiettivo dichiarato è strettamente militare, lo stesso per cui si bombardano ponti, strade e linee ferroviarie: togliere mobilità alle forze armate serbe, paralizzargli l'aviazione, trasporti e mezzi corazzati. Nella stessa direzione vanno le pressioni Usa perché la Nato instauri un blocco navale per chiudere i rubinetti dell'importazione di petrolio (con la Francia che obietta che non si potrebbe fare senza un mandato Onu, come l'embargo che fu imposto per la guerra in Bosnia). Ma la distruzione sistematica dell'industria di trasformazione petrolifera serba è al tempo stesso anche un colpo ad personam al capo della YugoPetroil, Dragan Tomic, ex presidente del Parlamento di Belgrado e intimo di Milosevic. Analogo discorso vale per l'industria delle munizioni, che grazie alle esportazioni incamerava molta valuta estera ed è feudo economico di un altro intimo di Milosevic, il generale Jovan Cekovic.



Martedì 20 aprile 1999

14

LE CRONACHE

l'Unità

◆ Due diverse sciagure nel tratto tra Bologna e Milano
Turroni, verdi: «Insensato aumentare le corsie
perché gli incidenti coinvolgono grandi mezzi»

Incidente paralizza l'A1 Sotto accusa il trasporto di merci pericolose

Un camion si ribalta rovesciando solventi Traffico in tilt per oltre cinque ore

DALLA REDAZIONE
GABRIELE FRANZINI

BOLOGNA Due incidenti, altrettanti morti, una quindicina di auto coinvolte, un autocarro ribaltato che rovescia solventi sull'asfalto, l'A1 chiusa per oltre cinque ore con code di una decina di chilometri: è il bilancio sommario di una mattinata, quella di ieri, da dimenticare per migliaia di automobilisti che percorrono l'A1 tra Bologna e Milano. Le vittime sono due cittadini extracomunitari rimasti uccisi in un incidente avvenuto alle 11.30 sulla carreggiata nord in direzione di Milano, tra i due caselli di Modena.

Ma il caos era iniziato molte ore prima, verso le 6 del mattino, a circa 4 chilometri dal casello di Reggio Emilia. Un camion che trasportava vernici e solventi si è ribaltato, invadendo entrambe le carreggiate dell'autostrada e riversando il suo carico sull'asfalto. Dodici le auto coinvolte nell'incidente. In questo caso, fortunatamente, nessuno ha riportato lesioni gravi. Solo il conducente del camion e due automobilisti hanno riportato lievi ferite.

Ma il salto di carreggiata dell'autocarro e la presenza sull'asfalto di sostanze infiammabili hanno imposto la chiusura del tratto dell'A1 compreso tra i caselli di Reggio Emilia e Campogalliano (Modena). Molto pesanti gli effetti sulla circolazione. Sulla carreggiata sud le auto sono state fatte uscire a Reggio e si è presto formata una coda di 10 chilometri. L'uscita obbligatoria a Reggio ha completamente intasato la tangenziale cittadina, dove è stato necessario impiegare 8 pattuglie di vigili urbani. Caos anche sulla via Emilia, dove un altro incidente a Rubiera, tra Reggio e Modena, ha contribuito a rendere ancora più grave la situazione.

Traffico in tilt anche in direzione nord, dove le auto sono state fatte uscire al casello di Campogalliano e indirizzate verso l'A22 del Brennero con code di tre chilometri. Intanto, i vigili del fuoco si erano messi al lavoro per ripulire il manto stradale. Ma l'operazione si è rivelata assai più complessa del previsto. Il camion ribaltatosi, trasportava per conto di una ditta di Milano vernici, acidi e resine.

Si tratta di materiali altamente in-

fiammabili, che rischiano di prendere fuoco a contatto con sostanze umide. Impossibile, dunque, lavare la strada. I vigili del fuoco sono stati allora costretti a ricoprire l'asfalto di sabbia e a raschiarlo metro per metro. Sul luogo dell'incidente, avvenuto in un collegio reggiano-modenese, mette però le mani avanti: «L'autostrada Bologna-Milano è già a sei corsie - dice Turroni - ma ciò non ha impedito l'ennesimo blocco. È indifferibile la decisione di trasferire il trasporto delle merci su rotaia e sul cabotaggio, perché qualunque sistema autostradale non è in grado di reggere gli attuali livelli di traffico, soprattutto se su strada circolano merci pericolose. Tutte le proposte di aumento delle corsie sono insensate, perché non è l'ampiezza dell'infrastruttura che ci garantisce dai blocchi quando incidenti coinvolgono grandi mezzi o trasporti pericolosi».

La carreggiata nord è stata riaperta solo verso le 13, ma i disagi per chi viaggia anche questa volta sono stati gravi e le polemiche sulla necessità di un ampliamento dell'A1 sono destinate a riprendere fiato. L'onorevole Sauro Turroni (Verdi), eletto proprio in un collegio reggiano-modenese, mette però le mani avanti: «L'autostrada Bologna-Milano è già a sei corsie - dice Turroni - ma ciò non ha impedito l'ennesimo blocco. È indifferibile la decisione di trasferire il trasporto delle merci su rotaia e sul cabotaggio, perché qualunque sistema autostradale non è in grado di reggere gli attuali livelli di traffico, soprattutto se su strada circolano merci pericolose. Tutte le proposte di aumento delle corsie sono insensate, perché non è l'ampiezza dell'infrastruttura che ci garantisce dai blocchi quando incidenti coinvolgono grandi mezzi o trasporti pericolosi».



Il camion carico di materiale infiammabile ribaltatosi sulla A1 che ha causato la chiusura della autostrada in entrambi i sensi di marcia, causando notevoli disagi alla circolazione

Benvenuti /Ansa

Il 65 per cento delle merci viaggia su gomma

ROMA Il traffico merci viaggia quasi tutto su gomma, negli anni dal '95 al '97 viene assorbito da tir e autocarri per più di circa il 64 per cento del totale. Dunque, inutile stupirsi se gli incidenti fin troppo spesso dividono l'Italia in due tronconi, chiunque imbocca qualsiasi autostrada si accorge subito che su dieci veicoli più di sette sono «elefanti» adibiti al trasporto merci, con tutti i rischi che la circolazione dei mezzi pesanti comporta. Ma veniamo alle cifre nel dettaglio: nel 1997 il traffico complessivo interno delle merci è pari a 222.329 milioni di tonnellate-Km. Il traffico complessivo è in costante aumento, passando da 210 a 222 miliardi di tonnellate per chilometro. La modalità stradale ne assorbe, il 64 per cento. L'analisi dell'autostrada merci su strada mostra un trend in salita e cresce del 6 per cento passando da 137 a 142 miliardi di tonnellate per chilometro. Il trasporto ferroviario continua a oscillare tra l'11 e il 12 per cento del traffico complessivo. Il traffico di cabotaggio cresce, passa dal 14, 6 per cento al 18,2 rispetto al totale delle merci.

Puntiamo i riflettori sul trasporto su strada. Dal 1989 l'Istat ha avviato la rilevazione sul trasporto delle merci su strada e, in particolare, dal 1995, anno in cui è stata adottata una diversa metodologia campionaria, fornisce informazioni sicuramente più realistiche che, strutturate in serie storica, spiegano la dimensione della domanda del trasporto su gomma. I dati, perciò, fedeli più di prima, continuano ad evidenziare una netta prevalenza della modalità stradale sul complesso del trasporto merci, dovuta alla migliore flessibilità e adattabilità dei mezzi su gomma ad offrire un servizio «porta a porta». Si arriva, dunque, ai 142 miliardi di tonnellate di merci per chilometro viaggianti su gomma su un totale di 222 miliardi di tonnellate trasportate in vario modo. Disaggregando il dato, emerge che di esse 20 miliardi di tonnellate sono movimentate in conto proprio e 12 miliardi in contoterza.

Se confrontiamo questi dati con quelli del trasporto su rotaia la sproporzione risulta ancor più evidente. Il traffico nazionale nel 1997 è stato di 29,1 tonnellate per chilometro. Le regioni che sia nel '96 che nel '97 hanno ricevuto il maggior quantitativo di merce per ferrovia sono nell'ordine Lombardia, Piemonte, Liguria e Toscana. Le Ferrovie dello Stato trasportano, insomma, poco meno del 12 per cento delle merci.

Sulle strade 100 milioni di tonnellate di veleni

ROMA Sulle strade italiane viaggiano ogni anno più di 100 milioni di tonnellate di merci pericolose responsabili di circa 500 incidenti, solo un 10% «significativi». Nel catalogo del rischio al primo posto i prodotti petroliferi, ne viaggiano circa 70 milioni di tonnellate l'anno, seguiti dai prodotti chimici con circa 30 milioni di tonnellate e dai rifiuti pericolosi più di 4 milioni di tonnellate. Le regioni maggiormente interessate da questi mezzi «a rischio» sono Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto. Il ministero dell'ambiente ha anche messo sotto osservazione il trasporto di merci pericolose nel quadrilatero della chimica (Venezia, Mantova, Ferrara e Ravenna). Legambiente però avverte: sulle strade italiane si aggirano 200 milioni di tonnellate l'anno di «merci fuorigiugno», pericolose e non. «Da un check up realizzato dalla Polizia Stradale - dice Ermete Realacci, presidente di Legambiente - risulta che sulle strade ed autostrade italiane viaggiano moltissimi Tir fuori norma per mancanza di autorizzazione per le merci trasportate, spesso pericolose o

a rischio esplosione». A tutto questo si aggiunge, ricorda Legambiente, che i carichi viaggiano senza alcun controllo su strade spesso inadeguate. Alto il rischio incidente su strada: su un milione di ton. di merci trasportate ogni chilometro si verificano 120 incidenti su strada, contro meno di 1,5 su ferrovia. E l'escalation del trasporto su gomma è stato inarrestabile negli ultimi decenni. Oggi viaggiano su strada il 72% delle merci contro il 60% del 1960, mentre le merci su rotaia sono passate dal 25% del 1960 al 9% di oggi. A fronte del 50% della Svizzera, del 24% della Francia e del 22% della Germania. Proprio in Germania - ricorda il presidente del Wwf, Fulco Pratesi - le merci pericolose non possono percorrere più di 50 chilometri su strada e per legge debbono essere trasportate in treno. «Ci sembra quindi opportuno - dice Pratesi - che, per la sicurezza di tutti i cittadini, anche il Governo italiano adotti una simile normativa, premiando l'uso del treno da parte degli autotrasportatori per obbligare a trasferire i trasporti di merci pericolose dalla strada alla rotaia».

L'INTERVISTA ■ TIZIANO TREU

«Vieterò i carichi a rischio su strada»

CARLO FIORINI

ROMA Vietare le autostrade a tutti i carichi pericolosi. Il ministro dei trasporti Tiziano Treu, non ha dubbi. Serve presto un provvedimento che garantisca più sicurezza sulle autostrade italiane. Prima il disastro del tunnel del Monte Bianco, poi in rapida successione la paralisi dell'A-1: poco più di una settimana fa per il ribaltamento di un autocisterna e ieri per un camion carico di vernici e solventi altamente infiammabili. «Questi incidenti sono campanelli d'allarme gravi. Quello del Bianco è stato addirittura gravissimo - dice il ministro -. Certo, è possibile fare interventi specifici per migliorare la sicurezza come sta facendo il collega dei Lavori pubblici».

Ma per dare subito più sicurezza

ed evitare casi come quello di ieri, non sarebbe possibile vietare il trasporto su strada di materiali pericolosi?

Questo è uno dei punti. Tra le regole che dobbiamo avviare non ci sono solo quelle di sicurezza preventiva, ma anche il disincentivo di certi tipi di trasporto. Fino ad arrivare in certi casi al divieto. Cioè stabilire che certe merci possano essere trasportate solo su ferro è un punto al quale stiamo lavorando e che si sta attuando anche in altri paesi. Ora si tratta di decidere in concreto quali sono i materiali il cui trasporto su strada sarà vietato.

Stare pensando a un decreto?

« Bisogna ribaltare la situazione attuale. La maggioranza delle merci andrà su ferrovia »

»

alla quale stavamo già lavorando. Ora questi campanelli d'allarme ci spingono a fare più in fretta. Con i nostri vicini, svizzeri e austriaci, abbiamo già stipulato un patto a livello europeo per cui per sette o otto anni vi sarà un aumento progressivo dei pedaggi sui tir, quindi c'è un disincentivo economico in fun-

zione soprattutto ambientale. E poi nel 2008 si arriverà al divieto. Il transito tra i paesi avverrà solo su combinate: cioè i tir andranno caricati su treno.

I dati degli ultimi anni però non vanno in questa direzione. È vero che il trasporto su gomma è in crescita?

I dati generali parlano di un aumento del trasporto su rotaia, sia merci che passeggeri, che è assolutamente anomalo. L'Italia ha su strada oltre l'85% del traffico passeggeri e oltre il 60% di quello merci, e quest'ultimo ha continuato ad aumentare negli ultimi anni. Noi dobbiamo rovesciare la tendenza e in questo le Ferrovie, ma anche il trasporto marittimo, hanno avuto un'espansione. Abbiamo appena fatto l'idrovia Padano-Veneta che permetterà ai traffici pesanti e pericolosi di viaggiare su acqua. E sul piano delle ferro-

vie noi abbiamo l'obiettivo di recupero della quota merci fino a ribaltare la tendenza attuale. Dunque è uno sforzo significativo.

I tempi di questa «rivoluzione» saranno lunghi?

Per molte cose siamo a buon punto. Per l'alta velocità, che noi abbiamo concepito non alla francese e dunque capace di trasportare merci, ad esempio abbiamo sbloccato alcuni intoppi. Ma è chiaro che gli effetti li vedremo non prima di quattro o cinque anni. Viceversa molti altri interventi sulle linee storiche e cosiddette minori possono avere ricadute più rapide. Per esempio tutto il traffico merci sulla val Padana, che poi è l'80% del totale, potrà essere accolto su quattro o cinque linee minori che saranno potenziate con effetti immediati, nel giro di due o tre anni.

PUBLITALIA

Marcello Dell'Utri formalizza il patteggiamento

MILANO Marcello Dell'Utri ha formalizzato ieri la richiesta di patteggiamento a una pena di un anno e 2 mesi nel processo per i falsi in bilancio di Publitalia, della quale era amministratore delegato, in corso davanti ai giudici della quarta sezione del tribunale di Milano. All'udienza di ieri, oltre al parlamentare di Forza Italia, era presente come testimone imputato di reato connesso anche Paolo Berlusconi, che si è avvalso della facoltà di non rispondere. Anche Dell'Utri, interrogato, ha preferito non rispondere alle domande dei giudici. La richiesta di patteggiamento sarà esaminata da un altro collegio, il prossimo 8 giugno. Dell'Utri sta definendo un risarcimento da un miliardo di lire che, per due terzi andrà al ministero delle Finanze, per il resto a Publitalia. Sempre l'8 giugno i giudici dovranno esaminare le richieste di patteggiamento di altri tre imputati: Urbano Cairo, Romano Comincioni e Romano Luzi, amministratori di società coinvolte nella vicenda.

ALESSANDRIA

Il sindaco «obbedisce» a Jervolino e ritira circolare anti-immigrati

ALESSANDRIA «Obbedisco»: si limita a questa risposta di garibaldina memoria il testo del telegramma inviato dal sindaco di Alessandria, Francesca Calvo, al prefetto Federico Quinto che l'ha diffidato a ritirare un ordine di servizio sugli immigrati.

A sollecitare l'intervento del prefetto era stato, nei giorni scorsi, il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, che aveva ritenuto illegittima la decisione del sindaco Calvo. L'ordine di servizio contestato aveva disposto che gli agenti di polizia municipale controllassero i documenti degli extracomunitari e li invitassero a recarsi presso le organizzazioni sindacali per trovare un posto di lavoro. La Calvo ha revocato il provvedimento, ma questa mattina ha chiesto al questore Francesco Faggiano di adottare uno analogo in quanto «unica autorità competente» in materia di pubblica sicurezza.

Dall'aereo vedono un'esplosione Alitalia: «Un piccolo meteorite»

ROMA Momenti di sconcerto, domenica pomeriggio, a bordo del volo Alitalia AZ 1844 che stava iniziando l'atterraggio su Palermo. A 4 mila metri, all'altezza di Trapani, comandante, equipaggio e parte dei passeggeri hanno visto qualcosa che sembrava un'esplosione. Un oggetto perpendicolare alla rotta e che sembrava provenire orizzontalmente da nord, prima giallo, poi arancione, infine esplosivo. Secondo quel che precisava ieri l'Alitalia, l'ipotesi più probabile è che si sia trattato di un piccolo meteorite. E l'equipaggio avrebbe visto in lontananza poco più di un bagliore giallo e arancione che ha lasciato una scia di fumo durata un secondo, forse anche meno.

L'aereo, un apparecchio MD 80 in volo da Torino a Palermo via Cagliari con a bordo ottan-

ta persone, verso le 18 di domenica, poco dopo aver lasciato Cagliari, stava iniziando la discesa verso la pista di Punta Raisi, quando tutti hanno visto quel bagliore e il fumo. Il comandante Gian Marco Nosari (pilota militare dal '71 all'81, con 11 mila ore di volo effettuate finora, specifica l'Alitalia) non appena atterrato ha notificato quel che aveva visto ai Centri di controllo di Palermo e di Roma. E la torre di controllo dell'aeroporto militare di Trapani-Birgi aveva già ricevuto, alle 18, la segnalazione radio di «una esplosione» in cielo dallo stesso comandante. Un oggetto che ha sprigionato una luce prima gialla, poi arancione. Come riferisce il tenente colonnello Gianluca Di Battisti, del comando di Birgi, il comandante del volo Alitalia, a caldo, com-

mentava: «In venti anni, non ho mai visto una cosa del genere».

Dalla sala operativa dell'aeroporto di Trapani, hanno subito avvisato la Capitaneria di porto, nel dubbio che si potesse essere trattato di un razzo di segnalazione «sparato» per chiedere soccorso da qualche barca o nave in difficoltà. Ma la vedetta che è uscita in perlustrazione non ha trovato nulla. E poi, 4 mila metri sono troppi, per un razzo segnaletico. Dunque rimaneva il dubbio, ma domenica in zona non c'era alcun traffico aereo militare, nell'area non ci sono poligoni di tiro e a parere dell'Alitalia, resta un'unica spiegazione possibile (sebbene ovviamente senza certezze). Cioè l'ipotesi di un piccolo meteorite che precipitando nell'atmosfera terrestre stava andando a fuoco.

ROMA

Processo Marta Russo l'Università chiede un miliardo per danni

ROMA La condanna penale di Giovanni Scattone, Salvatore Ferraro e Francesco Liparota ed in più un risarcimento danni di un miliardo. Questa la richiesta dell'avvocato Antonio Capparelli, che nel processo per l'omicidio di Marta Russo rappresenta l'università La Sapienza, costituitasi parte civile. Il legale dell'ateneo ha chiesto la «condanna in solido» dei tre imputati «considerando che i gravi fatti hanno offeso il prestigio e l'immagine dell'università La Sapienza gettando discredito sul più grande ateneo di Roma». Nel suo breve intervento, durato circa mezz'ora, l'avvocato, pur sollecitando anche la condanna di Ferraro e Liparota, ha voluto però distinguere la loro posizione processuale. «Credo che Ferraro non volesse che il suo collega sparasse per uccidere - ha detto l'avvocato -.

Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, e Gianluigi Braschi abbracciano forte Mafalda, Elisabetta e Sara Ratti, e Lucia Presta e con loro partecipano commossi al grande dolore per la scomparsa di

VINCENZO RATTI
Amico e compagno di lavoro prezioso che per tanti anni li ha accompagnati in un percorso di gioia e di letizia il cui ricordo mai si cancellerà.

Che Dio illumini la Tua anima, caro Vincenzo.
Roma, 20 aprile 1999

DIANA FRANCESCHI ORLANDI
Luigi e Giorgio ti ricordano con immutato affetto.
Bologna, 20 aprile 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465





◆ **Il presidente del Consiglio rammaricato per l'insuccesso del referendum**
«Non è una vittoria della democrazia»

◆ **Si riparte dalla proposta Amato**
«Non gestiremo certo il riflusso verso un ritorno a un partitismo del passato»

◆ **Critiche ai «pasdaran» referendari e all'ex pm: «Sconcertante la rinuncia al doppio turno il giorno prima del voto»**

D'Alema: il governo rilancerà le riforme

Subito un vertice di maggioranza. E sul quorum mancato critiche a Di Pietro

BRUNO MISERENDINO

ROMA Va bene, il quorum non c'è. «Non è un fatto positivo», perché non è mai «un successo della democrazia quando la gente non va a votare». Ma se «lo stimolo» del referendum è venuto meno, vuol dire che le riforme non si devono fare più? D'Alema è convinto di no e rilancia. Eccolo «il giorno dopo» del premier: «Questo governo - dice scandendo le parole - non è qui per gestire il riflusso verso un ritorno al partitismo del passato, ma per garantire che le riforme si facciano, l'esecutivo da me presieduto non sarà strumento per una manovra neoconservatrice». Dunque, si va avanti, (con il progetto Amato sulla legge elettorale e con le altre riforme istituzionali in cantiere), e chi volesse usare la notte del quorum per tornare indietro rispetto al bipolarismo, è avvertito.

Il premier spiega tutto questo ai giornalisti nel consueto incontro del lunedì, annunciando che per

la prossima settimana, di ritorno da Washington, ha convocato una riunione della maggioranza proprio per serrare i ranghi e rilanciare il tema riforme.

Non ha propriamente l'aria dello sconfitto, D'Alema. Certo, non è contento (e del resto tra guerra e stagnazione economica non ci sono proprio motivi per esserlo) ma almeno ha la coscienza a posto. Davvero lui non è annoverabile tra i «pasdaran» del referendum, eppure fa capire che, per quanto lo riguarda, ha contribuito a far salire la percentuale dei votanti che pochi giorni fa, secondo i sondaggi a disposizione, era attestata intorno al 40%. Così come il suo partito, i Ds, è stato l'unico a convincere con ragionevole successo gli elettori a votare. Se il quorum è stato solo sfiorato è un peccato, ma, sembra dire D'Alema, non guardate dalle nostre parti.

I veri sconfitti, agli occhi del premier, sono altri, quelli, ad esempio, che anche nell'area del centrosinistra hanno cavalcato goffamente il referendum, cari-

candolo di significati e di obiettivi impropri, e in definitiva «controproducenti». Siamo nei dintorni dell'Asinello, pare di capire. Il nome di Prodi, che voleva espellere dall'Ulivo i contrari al referendum e che l'altra sera se n'è uscito con enfasi sproporzionata persino per il risultato virtuale, non viene mai evocato. In compenso viene citato il senatore Di Pietro: «Ci sono stati alcuni promotori del referendum che hanno fatto di tutto per dividere, anziché unire, scoraggiare invece di incoraggiare».

«Quella dichiarazione (dell'ex pm ndr), il giorno prima del voto, secondo cui se fosse passato il referendum sarebbe stato sconfitto il doppio turno è stata francamente sconcertante per chi, come noi, sostiene appunto una riforma a

due turni. È sembrato un appello a non andare a votare...». Ma in generale, dice D'Alema, ci sono state da parte di molti promotori «strumentalizzazioni inaccettabili, toni e argomenti faziosi», come l'attacco «virulento» ai partiti, che hanno avuto l'effetto di un boomerang. Insomma, si guardi da quella parte, se proprio si vogliono trovare i responsabili del mancato quorum. Bertinotti dice che lo sconfitto è D'Alema? «Ce l'ha sempre con me, qualunque cosa succeda», risponde scherzando il premier.

La realtà è che lui e i Ds, sostiene, hanno avuto fin troppa «pazienza». Lui, il capo del governo, ha deciso di impegnarsi a sostenere il sì, scontando anche il malumore di parte della coalizione, e quindi un contributo positivo può dire di averlo dato. Il problema, aggiunge, è che «certe polemiche contro di noi e contro Walter Veltroni sono davvero immotivate». «Il partito ha profuso un impegno generoso e soprattutto paziente, perché avevamo a fianco persone che

ogni giorno ci davano calci negli stinchi, compagni di strada che anziché aiutarci ci hanno creato difficoltà. Nonostante questo il 72% degli elettori Ds ha votato sì, risultato che non ha eguali presso l'elettorato di altri partiti».

E adesso? Stabilito che tra referendum e elezione del capo dello Stato, per D'Alema, «non c'è alcun nesso», il problema è come evitare il pantano del dopo-referendum.

L'ipotesi che qualcuno voglia sfruttare la mancata vittoria del sì per guardare al passato, vagheggiando addirittura di ritorni al sistema proporzionale, è verosimile. Come è reale il rischio che la maggioranza, per la diversità di vedute, non riesca a portare avanti

un coerente disegno riformatore.

Ne verrebbe fuori, è la convinzione di palazzo Chigi, uno stallo dannoso per la sopravvivenza stessa del governo, che fin dalla sua costituzione D'Alema ha voluto caratterizzare sul piano dell'impegno per le riforme. Per questo il premier vuole «ricostruire quello spirito di coalizione, quegli organismi di coalizione che erano stati faticosamente avviati con l'esperienza dell'Ulivo e che sono stati frettolosamente smantellati, anche per ragioni non limpide». Il passaggio è delicato, ma come dice il premier «le imprese difficili sono anche le più appassionanti». E poi, non si parte da zero. Il disegno di legge di Amato sulla legge

elettorale, nonostante i primi no di Berlusconi, è «incardinato in parlamento», e non si può far finta che non esista. Per il resto, ossia le riforme istituzionali che dovrebbero completare il quadro di un vero e compiuto bipolarismo, «si tratta di ricostruire quel che frettolosamente è stato smantellato» (leggi le conclusioni della Bicamerale ndr).

Insomma, c'è da lavorare tenendo conto che il fronte dei bipolaristi è, nonostante tutto, predominante in parlamento e nel paese. Purché, sembra dire D'Alema, si segua il metodo della ricerca dell'intesa e non quello delle campagne aggressive. Che, come si vede, non portano da nessuna parte.

L'ex pm: «Mi assumo le mie responsabilità» E sull'Asinello è scontro tra Prodi e Cacciari

Il sindaco di Venezia: la sconfitta ci coinvolge. Il Professore: ci vuol altro per fermarci

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA La consultazione referendaria non era una «conta» per i Democratici, non lo è mai stata. Ma una «prova»: si era la prima uscita elettorale del movimento dell'Asinello, su cui si è speso in particolare Antonio Di Pietro che ora dice: «Me ne assumo tutte le responsabilità, l'obiettivo non è stato centrato. Il resto sono tutte chiacchiere». Ma anche Prodi - sempre più «europeo» - da quando il movimento ha mosso i primi passi, da quando le varie anime hanno iniziato a unificarsi, ha sempre insistito sul tema delle riforme, sul valore del referendum e sui risvolti che questo avrebbe potuto avere sul sistema maggioritario e sul bipolarismo. Oggi questa scommessa, prima del vero appuntamento elettorale del 13 giugno, esce sconfitta e l'Asinello deve farne i conti. Prodi, che troppo precipitosamente, forse perché poco informato sull'andamento del voto, domenica sera aveva parlato di trionfo, ieri a Bologna ha detto, salendo sul treno per Roma: «Non cambio umore, perché se il cambiamento auspicato non c'è stato, ci sono sempre 21 milioni di italiani che vogliono il cambiamento».

Arrivato nella capitale, nonostante ai suoi in queste ore abbia confessato la delusione per il risultato delle urne, si è limitato a rispondere a distanza a Cacciari (il sindaco di Venezia: «Il risultato potrebbe riflettersi negativamente anche sul movimento. C'è un'opinione pubblica sempre più vasta che non crede che questo cetto politico sia in grado di fare le riforme e se questo è il clima che credibilità può avere una forza politica che ha come ragione sociale le riforme?»). Prodi: «Ci vuole ben altro per fermarci».

La parola d'ordine dei Democratici è: ricominciare dai 21 milioni di italiani che sono andati alle urne per dire sì all'abolizione della quota proporzionale. Riflettendo sull'astensionismo (Prodi: «Anche nella Napoli di Basolino...») che potrebbe essere davvero il segno di una disaffezione alla politica per cui si ritiene il sistema incorreggibile, ma puntando comunque sulla parte di elettorato attivo a dispetto della guerra, delle

campagne per il non voto. E rilanciare l'Asinello verso le elezioni europee, «per confermare i Democratici quali interpreti e rappresentanti della domanda di cambiamento che milioni di italiani hanno espresso con il loro voto». Dunque il movimento privilegia il terreno delle riforme, i temi istituzionali per comunicare con l'elettorato. Resta così

espresso, anche pubblicamente in trasmissioni televisive, ma è evidente che su un tema drammatico e pregnante come quello della tragedia in atto nei Balcani conta la parola del leader. E dunque, ribadendo che referendum e battaglia per il Quirinale sono cose distinte - lo ha detto Arturo Parisi - i Democratici ieri sera hanno riunito il coordina-

Non cambio umore perché ventuno milioni di italiani vogliono il cambiamento



«alla forma», rinviando il momento del confronto sulla «sostanza». Per esempio Prodi, presidente designato della commissione europea, in questi 27 giorni di guerra, sostanzialmente si è tenuto sotto le righe, in nome di un understatement dovuto al nuovo ruolo. Certo Di Pietro si è

mentato per fare il punto della situazione (e per la prima volta a largo Di Brazza si è visto anche Antonio La Forgia), per confrontare le posizioni che notoriamente non sono univoche (lo scontro tra Orlando e Bianco sul posto in lista pare rientrato, o quanto meno accantonato).

E anche per ridefinire la propria politica.

Perché domenica è stato messo in discussione qualcosa di più di una parte della legge elettorale. Bensì un'idea del ruolo che i democratici si prefiggono per il futuro: essere il nuovo, il punto di coagulo di forze ed elettori che rifuggono dai partiti così come sono strutturati oggi. Questo progetto, che ha perso forza con l'uscita di Prodi dalla politica diretta italiana, oggi subisce un nuovo colpo. È evidente, perciò, che i leader del movimento devono rivedere la propria strategia. E così, non a caso, ieri Paolo Gentiloni, guardando in avanti, superava la vicenda 18 aprile, affermando: «Discriminante sarà la guerra, su quello

ci conteremo». E lo diceva ricordando le indiscrezioni del giornale inglese Observer che ha parlato esplicitamente del possibile intervento delle truppe di terra in Jugoslavia, argomento che è all'ordine del giorno anche nelle segreterie dei partiti italiani.

Ma intanto, nell'immediato, c'è la questione del Quirinale, delle elezioni europee e della legge elettorale. Di Pietro, dopo aver detto alla vigilia del 18 aprile che per non rischiare manipolazioni proporzionalistiche si sarebbe battuto, vinto il referendum, per l'applicazione della legge uscita dalle urne, ieri è tornato sui suoi passi: «Si dovrebbe ripartire dalla legge elettorale a doppio turno di collegio, 350 mila italiani hanno

sottoscritto il mio disegno di legge che va in questo senso». E Parisi ha aggiunto: «Non temo un ritorno in campo dei proporzionalisti». Perché sa che anche il Ppi, che è uno dei «vincitori» di questo 18 aprile, pur avendo avuto molte tentazioni in quel senso, non può rinnegare la scelta maggioritaria su cui, peraltro, ha costruito l'alleanza di centrosinistra. I giochi sono aperti.

Da registrare la battuta di D'Alema su Di Pietro a proposito dell'affermazione dell'ex pm alla vigilia del voto. La risposta: «Ho iniziato la mia attività politica nel centrosinistra; ho appoggiato come senatore e come Democratici il governo D'Alema e continuo a farlo. I rapporti personali vengono dopo».

Marini candida Scalfaro per la transizione

Il leader del Ppi rompe gli indugi sul Colle e propone una rielezione per due anni

CINZIA ROMANO

ROMA D'Alema da palazzo Chigi spiega che non c'è nessun nesso tra il voto referendario e l'elezione del presidente della Repubblica. E dal Quirinale, l'unico commento che rompe la rigida consegna del silenzio è sulla stessa falsariga: «Il referendum? Con il Quirinale non c'entra nulla prima, figuriamoci ora». La partita per decidere chi sarà il prossimo vincitore del Colle entra nel vivo, e i giocatori si guardano bene dal scoprire le loro carte. Non c'è dubbio che il presidente Scalfaro e gli uomini a lui vicino non si sentono affatto osservatori esterni e disinteressati. Anzi. Proprio l'esito del referendum, dichiarazioni a parte, fa di Oscar Luigi Scalfaro uno dei protagonisti della partita per il Colle. Se la possibilità di una sua rielezione era sempre stata sullo sfondo, la guerra nei Balcani e il flop refe-

rendario, fanno tornare l'ipotesi all'ordine del giorno.

Tocca al segretario dei Popolari Franco Marini rompere gli indugi. E in un'intervista al Gt Rai rilancia la candidatura di Scalfaro per un nuovo mandato al Quirinale. «Sarebbe assolutamente funzionale» ad un percorso di riforme istituzionali, precisa. «Nella situazione nella quale siamo, con la legislatura che dura fino alla sua conclusione, la necessità di riprendere un discorso positivo sulle riforme della nostra Costituzione sarà un passaggio necessario. La ricandidatura di Scalfaro potrebbe essere assolutamente funzionale a questo percorso», spiega il leader dei popolari. Insomma, se serve un presidente a tempo, disposto a lasciare una volta concluso l'iter delle Riforme, chi meglio di Scalfaro può dare garanzie di farsi da parte al momento opportuno? È il ragionamento di Marini. Scalfaro in persona lo disse durante il suo

volo verso l'Australia; se si avvia il referendum si approva l'elezione diretta del capo dello Stato, il presidente in carica non può che lasciare il suo incarico.

D'accordo con Marini l'ex presidente Cossiga, mentre arriva subito l'alt di Berlusconi. «La rielezione di Scalfaro - ha affermato - sarebbe una provocazione gravissima e spaccerebbe in due il paese. Il candidato alla presidenza può essere - ha aggiunto - sia un Popolare del no, sia un laico del sì, ma deve essere qualcuno che sia il contrario del presidente Scalfaro».

Marini, finora molto tiepido nell'appoggio al capo dello Stato, può ora rivendicare per un popolare, con maggior forza, la poltrona più alta delle istituzioni. Nell'ipotesi di una presidenza a termine, in vista dell'elezione diretta, Oscar Luigi Scalfaro è il favorito. Perché mai, Marini e Berlusconi - il cui asse è uscito rafforzato dal referendum - dovrebbero

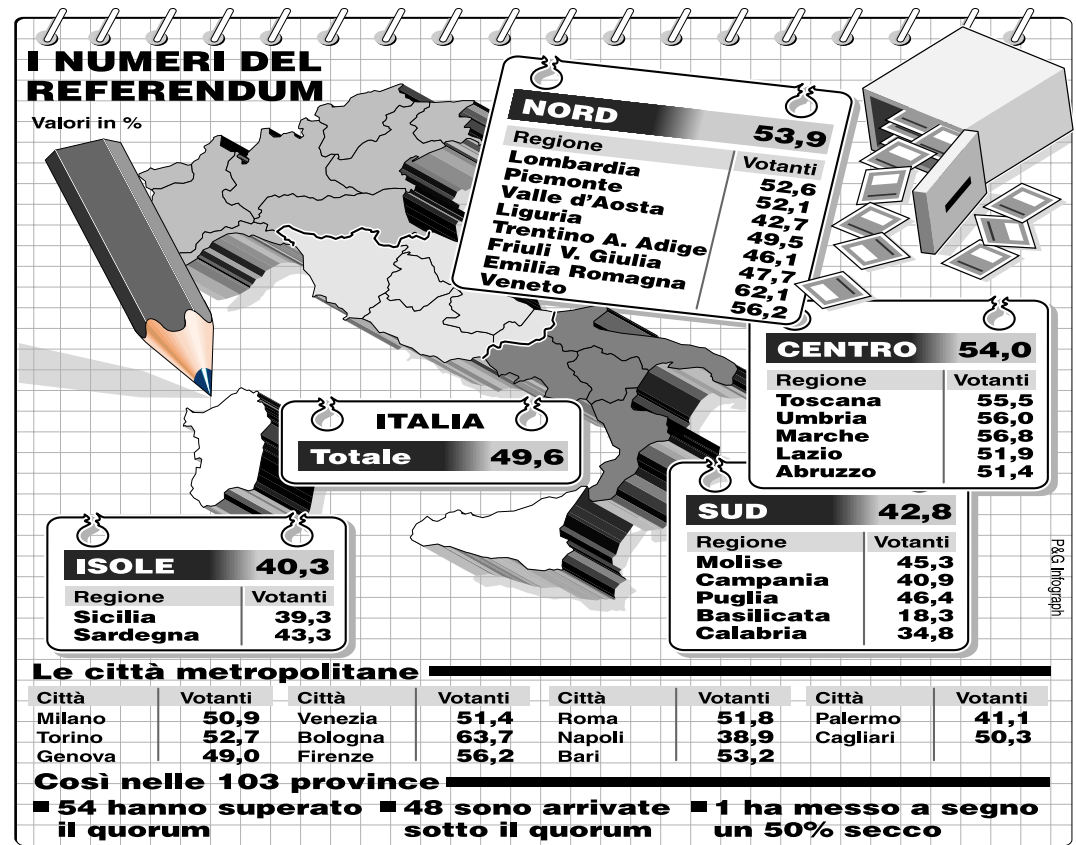
RIFORME E KOSOVO
La conferma dell'attuale presidente legata anche al conflitto nei Balcani

vicini a Scalfaro osservano che «non sarebbe utile al leader dei maggiori partiti offrire uno spot di due anni ad un candidato di transizione». Che rappresenterebbe un pericoloso rivale per le ambizioni che da qui a due anni potrebbero far scendere in campo, in prima persona, anche alcuni protagonisti di primo piano della scena politica, come Berlusconi, D'Alema e lo stesso Marini. I bombardamenti della Nato

offrire una visibilità così ampia ad un candidato che poi potrebbe decidere, dopo due anni al Quirinale, di presentarsi direttamente per ottenere il consenso degli elettori? Anche gli uomini vicini a Scalfaro osservano che «non sarebbe utile al leader dei maggiori partiti offrire uno spot di due anni ad un candidato di transizione». Che rappresenterebbe un pericoloso rivale per le ambizioni che da qui a due anni potrebbero far scendere in campo, in prima persona, anche alcuni protagonisti di primo piano della scena politica, come Berlusconi, D'Alema e lo stesso Marini. I bombardamenti della Nato

cauti nei commenti e soprattutto a non lasciarsi trascinare da facili trionfalismi. «Non è stato un voto contro le riforme, che anzi devono andare avanti» è andato ripetendo per tutta la giornata. Che Berlusconi è pronto a dargli il voto è noto. E non solo in cambio della poltrona di presidente del Senato. Mancino si è sempre dichiarato d'accordo per l'elezione diretta del capo dello Stato e il suo sì al doppio turno potrebbe far convergere sul suo nome anche i voti di una parte dei Ds. Inoltre, i bipolaristi più convinti, potrebbero rispondergli la lite con Marini dopo la fine della Bicamerale: per tre mesi i due non si rivolsero più la parola.

A favore del ministro degli Interni Jervolino, l'appoggio di D'Alema, della maggioranza, di una parte del Polo ed anche di Rifondazione comunista. Il cui leader Bertinotti ha storto la bocca di fronte all'ipotesi di uno Scalfaro-bis.



Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
 IX Edizione
 2.520 pagine in 2 Volumi
 È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico.
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
 Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 per il versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. Via Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

abbonatevi a
l'Unità

POP

Renato Zero, un tour con Fracci e i Momix
Polemiche sugli stadi

«Negando San Siro e l'Olimpico alla musica, lo sport ha fatto l'autogol più clamoroso». Renato Zero polemizza con le squadre di calcio che gli hanno negato l'agibilità dei prati nei suddetti stadi. Ieri a Milano il cantante ha presentato il doppio album live *Amore dopo amore* e la tournée a favore di Fonopoli che dal 5 giugno lo vedrà al fianco di Carla Fracci e dei Momix. «Abbiamo parlato con tutti: Cragnotti, Coni, Galliani - ha detto - ora mi aspetto che questi signori ci mandino un bel assegno per risarcirci. Il fatto che nessuno si prenda delle responsabilità mi offende».

La prof gay non piace alla tv?

A Torino un film di Grimaldi prodotto da Mediaset e congelato

NINO FERRERO

TORINO Grande partecipazione di pubblico a questa quattordicesima edizione del festival «Da Sodoma a Hollywood». Sale quasi sempre esaurite e un pubblico quanto mai eterogeneo, composto in gran prevalenza di giovani e, ovviamente, non soltanto da gay... Un festival in continua crescita nonostante il budget sempre piuttosto basso (circa 150 milioni), come ha sottolineato il direttore Giovanni Minerba.

Applauditissimi Ida Di Benedetto e Aurelio Grimaldi, rispet-

tivamente protagonista e regista di *Un nuovo giorno*. Peccato che trattandosi di un'opera destinata alla televisione (l'ha prodotto Mediaset che, tuttavia, pare l'abbia «congelato») non fosse in concorso, ma tra gli eventi speciali, perché avrebbe avuto certamente molte chance di vincere. Si tratta infatti di un film coraggioso che denuncia certe assurde discriminazioni ancora in atto nelle nostre scuole. È la vicenda di un'insegnante di lettere che da Verona viene trasferita in una scuola «difficile» di Napoli in seguito alle accuse, peraltro ingiustamente, di molestie sessuali.

Da segnalare anche lo spagnolo *Amic/Amat* («Amico/Amato») di Ventura Pons: una sorta di psicodramma incentrato sulla crisi di un anziano professore universitario che, innamoratosi di un suo stu-

dente, viene travolto in un crudele quanto ambiguo rapporto di forza, dolorosamente distruttivo per entrambi. Altro lungometraggio degno di nota, l'inglese *Get real* («Apri gli occhi») dell'esordiente Simon Shore, in cui un sedicenne segretamente gay si innamora del bello della scuola. La relazione, però, deve restare nascosta e questo crea una situazione insostenibile, sino a quando il giovane decide di affrontare lo scandalo, rivelando pubblicamente il suo amore.

Divertente, tra i vari cortometraggi visti, *Your Kiss* («Il

tu bacio») dello statunitense Brad Robinson: sulle note di una bellissima canzone degli anni Quaranta cantata da Dorothy Lamour, un lungo piano-sequenza di appassionati baci tra una ventina di uomini di tutte le razze. Tra i documenti da segnalare il francese *Woubi Cheri* di Philip Brooks e Laurent Bocahut: ambientato nella Costa d'Avorio, il film descrive aspetti della vita gay dell'Africa di oggi attraverso alcuni tipici personaggi che esprimono le loro identità sessuali e culturali.

Nella retrospettiva intitolata «A volte ritornano», s'è visto *La morte corre sul fiume*, l'unica regia di Charles Laughton. Un'opera del '55 ambientata nell'America agraria della «depressione» e decisamente inquietante con uno straordinario Robert Mitchum.

CINEMA

Gianni Amelio gira un «corto» per Reggio Calabria

Reggio Calabria è il soggetto del prossimo lavoro di Gianni Amelio, Leone d'oro a Venezia con «Cosi ridevano». Il regista, di origini calabresi, ha accettato la proposta del sindaco Italo Falcomata per realizzare un «corto» per la promozione storica e culturale della città. Nelle prossime settimane Amelio sarà in riva allo Stretto per i primi sopralluoghi. «Ringrazio Amelio - ha dichiarato Falcomata - per aver condiviso in pieno i nostri obiettivi. Reggio Calabria sta vivendo un'intensa stagione di rilancio, il contributo di Amelio segna uno dei passi più importanti lungo questo cammino».

Fantazzini, un film riapre il caso

Era il «rapinatore gentile» che non usava mai la pistola: ma il 23 luglio del 1973 prese in ostaggio due guardie per evadere. Nei suoi panni Stefano Accorsi

MICHELE ANSELMI

ROMA Ormai è fatta? Nemmeno per idea. Oltre a essersi beccato sette pallottole in corpo quella sera del 23 luglio 1973, durante una maldestra evasione dal carcere di Fossano, ventisei anni dopo il galetto Horst Fantazzini non potrà neanche vedere il film che gli ha dedicato Enzo Monteleone. Il magistrato di sorveglianza Andrea Del Nevo è stato irremovibile: forse temendo un'ennesima fuga, ha respinto l'istanza con la quale l'ex «bandito gentiluomo», attualmente detenuto nel carcere di Alessandria, chiedeva tre ore di permesso (sotto stretta sorveglianza) per assistere all'anteprima di *Ormai è fatta!*, prevista per stasera a Torino. «Se ne riparlerà nel 2020», avrebbe tagliato corto il magistrato, e chissà se allora Fantazzini, sessant'anni compiuti da poco, sarà ancora vivo. A meno che non intervenga il ministro Diliberto, che ha assicurato la sua presenza alla prima romana di giovedì sera (pur non trattandosi di un film dei fratelli Vanzina).

Scrive Monteleone, alla sua seconda regia dopo *La vera vita di Antonio H*: «Fantazzini è un piccolo eroe, ma anche un caso giudiziario. È in carcere da più di 30 anni e ne uscirà forse nel 2024. E senza aver mai commesso gravi fatti di sangue ma solo rapine ed evasioni. Caso unico in Italia, dove persino gli ergastoli vengono commutati in pene molto minori». D'accordo sul «caso giudiziario», meno sul «piccolo eroe», anche se è impossibile non provare una confusa simpatia nei confronti di questo banditello anarchico aduso a rapinare le banche usando una pistola giocattolo e citando Brecht. Secondo il quale - per chi non lo sapesse - era «più criminale fondare una banca che rapinarla».



Stefano Accorsi, Giovanni Esposito e Emilio Solfrizzi in «Ormai è fatta!». Nella foto piccola, il regista Enzo Monteleone

La celebre frase torna in forma interrogativa nel manifesto del film, interpretato da Stefano Accorsi nei panni di Fantazzini. Accanto al giovane protagonista di *Radiofreccia*, un cast di attori intonato al clima da commedia amara su quei primi anni Settanta ancora non toccati dal grande gelo del terrorismo: Giovanni Esposito ed Emilio Solfrizzi (le due guardie carcerarie sequestrate), Antonio Catania (il sostituto procuratore), Paolo Graziosi (il colonello dei carabinieri pronto a sparare), Antonio Petrocelli (il direttore del carcere richiamato dalle ferie), Francesco Guccini (il padre Libero, fedele all'ideale anarchico).

Cresciuto artisticamente col cinema americano degli anni Settanta (Altman, Scorsese, Lumet), Monteleone cita tra i suoi modelli *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, ma anche *Arizona Junior*: «Volevo che *Ormai è fatta!* fosse un film solare, a suo

NELLE SALE DA VENERDI
Ma il detenuto non potrà partecipare all'anteprima: il magistrato teme una fuga



modo allegro, per niente funereo. In fondo, il protagonista, pur ridotto a un colabrodo, alla fine ce la fa». Per il regista l'Italia dell'epoca, pur prossima agli anni di piombo, conservava ancora una dimensione rassicurante «alla Totò e Fabrizi»: «Fa perfino tenerezza. I programmi del primo canale cominciavano alle 18,15, quelli del secondo alle 21. Alla radio furoreggiavano *Perché ti amo* dei Camaleonti e *Pazza idea* di Patty Pravo... Era

un mondo senza tv, in cui anche il carcere sembrava più umano». In effetti il film, scandito all'americana da didascalie che indicano le ore cruciali della giornata, rievoca la tentata evasione in una chiave «morbida», senza forzature d'azione, insistendo sullo strano rapporto che si creò tra Fantazzini e i due ostaggi. «Niente sembrava autorizzare quello *showdown* sanguinario nel quale oggi Fedè insupererebbe il pane», ricorda Monteleone. La situazione precipitò verso le 21, quando il bandito, dopo una giornata di estenuanti trattative, cercò di salire su un'Alfa facendosi scudo con i due poliziotti. Fu allora che il tiratore scelto Caruso esplose il colpo che gli spappò il polso destro disarmandolo; poteva bastare, e invece fu l'inizio di un assurdo tiro al bersaglio.

«Non sapevo niente di lui», racconta il regista. Finché una sera, andando per bancarelle, non si imbatté in un libricino «militante» edito da Bertini, con prefazione di Franca Ongaro Basaglia. «Mi incuriosì il fatto che fosse lo stesso Horst Fantazzini a raccontare la tentata fuga, ricostruendo la giornata minuto per minuto. Ne veniva fuori il ritratto di un curioso rapinatore, un criminale *sui generis*. Certo non un tipo crudele e sanguinario alla Vallanzasca. Semmai un guascone, cresciuto a pane e anarchia, che aveva dirizzato dagli ideali di famiglia». Il che non gli impedì, dopo tre mesi di ospedale, di riprovare numerose volte a scappare, l'ultima nel 1990. Sarà per questo che il magistrato Del Nevo non ha voluto sentire parlare di permesso, anche se il produttore Gianfranco Piccoli giura che Fantazzini ormai è un altro uomo: «Credo di conoscerlo bene, è diventato quasi un fidanzato a forza di scrivervi lettere».

Papi «paranormale» fa il test ai maghi

Su Italia 1 da stasera «Predizioni»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Si intitola *Predizioni* e, per fortuna, non *Proiezioni* lo speciale di Italia 1 condotto da Enrico Papi in onda stasera (ore 20,40). Si tratta di semplici anticipazioni sul futuro e non di previsioni elettorali, che sono davvero in mano agli dei. Le storie annunciate di sei persone saranno verificate sulla base delle «letture» che ne avevano fatto maghi e sensitivi alcuni mesi fa.

Una sorta di gioco millenario e insieme il test di un programma che potremmo trovare come appuntamento fisso dei palinsesti a venire. E sembra che, dati i tempi, la richiesta di futuro sia grandissima. Tanto che agli studi televisivi sono arrivate ben

2000 richieste di partecipazione da parte del pubblico. Diversi i metodi scelti dai 6 «indovini». Il sensitivo Franco Copes si limita a guardare negli occhi il cliente e a toccargli la mano. Max invece fa uso della idromanzia, cioè mette una sfera di cristallo a mollo nell'acqua. Altri fanno ricorso agli strumenti più tradizionali: carte e fuoco. Tutti quanti sono sensitivi professionisti. Enrico Papi, invece, chissà che cosa farà da grande...
Papi, ma che ci fa tra i maghi?
«Io, sai, credo nelle energie delle persone. Alcuni sensitivi riescono a leggere queste energie. Sul passato sono molto bravi».

Bella forza. Sul passato siamo bravi tutti!
«Oddio, io non so che cosa tu abbia fatto nel passato. Posso immaginare. Ma la cosa che mi preoccupa di alcuni, sono le certezze. Non so come facciamo. Credo che siano persone normali che hanno più sviluppato qualche cosa che noi abbiamo latente. Tutti siamo sensibili, ma loro lo sono all'ennesima potenza. Poi c'è chi ne ha fatto una professione e, togliendo i

cialtroni...».

E come si distinguono i cialtroni? «Si distinguono dalle rettifiche. Il cialtrone è uno che si vuole sostituire alle persone o a cose ancora più in alto. Uno che pensa magari di essere onnipotente».

Dalle prove che avete fatto che cosa è risultato?

«Dal materiale filmato e registrato si vede che alcune cose si sono avverate. Comunque il nostro è spettacolo. Quello delle «predizioni» è un fenomeno diffuso, da tenere presente, ma bisogna anche saperlo leggere in chiave molto ironica. Da parte mia voglio comunicare rispetto a chi ci crede, ma anche divertimento a chi non ci crede».

E lei che cosa ne pensa?

«Io rimango sempre perplesso nell'uno e nell'altro caso. Il programma nasce da un format straniero e credo che la tv si debba occupare di un fenomeno così diffuso. Si tratta comunque di una cosa delicata, da trattare con distacco».

E come può essere distaccato lei che è un esagerato e urla anche per i titoli delle canzoni?

«La mia esagerazione rappresenta la mia genuinità, che mi permette anche di essere distaccato. Voglio dire che è una cosa spontanea, non studiata».

Ma anche lei in fondo è un fenomeno paranormale.

«Più che paranormale io sono molto sensibile e riesco a captare le energie altrui. Sono solare e vedo il lato positivo».

E quando portava in televisione i peggiori pettegolezzi, dov'era il lato positivo?

«Li mi divertivo. Essendo un tipo solare, non ero cattivo. C'era moltogioco».

Dopo di allora ha attraversato un periodo critico, nel quale la tv non le piaceva più.

«Non mi piaceva la tv volgare, quella che se ne frega del pubblico e punta solo all'audience. Io quando vado in onda non penso mica agli ascolti. Penso sempre a degli esseri umani».

Non mi piaceva la tv volgare, quella che se ne frega del pubblico e punta solo all'audience. Io quando vado in onda non penso mica agli ascolti. Penso sempre a degli esseri umani».

Bruce Lee e Travolta padrini del sabato sera

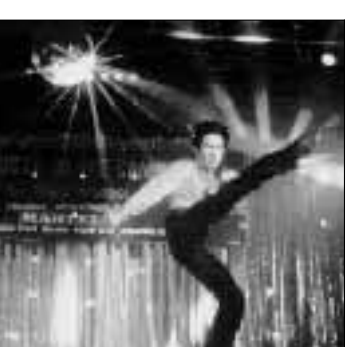
A Udine tutti pazzi per «Forever Fever», il film-caso che viene da Singapore

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

UDINE Mettete assieme il mito della *Febbre del sabato sera* con la memoria di Bruce Lee, e che cosa otterrete? Otterrete un perfetto ritratto del giovane «coatto» orientale, nonché la più bizzarra e complessa operazione nostalgica sugli anni Settanta attualmente su piazza. Otterrete, insomma, *Forever Fever*, il film di Singapore che sabato sera (e quando, se no?) ha chiuso il Far East Film di Udine, dedicato alle cinematografie dell'Estremo Oriente.

A parte pochi film (quasi mai eccelsi) comparsi a qualche festival, Singapore era una macchia vuota sulla mappa del cinema mondiale. La metropoli più multietnica d'Oriente non aveva, ormai da anni, una sua cinematografia nazionale; la

produzione di Hong Kong, unita ai film Usa, l'aveva «colonizzata». Negli ultimi mesi il successo di *Forever Fever* ha ridato a Singapore un orgoglio e un'identità, se non «culturale», almeno cinematografica. Tutto merito di un regista trentacinquenne, Glen Goei, che vive a Londra e che è anche un apprezzato attore (nel West End ha interpretato in teatro la *M. Butterfly*, accanto a Anthony Hopkins). *Forever Fever* è il suo primo film e per girarlo a Singapore, causa i motivi suddetti, ha dovuto portare tecnici e maestranze dall'Australia e cercare gli attori per la strada. Goei è stato l'animatore delle giornate udinesi: nel giro di un week-



«Accanto, il campione di kung-fu Bruce Lee. Sopra una scena di «Forever Fever» che ha chiuso il Far East Film di Udine»

end è riuscito a visitare tutte le discoteche friulane, a far tenere aperta una pizzeria fino alle 4 di mattina (a Udine non è un'impresa facile) e a coinvolgere, sabato sera, il pubblico del suo film in una sorta di happening collettivo al grido di «forza Udinese» (non ha portato benissimo alla squadra locale, battuta dal Milan, ma non gliene faremo una colpa).

La proiezione è stata un trionfo. Non perché *Forever Fever* sia un capolavoro, ma perché è contagiosamente allegro, sfrontato, popolare. È la storia di Hock, giovane proletario che lavora in un supermarket e vive nel mito di Bruce Lee. Ma un bel giorno del 1977, per comprarsi la moto dei suoi sogni, Hock decide di iscriversi a una gara di disco-dance con 5.000 dollari in palio. Tocca, però, imparare a ballare: e il modello di-

venta Tony Manero/John Travolta, ovvero l'eroe della *Febbre del sabato sera* dove Hock è stato trascinato, recalcitrante, dagli amici. Il nostro comincia a vedersi il film tutti i giorni, per studiare le mosse dell'«idolo»: finché, come nella *Rosa purpurea del Cairo* di Woody Allen, Tony Manero (reinterpretato da Dominic Tace) esce dallo schermo per istruirlo. Inutile dire che Hock vincerà la gara, conquisterà il cuore della bella Mei e si stemperà i ricchi cattivi che avevano tentato di sconfiggerlo.

Interpretato da un attore/ballerino, Adrian Pang, che è una forza della natura, infarcito con i vecchi pezzi dei Bee Gees e - ovviamente - con la mitica *Kung-fu Fighting*, il film è simpatico, ben girato, e quest'estate, forte degli incassi miliardari di Singapore, uscirà in mezzo mondo: perché in Italia no?

eti ENTE TEATRALE ITALIANO

teatro Quirino

dal 20 al 22 aprile

Eugenio Bennato
TARANTELLA POWER
con Musicanova

23 e 24 aprile

Pietra Montecorvino
NEAPOLITAN TANGO

BIGLIETTERIA 06/679.45.85 • RETE BIGLIETTO ELETTRONICO 047/882251
INFO 06-679.06.16/678.30.42/678.58.02 • SPORTELLI BANCA DI ROMA NEL LAZIO



◆ Ore 18.30: a Monaco di Baviera è ancora derby Teamsystem-Kinder per un posto nella finalissima della Coppa dei Campioni di pallacanestro

◆ Ore 19.30: allo stadio Dall'Ara contro il Marsiglia nella semifinale di ritorno della Coppa Uefa il «pienone» per un sogno che può diventare realtà

Bologna capitale per un giorno

La giornata particolare di una città di colpo al centro dell'Europa

Una contraddizione di cinquecentomila anime. La capitale culturale del duemila, ma anche la patria di troppi teppisti da stadio. Come quelli che a Marsiglia ne lordarono il nome in Eurovisione. La città del presidente del consiglio (europeo, ora) ma anche di Pierferdinando Casini. Il cuore pulsante, oggi pomeriggio, dello sport continentale. Ma anche la voragine inquieta di troppe polemiche. Questo è molto altro è Bologna, che dalle 18.30 cerca di meritarsi fino in fondo un benessere improvviso e abbastanza fondato. Cominciano le due nemiche del basket, a Monaco, contendendosi l'approdo alla finale di Eurolega. La Coppa dei campioni, per chiamarla come tutti capiscono. E per superare sul

campo un clima più che elettrico tra la dirigenza delle due società. Prosegue alle 19.30 Carletto Mazzone. Che affronta insieme al Marsiglia il più infido dei prodromi. Io 0-0 dell'andata - e il più incredibile dei contorni: agguanti o no la finale Uefa di Mosca, per la città intera è una specie di eroe. Eppure sta per andarsene. Per scortarlo nel migliore dei modi, per addolcirlo con un grazie l'imminente addio, al Dall'Ara saranno in quarantamila. In cinquecentomila, invece, sono partiti per Monaco a innalzare la bandiera della sponda preferita. Cuori pulsanti di una città che, almeno correndo dietro un pallone, ha ancora tanta voglia di proclamarsi diversa.

È ancora Virtus-Fortitudo Basketcity va in trasferta

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA C'è guerra e guerra. Quella di Sasha Danilovic, faro serbo della Kinder Bologna, è terribilmente vera. E Predrag, sdrucchiato su un divanetto dello Sheraton di Monaco, nulla fa per nascondersi: «Sono qui ma non m'importa di esserci. Penso alla mia terra bombardata». Quella di Alfredo Cazzola e Giorgio Seragnoli, invece, è una guerra di carta. E stride. Perché, accostata al conflitto vero, fa una figura del piffero. Innanzitutto. E poi perché è un pessimo modo di salutare un primato europeo. Questa sera, comunque vada, sarà un successo: giovedì, contro Zalgiris od Olympiakos, ci sarà un'inviata per conto di dio a giocare l'Eurolega. Il dio minimo di un enclave - abbastanza - civile, che dei canestri e dei suoi campioni ha costruito una leggenda. E un'economia, di nicchia, collegata. Anche se chi la muove sostiene di perderci un sacco di soldi (ma perché continuano, allora?).

Gastone e Roderduck però non se ne preoccupano. Che la Virtus sia senza Edwards, che alla Fortitudo manchi Basile, chi sia favorito (la Teamsystem sembra logica, la Kinder se si leggono grandi numeri e pressioni psichiche) non importa. Sarà anche con vista oltreconfine, ma in fondo sempre di cortile si tratta. Un cortile che gronda investimenti per decine di miliardi. È il che si regolano antiche pendenze, stavolta con la scusa del campo. No, non il campo della partita. Il campo è basta: tavole di legno, seggiolini, cose così. Antefatto: Cazzola, l'ex standista che oggi dà del tu ad Agnelli e gli gestisce il Lingotto, è pure presidente della Lega basket. Nel cui re-

golamento è scritto che non si può cambiare parquet a stagione in corso. Giorgio Seragnoli, che invece si divide tra Mediaset e Philip Morris, decide però che giocherà semifinali e finali scudetto nel vecchio catino di piazza Azzarita. Gli dicono di no. Glielo dice Treviso, glielo ribadirebbe la Kinder - sempre di Cazzola - se arrivasse in finale scudetto. Tanto più che l'altro teatro, quello più aligido e meno coinvolgente che sta a Casalecchio, ai cugini l'affitta proprio lui. Ed è bagarre.

Parte Seragnoli, che a fatturato vale dieci Cazzola, coniano un arguto neologismo per sottolineare come l'avversario sia dimissionario della presidenza di Lega: «È scadente». Risponde il collega, parlando di khomeinismo e accusando Seragnoli di avere un ghost writer che gli fabbrica le polemiche. Limitandosi a un più legittimo stillicidio di provocazioni sportive, le frecciate non mancano. Alimentate forse anche da un coté storico particolare: l'Olimpia-halle, l'impianto che dalle 18.30 ospiterà la semifinale al ragù, è lo stesso in cui l'Urss scippò agli Usa il primo oro olimpico della sua storia. Ecco così che il coach biancoblu Pero Skansi la butta sull'intimo: «La Virtus nel derby ha sempre avuto mutande trenanti, anche quando la Fortitudo era una realtà insignificante». E il suo dimpetteo Messina risponde sulle stesse ottave: «No, le abbiamo cambiate. Grazie al nostro nuovo sponsor, Perla».

Consigli per gli acquisti a parte, c'è persino una partita di pallacanestro da presentare. Che, con gli occhi al passato, racconta di cinque derby in fila vinti dalla Teamsystem. Un tempo Bolognadue, adesso squadra ben composta e



bene allenata. Praticamente senza italiani: ma è il pensiero che conta. Sull'altro fronte, c'è un Davide inedito. Una Kinder che però a ribaltone se la passa benone. L'ultimo e più fragoroso risale all'ultima serie scudetto. Vinta in casa dall'altra contrada, alla quinta e decisiva partita. Per vedere questo ennesimo episodio della storia infinita, da Bologna arriveranno in 5.000. Mossi dall'amore e dalla necessità: naturalmente semifinale e finale non andranno in diretta Rai. I diritti, criptati, ce li ha Telepiù. Che la vicenda dell'etere finisce così, era più facilmente pronosticabile che non il risultato di questa sera. Nonostante il passato recente (batosta Virtus a Varese, trionfo Teamsystem contro Treviso) qualche indizio lo conceda.



Mazzone ricambia gli applausi della curva. A sinistra Fucca (Fortitudo) prova a bloccare Danilovic (Virtus)

A un passo dalla storia e Mazzone è già leggenda

Il tecnico liquidato anche se centrasse la finale

In quarantamila al Dall'Ara. Serata eccezionale ma c'è il rischio di scontri tra ultrà

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA L'iperbole è frequente, nelle cronache sportive. Eppure non è esagerato dire che per Bologna e il Bologna quella di stasera col Marsiglia sarà la partita più importante da trentacinque anni a questa parte. Dal giugno del 1964, quando i rossoblu di Bulgarelli inchiodarono l'Inter 2-0 nello spareggio scudetto. E anche se stavolta l'appuntamento con la storia è anticipato, il caldo non mancherà: 40.000 persone stipate nel vecchio Dall'Ara - così si chiamava il presidente del tricolore - contro le 80.000 richieste ricevute. Posti «a castello» in tribuna stampa, cronisti che vengono anche da Australia e Giappone. E non sem-

brato, il parallelo con quell'ultimo lampo d'élite. L'ha accreditato nei giorni scorsi nientemeno che Helmut Haller. Il bari-centro tedesco di un attacco che comprendeva anche Nielsen e Pascutti. Uno dei preferiti di Fulvio Bernardini. «Mazzone - dice Haller - me lo ricorda».

Il paradosso, richiamato fino alla nausea, è che l'immaginario testimone di Bernardini passerà di mano quanto prima. Mazzone è come una mozzarella: buono, in scaden-

za. Neppure una vittoria questa sera - questo serve a Bologna, il pari con gol va bene ai francesi - potrebbe bastare a salvarlo il posto. Sempre se la vuole ancora, questa panchina. Il rischio concreto è che un eventuale ripensamento della dirigenza, con cui diverge nei criteri di costruzione della prossima squadra (vorrebbe farla lui, caspita), lo trovi indisponibile. Un errore già compiuto con Olivieri che disse: no, dopo essere stato silurato e richiamato per necessità. Intanto, Mazzone incassa la stima di una città al completo. E, con un filo di commozione, anche quella di Haller: «Il paragone mi ha inorgogliato. Conoscevo il dottor Bernardini, lo vedevo spesso vicino Bologna quando era diventato città azzurro e io allenavo la Fiorentina.

Un maestro. Un uomo squisito». E la partita? Fa paura. Non tanto e non solo perché gli ultrà bolognesi hanno in animo di accogliere malamente quelli transalpini. Ci sono pendenze vecchie di due settimane, per la polizia si prevede un superlavoro. Quanto perché lo 0-0 del Velodrome ha tutti i connotati di una trappola. E se a Ravaneli parte un gol? Figurarsi i tremori di Mazzone: «Lo stress ci sarà pure, ma i problemi della vita non sono i miei o quelli dei calciatori. C'è chi sta in ospedale, ci sono operai che guadagnano un milione al mese, c'è chi fa il minatore o chi guarda il cielo con la paura che gli arrivi una bomba in testa. E poi questa squadra è forte. Ho impiegato un po' di tempo per spiegarlo, ma ci sono almeno otto giocatori che hanno patito una carriera al di sotto delle loro possibilità. Si stanno riprendendo il dovuto».

Tutto molto condivisibile, anche il quasi silenzio sul match infinito che riguarda la sua (ormai impossibile) riconferma. Tutto molto proiettivo. Nei confronti di un gruppo che Mazzone ha plasmato oltre ogni possibile pretesa, di una squadra che alla prima forza del torneo campione del mondo è oggettivamente inferiore. «È vero - ancora Carletto - che non potranno più sottovalutarci, come fecero all'andata. Ma è anche vero che abbiamo già dimostrato di poterla giocare. Serenamente. Come sono sereno io, che ho giocato tanti spareggi tra le righe, cerca una laurea nobile. Uno sberleffo per chi gli rimprovera l'abuso di giacca a vento e la pronuncia smozzicata: Fontola, Ingegno, Simutengo...»

Un metro più in là, però, c'è Signori che restituisce reali contorni alla sfida con Dugary e compagnia: «È come una finale mondiale». La giocheranno, i rossoblu, con la solita formazione. La sola sorpresa potrebbe essere Cappioli per Fontolan, o per Binotto. Un uomo d'esperienza, un pupillo di Mazzone, uno che all'ipotesi di un Bologna sul tetto d'Europa - previo Parma, a Mosca - risponde come chi lo allena: magara. **Lu. 80.**

Coppa Uefa

Parma-Atletico Madrid (Raiuno ore 21,30)

Una finale tutta «regionale» il 12 maggio a Mosca? E perché no. Oggi il Parma deve difendere 2 gol di vantaggio conquistati quindici giorni fa a Madrid in casa dell'Atletico. Dopo l'1-3 la gara di ritorno del Tardini (inizio ore 21,30, diretta tv su Rai1) si presenta piuttosto agevole. Anche perché nelle coppe europee l'ultimo ko casalingo gialloblù risale al 3 novembre 1993 (0-1 col Maccabi Haifa); da allora 19 vittorie e un solo pareggio.

Champions League Domani Juve-Manchester

Per la semifinale di ritorno della Champions League, al «Delle Alpi» (Canale 5 ore 20,45) i bianconeri ricevono il Manchester United (1-1 all'andata). Giovedì la Lazio all'Olimpico contro il Lokomotiv Mosca (ore 20,45 Tmc, andata 1-1).

Veleni nel cesto

Volata federale Villalta si schiera

Il duello per la poltrona di presidente della Federbasket in sostituzione di Gianni Petrucci (ora al vertice del Coni) è tra i due ex-vicepresidenti: Cino Musacchia e Fausto Maifredi. L'assemblea il 7 maggio a Riccione. Renato Villalta, giocatore simbolo del basket italiano degli anni '70-'80 (tre titoli con la Virtus Bologna) correrà per un posto nel nuovo Consiglio. Villalta si presenta nella lista di Musacchia.

Mc Donald's Open al FilaForum di Assago

La 9ª edizione del «campionato mondiale per club» si svolgerà il 14, 15 e 16 ottobre. Radunerà i campioni d'Italia, della Hba, dell'Eurolega, dell'Australia, dell'Asia e il Vasco da Gama in rappresentanza del Sud America.

Nell'ambito del XXXII Cosmoprof

Unipro
Unione nazionale industrie di profumeria, cosmesi, saponi da toilette e affini

Italian Association of Perfumery, Cosmetic and Toiletory, Soap and Related Industries

organizza il **Convegno Internazionale**

**AGEING AND PHOTO-AGEING:
DERMO-COSMETIC RESEARCH AND PERSPECTIVES ON SKIN PROTECTION**

**INVECCHIAMENTO E FOTAINVECCHIAMENTO:
RICERCA DERMOCOSMETICA E PROSPETTIVE NELLA PROTEZIONE CUTANEA**

Bologna, 26 aprile 1999
Teatro Arena del Sole - Via Indipendenza 44

Partecipano:
Aylin Aktar, Enzo Berardesca, Claude Bouillon, Ruggero Caputo, Leonardo Celleno, Claudio Franceschi, Paolo Giacomoni, Alberto Giannetti, Benvenuto Giannotti, Robert Lavker, Romano Mascotto, Pierre Perrier, Pietro Santoianni, Uwe Schönrock, Riccarda Serri

Il Convegno è organizzato in collaborazione con:
**Colipa - The European Cosmetic, Toiletory and Perfumery Association
Fondazione Giovanni Lorenzini Medical Science Foundation**

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi a: Segreteria Tecnico-Scientifica Unipro
Via Juvara 9 - 20129 Milano - Tel. 0039-02-239552.11/22 fax.0039-02-70608303

PROVINCIA DI FERRARA

ESTRATTO AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

La Provincia di Ferrara ha indetto una licitazione privata - procedura ristretta - per l'aggiudicazione del SERVIZIO BIENNALE DI PULIZIA IN EDIFICI PROVINCIALI adibiti a scuole, uffici e sale di rappresentanza. Importo complessivo a base d'asta: L. 1.389.322.920 IVA esclusa (euro 968.356,69) di cui L. 580.318.200 IVA esclusa (euro 299.709,34) per il Lotto Scuole e L. 809.004.720 IVA esclusa (euro 417.816,07) per il Lotto Uffici. L'aggiudicazione avverrà con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per ogni singolo lotto, ai sensi dell'articolo 23, comma 1, lettera b) del D. Lgs. n. 157/95. Termine ultimo per la ricezione delle domande di partecipazione: ore 13 del 17/05/1999. Il bando integrale di gara può essere richiesto al Servizio Provveditorato della Provincia di Ferrara, Corso Isonzo 26, cap. 44100 Ferrara - tel. 0532/299452 - 299403, fax 0532/299450, o consultato sul Sito Internet: http://www.provincia.fe.it/Serv_aagg/default.htm.

PROVINCIA DI FERRARA

ESTRATTO AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

La Provincia di Ferrara ha indetto, per il giorno 01/06/1999, alle ore 9,30, un Pubblico Incanto per l'aggiudicazione della FORNITURA BIENNALE DI MATERIALI PER LA MANUTENZIONE ORDINARIA DELLE STRADE PROVINCIALI. Importo complessivo a base d'asta: L. 499.500.000 IVA esclusa (euro 257.970,22). Oggetto fornitura: "Materiale di tipo A": colato plastico a due componenti, di colore bianco, ad alto contenuto di prepolimeri di resine metacriliche essenti da solventi volatili; "Materiale di tipo B": vernice bianca rifrangente di tipo "premiscelato" e relativo diluente, secondo le qualità e quantità descritte negli elaborati di gara. L'aggiudicazione avverrà al prezzo complessivamente più basso mediante indicazione di prezzi unitari (art. 19, comma 1, lettera a, D. Lgs. 358/92). Termine ultimo per la ricezione delle offerte: ore 13 del giorno 31/05/1999. Il capitolato speciale d'appalto, l'elenco descrittivo voci, il Modulo Offerta ed il Foglio Istruzioni riportante le modalità di partecipazione alla gara possono essere richiesti all'Ufficio Tecnico della Provincia di Ferrara - Servizio Viabilità, Corso Isonzo 26, cap. 44100 Ferrara - tel. 0532/299454, fax 0532/299450. Sito Internet: http://www.provincia.fe.it/Serv_aagg/default.htm.

PROVINCIA DI FERRARA

ESTRATTO AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

La Provincia di Ferrara ha indetto, per il giorno 20/05/1999, alle ore 9,30, un Pubblico Incanto per l'aggiudicazione della FORNITURA BIENNALE DI MATERIALI PER LA MANUTENZIONE ORDINARIA DELLE STRADE PROVINCIALI. Importo complessivo a base d'asta: L. 875.000.000 Lit. IVA esclusa (euro 968.356,69). Oggetto della fornitura: conglomerati bituminosi ed emulsione, inerti, sabbie, pietrischi, misto granulare stabilizzato e additivi, secondo le qualità e quantità descritte negli elaborati di gara. L'aggiudicazione avverrà al prezzo complessivamente più basso mediante indicazione di prezzi unitari (art. 19, comma 1, lettera a, D. Lgs. 358/92). Termine ultimo per la ricezione delle offerte: ore 13 del giorno 19/05/1999. Il capitolato speciale d'appalto, l'elenco descrittivo voci, il Modulo Offerta ed il Foglio Istruzioni riportante le modalità di partecipazione alla gara possono essere richiesti all'Ufficio Tecnico della Provincia di Ferrara - Servizio Viabilità, Corso Isonzo 26, cap. 44100 Ferrara - tel. 0532/299454, fax 0532/299450. Sito Internet: http://www.provincia.fe.it/Serv_aagg/default.htm.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 20 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 88
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



D'Alema: subito vertice sulle riforme

Referendum, ora lo scontro si sposta sulla proposta Amato. Nel Polo è bufera
Veltroni: fermiamo l'ondata proporzionalistica, puntiamo sul doppio turno

IL CORAGGIO DI NON ARRENDERSI

PAOLO GAMBESCIA

Non bisogna avere capacità divinatorie per anticipare quello che puntualmente è avvenuto: i sostenitori del no al referendum hanno sommato i loro voti e quelli di quanti non sono andati a votare per giungere alla conclusione che la maggioranza degli italiani è per la difesa del sistema proporzionale e contro le riforme. Ora, è vero che nei referendum conta solo se ha vinto il sì o ha vinto il no, ma bisogna essere trogloditi della politica o in malafede per non cogliere la complessità del risultato di domenica. Per non capire quanti e quali fattori abbiano giocato nella scelta o, meglio, nella non scelta di oltre la metà degli elettori. Sgomberiamo subito il campo da un equivoco pretestuoso: tra quanti non sono andati a votare ve ne sono molti che hanno ragionato in termini politici. Chiamiamola astensione attiva, chiamiamola avvertimento politico, chiamiamolo rifiuto delle soluzioni proposte, resta il fatto che al no dichiarato debbono essere aggiunti molti non voto. E sarebbe sbagliato non tenere questi ultimi nella giusta considerazione.

Ma è fuori da ogni dubbio che l'entità vera del fenomeno astensionistico è rappresentato dal disimpegno che cresce ad ogni tornata elettorale. C'è un astensionismo che è diventato endemico e che il ripetersi delle chiamate alle urne tende a rendere più corposo. Disaffezione democratica, rifiuto della consultazione ritenuta inutile, confusione?

SEGUE A PAGINA 4

LA MAPPA DELL'AFFLUENZA			
Valle d'Aosta	42,7	Umbria	56,0
Piemonte	52,1	Lazio	51,9
Liguria	49,5	Abruzzo	51,4
Lombardia	52,6	Molise	45,3
Trentino A. Adige	46,1	Basilicata	42,1
Veneto	56,2	Campania	40,9
Friuli V. Giulia	47,7	Puglia	46,4
Emilia-Romagna	62,1	Calabria	34,8
Toscana	55,5	Sardegna	43,3
Marche	56,8	Sicilia	39,3

LA POLEMICA

Cacciari duro: «In discussione c'è l'Asinello»

LAMPUGNANI

A PAGINA 3

L'INTERVISTA

Cossutta: «La legge? Sì, ma senza fretta»

LOMBARDO

A PAGINA 2

ROMA Il giorno dopo l'insuccesso del referendum sull'abolizione della quota proporzionale scende in campo direttamente il presidente del Consiglio. Massimo D'Alema rilancia il progetto di riforma elettorale di Giuliano Amato, non senza indirizzare ad alcuni fra i promotori del referendum, tra i quali Antonio Di Pietro: «C'è chi ha lavorato più per dividere che per unire». Anche il segretario dei Ds, Walter Veltroni, parla di «errori» commessi dai sostenitori del sì. Secco di Silvio Berlusconi sulla proposta avanzata dal presidente del

Consiglio. Il leader di Forza Italia respinge anche l'accusa di avere in qualche modo contribuito con il suo silenzio a far mancare il quorum necessario alla validità del referendum.

Ma nel Polo emerge sempre più una vistosa spaccatura sul tema delle riforme: Gianfranco Fini si è detto infatti favorevole ad un dialogo con la maggioranza in sede parlamentare mentre emerge un dissenso anche all'interno di Forza Italia. Sull'altro fronte, quello contrario al quesito referendario, si frena invece sui progetti di riforma elettorale. Anzi, Rifondazione comunista rilancia apertamente l'ipotesi di un ritorno ad un sistema proporzionale, costruito sulla base del modello tedesco con una soglia di sbarramento al 5%.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

LA BEFFA DEL TALK SHOW VIRTUALE

ENRICO MENDUNI

Il talk show televisivo per dibattere e commentare un risultato del referendum svelatosi totalmente inattendibile non appena gli illustri ospiti avevano lasciato lo studio rappresenta un deciso passo avanti (forse un punto di non ritorno) in direzione della virtualizzazione della politica. Il serpente ormai si mangia la coda e sono morsi che fanno male: ogni giorno assistiamo all'artificializzazione dalle notizie

SEGUE A PAGINA 6

Duello aereo tra Mig serbi e Tornado italiani

I velivoli cercavano di attraversare l'Adriatico: abbattuti da caccia Usa. La Nato ammette: due le stragi di profughi
Clinton chiama Eltsin, si russo alla forza di pace: «Ma fermate i raid». E Washington chiede nuovi fondi per la guerra



Cacciabombardieri serbi «Mig-29» hanno tentato, per ben cinque volte, di superare il muro della difesa alleata, alla quale contribuiscono anche piloti italiani. Una volta l'obiettivo sarebbe stato il contingente Nato in Bosnia, mentre altre quattro volte gli aerei serbi avrebbero puntato ad attraversare l'Adriatico. E il 9 aprile scorso, Tornado italiani e Mig avrebbero sfiorato la battaglia. Intanto Boris Eltsin ha avuto ieri un colloquio telefonico con Bill Clinton: «Fermate i raid - ha proposto il presidente russo - e Milosevic tratterà».

DA PAGINA 8 A PAGINA 12

L'INTERVISTA

Schröder: «Niente intervento di terra»



A PAGINA 9

LALLY WEYMOUTH

Telecom-Dt: megafusione in vista, ma è giallo

Rinviato l'annuncio previsto per oggi. Il governo: sì, ma accordo paritario

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Saluti da Crotona

Bossi salvato da Crotona e Vibo Valentia (campioni assoluti del non-voto referendario): se si fosse votato al Centro-Nord, il quorum sarebbe stato raggiunto piuttosto nettamente. E forse il solo risvolto divertente di una domenica elettorale nel complesso mortificante, foriera di piccole gratificazioni e piccole malinconie al termine di una piccola campagna politica per un piccola giusta causa. Tornando a Bossi, può mettere nel suo cammino non certo un nuovo trofeo, ma la più decrepita delle prede: a cassare il referendum è stato il vecchio menefreghismo civile di una grossa fetta della società meridionale, non certo la fresca e inedita coscienza di quanto urgente fosse salvare la quota proporzionale. Ci sono, lungo la via della politica italiana, davvero strane «connessioni»: la «truffa romana» dei «nemici del Nord» è stata sconfitta non dalla mobilitazione dei nordisti (in tanti alle urne, e quasi tutti per il sì), ma dalla smobilitazione degli elettori del Sud, a coronamento di una lunga e pertinace tradizione astensionista. La Lega, per coerenza, dovrebbe organizzare una festa di ringraziamento in Calabria. Ma sarebbe spiritoso, e lo humour non è il punto di forza dello spirito lumbard.

ROMA Telecom Italia e Deutsche Telekom stanno per dare il via alla più grande fusione di tutti i tempi. L'accordo tra i due giganti delle telecom sembra vicino anche se dopo un interminabile cda Telecom (che proseguirà oggi) l'annuncio dell'accordo, atteso per stamane, è stato rinviato. Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema si è detto interessato all'operazione ma si mostra prudente. E fissa due paletti: garanzie sulla privatizzazione di Dt e un accordo paritario. E sulla golden share dice: «La si usa, non si annuncia». Olivetti condivide l'indirizzo del governo sul possibile accordo e tira dritto con la sua opa. France Telecom ricorda a Deutsche Telekom il loro patto: un'intesa incompatibile con iniziative strategiche unilaterali. Ieri sospesi i titoli Telecom e Tim.

DALL'0



I GRASSI NEL SANGUE: UN PROBLEMA PER OLTRE 15 MILIONI DI ITALIANI

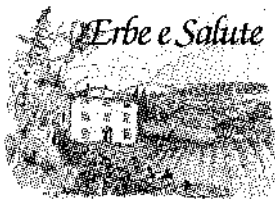
COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL solo sostanze naturali
I componenti naturali in sinergia tra di loro garantiscono un valido aiuto per un'assunzione prolungata.

COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL trattamento differenziato
La specificità di azione dei due prodotti consente un utilizzo mirato.

COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL formulazione innovativa
L'olio di Pesce (che fornisce 1g al giorno di EPA + DHA) viene arricchito con olio di Lino biologico (ad alto titolo di omega 3) e di estratti di piante medicinali.

COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL
L'integrazione dietetica contro colesterolo e trigliceridi ad un costo di sole 1500 lire al giorno.

In Farmacia ed Erboristeria



LA NATO SBAGLIA STRATEGIA

GUIDO MARTINOTTI

Premesse. L'immonda teoria della pulizia etnica è intollerabile per un sistema multinazionale e multiculturale come quello europeo. Così come è intollerabile l'esistenza di un esercito potentemente armato ai confini dell'Unione sotto il controllo di un despota che sostiene una ideologia e un modo di governo che, se si dovessero rivelare vincenti, rappresenterebbero un pericolo gravissimo per l'Unione e in generale per l'assetto politico mondiale.

SEGUE A PAGINA 8

CHI SALVERÀ I BALCANI?

CARLO CARBONI

Nel percorso che ha indotto i paesi Nato ad intervenire militarmente a scopo umanitario nell'ex-Jugoslavia, colpisce la persistente assenza da parte europea di un concreto piano di pacificazione di carattere politico ed economico in Adriatico e nei Balcani. Come Biagio de Giovanni ha accennato domenica su questo giornale, la Ue non è stata in grado di coinvolgere nel suo progetto di respiro strategico i paesi balcanici dopo la caduta del muro tra Est ed Ovest. Questo è senza dubbio dovuto

SEGUE A PAGINA 9



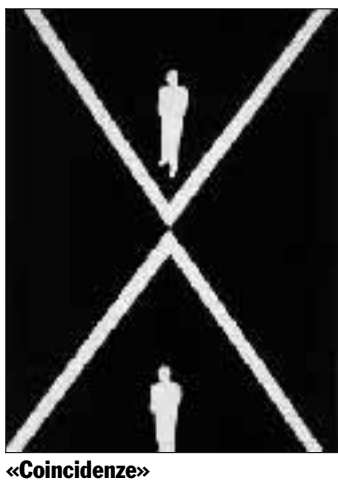
STORIA «VIVA»

Torino: attori mettono in scena il primo Parlamento italiano

Il primo parlamento italiano rivivrà virtualmente le pagine più significative che hanno segnato i primi passi dell'unità nazionale. I visitatori di Palazzo Carignano potranno sentire le voci che allora animavano la scena politica, da Cavour a Costantino Nigra, interpretati da attori contemporanei. Così il Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, la sede del parlamento subalpino, secondo un progetto in fase di studio, tornerà presto ad animarsi della sua originale vita di aula-parlamentare. Il progetto fa parte di un pacchetto di interventi il cui sponsor è la Fiat Engineering.

La sfilata degli uomini in grigio

A Milano fino al 24 una mostra del pittore Francesco Furci



«Coincidenze»

Grigio. Su tutti i fondali, in tutte le situazioni predomina il grigio. Grigio di silhouette umane inconsapevolmente calate tra falci di luna, orizzonti neri o rossi, arcobaleni stilizzati in un segno. Immagini inerti, congelate sempre nello stesso atteggiamento, che è assenza di atteggiamento, di azione, di vita, di cui il grigio, dal sapore beckettiano, diventa l'inevitabile cifra stilistica. Una scelta radicale, quella di Francesco Furci, artista di origine calabrese che espone a Milano (galleria d'arte contemporanea «Nuages», fino al 24 aprile) i suoi di-

pinti: oli su tela e vernici su gomma. «Dopo Van Gogh - è la poetica di Furci - come è possibile fare ancora paesaggi? Non siamo americani, siamo figli dell'Europa, della cultura d'autore, non di quella d'azione. Il protagonista è l'uomo grigio». Che, appunto, presidia implacabile tutte le sue opere, concentrate su tre colori soltanto: il grigio delle figure umane, che talora assume una tonalità più giallastra, «che io chiamo grigio malato», spiega il pittore; il rosso e il nero, «perché i colori devono essere precisi, si deve dare una lettura chiara di quello che si vuole esprimere»,

racconta Furci. «Vengono in mente i segni di certe tavole statistiche», è il commento di Emilio Tadini a prefazione di un catalogo in cui le riproduzioni si alternano a brani di scrittori e filosofi. «Eppure - continua Tadini - Eppure, quella relazione fredda che ci si mostra tra i segni che indicano la luna e le stelle e il segno che indica l'uomo, ci sembra produrre qualcosa. Ci sembra di sentire, da lontano, una specie di pulsazione infinitesima... Una specie di momento primordiale. Quasi l'oscura, faticosa promessa di qualche proficua catastrofe di un nuovo inizio».

MAGGIO DEI MONUMENTI

Si apre la Grotta di Seiano primo parco archeologico nel cuore di Napoli

Quarantadue chilometri di maratona, itinerari culturali da percorrere a cavallo e in bicicletta a Napoli, sono alcuni degli ingredienti di «Maggio dei Monumenti», manifestazione culturale dedicata quest'anno alla Rivoluzione del 1799, che comincerà il 24 aprile per concludersi il 30 maggio. La maratona sarà il piatto forte della manifestazione: attraverserà il centro storico e le strade principali della città su un percorso complessivo di 42 chilometri. Per l'occasione sarà riaperta al pubblico la Villa Comunale restaurata e si potrà visitare una parte dell'Albergo dei Poveri, l'edificio borbonico adibito ad ospizio e chiuso per problemi di statica. Il 22 maggio si aprirà al pubblico la Grotta di Seiano, nel cuore della città, che rappresenterà il primo parco archeologico urbano. Altre manifestazioni saranno realizzate dalla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, mentre la Soprintendenza archivistica per la Campania ha in programma una serie di concerti.

Quante navi romane sotto i treni

Straordinaria scoperta archeologica a Pisa, nove imbarcazioni quasi intatte
Ritrovate grazie all'apertura del cantiere delle Ferrovie per una nuova centrale

DALLA REDAZIONE

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE Lo hanno ribattezzato il «cantiere delle meraviglie»: basta scavare e - opla - ecco spuntare una, due, tre... no sei, sette, otto navi romane perfettamente conservate, per la costernazione degli archeologi che erano lungi dal sospettare un tale tesoro.

Tutto questo succede a San Rossore (Pisa), non lontano da dove D'Annunzio consumava le sue scorribande e proprio dove le Ferrovie dello Stato hanno deciso di costruire una centrale di controllo a distanza di tutto il traffico della linea tirrenica che collega Roma a Genova. Se le Ferrovie non avessero iniziato a scavare, non sarebbe saltato fuori alcun reperto. E adesso si pone un bel problema di coesistenza fra i treni, sopra, e le navi romane, sotto.

Per questo oggi il ministro Melandri e il presidente delle Fs Demattè visiteranno il cantiere: non solo per ammirare le meraviglie dell'ingegneria navale romana, ma per discutere anche di ingegneria ferroviaria

LO SCAFO PIÙ ANTICO
È databile al primo secolo avanti Cristo
Ben conservati anche i carichi di anfore

contemporanea. Finora le Ferrovie si sono dimostrate molto disponibili, accollandosi il costo degli scavi, un miliardo circa. Ma in futuro? Da dicembre ad oggi sono venute alla luce otto navi. «Stiamo perdendo il conto» scherza Stefano Bruni, l'archeologo responsabile del cantiere. A questo punto si parla di un'intera flotta romana sepolta a San Rossore in quello che doveva essere un porto-bacino, dieci metri sotto il livello del mare, e perfettamente conservata dal limo che ha impedito all'ossigeno di consumare il legno delle navi.

E con le navi è stato ritrovato il loro preziosissimo carico: anfore, a migliaia. Grazie alle anfore è più semplice individuare il periodo a cui appartengono le imbarcazioni. La più antica delle navi ritrovate è datata pri-

mo secolo avanti Cristo, la nave più recente risale al quinto secolo dopo Cristo. E c'è anche un carico di anfore, ancora più antico, per ora senza nave - nave che certamente si trova là sotto: «Altrimenti - dice Stefano Bruni - un carico di cento anfore del secondo secolo dopo Cristo rimarrebbe orfano».

Una delle navi potrebbe essere una nave militare, e questa sarebbe una vera scoperta, visto che di questo tipo di imbarcazioni si sa ben poco: la nave, lunga quindici metri e larga sei, con tutte le sue anfore ancora al loro posto, potrebbe essere di età imperiale. Lo scafo è complesso, a doppia paratia, con tronchi di rinforzo verso prua. La sotto c'è anche una nave tirata fuori a metà. Per ora ne sono venuti alla luce circa quindici metri, secondo i calcoli metà della sua lunghezza totale. Se c'è tutta misurerà 30 metri, una dimensione notevole per una nave da carico romana. Poi ci sono le scoperte più recenti, risalenti ai giorni intorno a Pasqua: una nave di cui è stata scavata finora una sola fiancata di circa sei-sette metri

e una piccola nave, probabilmente di epoca augustea, recuperata per intero: lunga sette-otto metri, larga un metro, a scafo piatto. Del porto invece è stata trovata finora una palizzata.

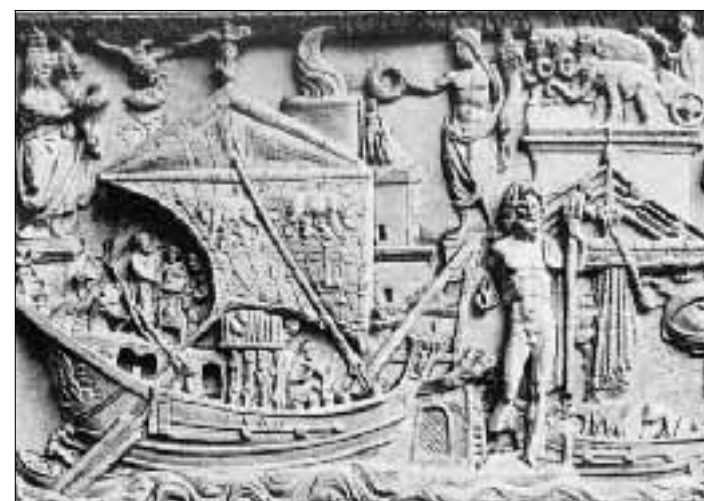
Vista la quantità di reperti, al cantiere si lavora giorno e notte, domenica compresa. Per impedire che il contatto con l'aria danneggi le navi il legno

UN NUOVO MUSEO
Oggi visita del ministro Melandri e di Demattè
Gli scavi presto saranno visibili

viene ricoperto con una resina speciale. Questa operazione andrà avanti per tutto maggio. Immensamente più lunga sarà invece la fase di studio e di catalogazione di questa sconosciuta flotta romana, tanto che gli archeologi della soprintendenza della Toscana diretta da Angelo Bottini temono di «invecchiare» sullo scavo di San Rossore.

Ad un certo punto però, non si sa ancora quando, le navi potranno essere ammirate da tutti: la soprintendenza di Pisa sta già lavorando alla progettazione di un museo-laboratorio agli Arsenali medicei.

Intanto, navi o non navi,

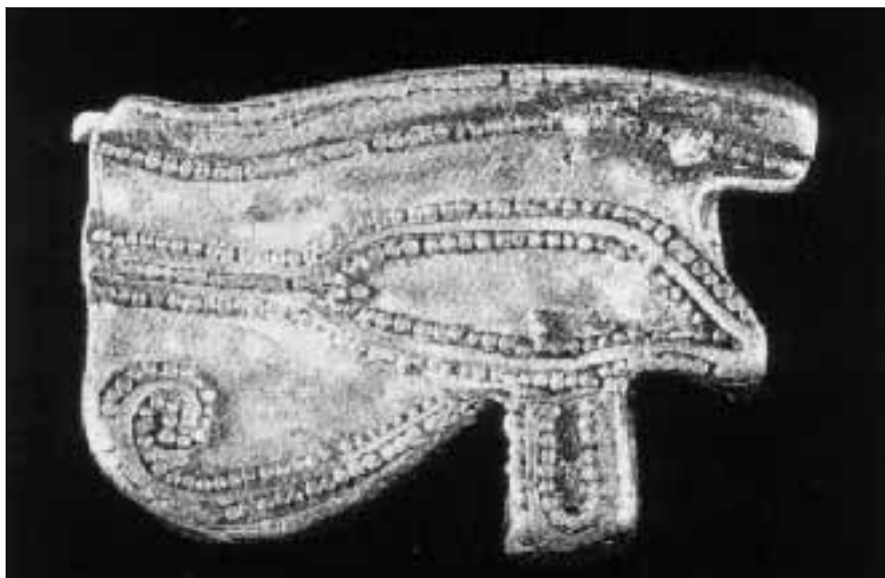


Un particolare di un bassorilievo di Ostia antica con delle navi commerciali

l'altro «cantiere delle meraviglie», quello delle Ferrovie non conosce soste: da San Rossore, entro il 2002, si controlleranno quasi 500 chilometri di rotaie, da Genova Brignole a Roma Maccarese. 650 miliardi di lire saranno spesi per creare una base «intelligente» che gestirà stazioni, fermate, sottostazioni,

binari secondari, incroci di treni che viaggiano a diverse velocità, il tutto sopprimendo 35 passaggi a livello.

I treni, sempre più frequenti e più rapidi, sfrecceranno sopra le antiche navi, gioielli tecnologici di due ere diverse, separati da due millenni, ma forse non lontani nello spirito.



Un pendente a forma di occhio di Horo del VI secolo avanti Cristo

Gioielli sulle rotte fenicie

A Roma reperti del commercio prima di Cristo

Dopo il Libano, Cipro, la Tunisia e Malta la mostra «Sulle rotte dei fenici» è approdata a Roma. Inaugurata il 16 aprile presso il Museo di Palazzo Massimo alle Terme, l'esposizione raccoglie oggetti di uso quotidiano e reperti della cultura materiale fenicia conservati in Italia. Maschere, lampade, statuette, ex voto, ma anche anfore e brocche sono gli oggetti di uso quotidiano o destinati alle pratiche religiose che parlano al visitatore di questa civiltà ormai scomparsa. Si tratta di materiali provenienti, per lo più, dalla Sicilia e dalla Sardegna che testimoniano anche della ricchezza e varietà di tecniche artigianali e di conoscenze applicate su cui si fondava la civiltà fenicia. Accanto a questi reperti (all'incirca una novantina) se ne affiancano altri, di grande valore, conservati presso il museo romano di Villa Giulia e una scelta di monete puniche e neopuniche del Medagliere romano che raccontano le fasi della storia monetale cartaginese, dalle prime emissioni in argento del 410 a.C. delle città di antica fondazione fenicia in Sicilia sino a quelle risalenti al primo secolo d.C. Tra le collezioni di maggior interesse c'è il «piccolo tesoro» di 23 monete d'argento scoperto

nel 1935 in Calabria. Si tratta di monete coniate negli anni in cui Annibale, con l'appoggio delle popolazioni locali del meridione d'Italia, tentava di logorare le forze dei romani bloccandone i collegamenti con la Sicilia.

Nel catalogo (Electa) i curatori della mostra mettono in evidenza come il materiale selezionato consenta una lettura «inedita» del mondo punico da cui emerge esì impone con forza «l'identità di una cultura che nella Cartagine d'Africa ha un costante riferimento». Né si tratta solo di un'influenza limitata alla sfera politica. Di essa si ritrovano tracce in ogni momento della vita: da quella quotidiana a quella religiosa. «Sulla rotta dei fenici» è, dunque, anche un viaggio alle radici dell'identità mediterranea ed europea con il suo continuo trasferimento di culture ed innovazioni tecnologiche dall'Oriente verso l'Occidente.

La mostra, aperta tutti i giorni (tranne il lunedì) sino al 6 giugno, è stata promossa dall'università di Bologna, ideata dall'Associazione Civita ed organizzata dalla Soprintendenza archeologica di Roma con il patrocinio del Ministero degli Affari esteri.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

&

VIDEO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

Puoi sentirli e vederli via satellite:

EUROPA Hot Bird 4 - Entelast 13° Est - Frequenza 12.673 GHz - Polarizzazione Verticale - Fcc 3/4 NR 27.500 Mhz.

NORD E SUDAMERICA Intelsat 806 - 319.5° Est - Banda C - Frequenza 3803 Mhz - Polarizzazione Circolare Sinistra - Fcc 3/4 SR 27.500 Mhz.

PAROED BASTA "ni fai stare bene" 1999

POSTO UNICO £. 20.000

BIAGIO ANTONACCI

SABATO
22
MAGGIO
ORE 21.00

VELODROMO VIGORELLI

MILANO VIA ARONA, 19

PREVENDITE ABITUALI - INFOLINE: 02 58101344 (dalle 15.00 alle 19.00)





Martedì 20 aprile 1999

18

L'ECONOMIA

l'Unità

BORSA

Piazza Affari fiacca senza Telecom

MARCO TEDESCHI

Mercato senza Telecom e Tim, con scambiriddotti (1.397,9 milioni di euro) e tutto sommato fiacco, se si fa eccezione per qualche spunto proveniente dalle banche. Risultato: il Mibtel chiude la giornata guadagnando lo 0,68%, in leggero rafforzamento trascinato sul finale dalla forza di Wall Street. Con la Borsa Italiana e la Consob che sospendono prima del via i titoli della società di telecomunicazioni e della controllata Tim, il mercato azionario non ha potuto così esprimersi sull'ipotesi di intesa con Deutsche Telekom. Solo in preapertura il titolo Telecom aveva registrato un rialzo a 10 euro. Il vendetto è corrimandato a domani, dopo le comunicazioni attese per la serata di oggi e la

possibile conferenza stampa a Londra, anche se per il momento, a farne le spese, sono state le Tecnost, veicolo dell'Opalivetti, che hanno ceduto l'8,61%. Senza Telecom, il mercato ha così orientato le sue attenzioni sui titoli bancari, penalizzando Unicredit (-0,51%) e San Paolo-Imi (-0,57%), mentre hanno registrato rialzi Banca Intesa (+2,4%) in attesa del Cda di domani, Banconapoli (+4,63%), Bnl (+3,49%), Comit (+2,52%) e Mediobanca (+4,32%). In linea con l'indice invece Bancaroma (+0,84%), Forti anche Montedison (+4,47%) e Compart (+2,32%), mentre le Lazio, sospese per eccesso di ribasso dopo la sconfitta di campionato di sabato scorso, hanno contenuto la perdita nel 3,80%.

MARZOTTO

De Jaeger: «Pronti ad acquisire nuovi marchi»

Marzotto è pronta ad acquisire nuovi marchi sul mercato italiano ed internazionale ma non ha individuato una 'preda'. «Sicuramente - ha dichiarato il presidente della Marzotto, Jean de Jaeger in un incontro con gli analisti - siamo pronti per un'acquisizione che abbia attinenza con i nostri core business dell'abbigliamento e del tessile ma finora non abbiamo trovato». De Jaeger ha aggiunto che la Marzotto punta ad un decentramento all'est.

MERIDIANA

La compagnia aerea chiude bilancio a +13,2%

Ha chiuso con un fatturato di 624.104 milioni di lire, in crescita del 13,2%, il bilancio di Meridiana spa approvato dall'assemblea riunita a Olbia. Il cash-flow della compagnia aerea è ammontato a 72.375 milioni. L'utile netto, dopo accantonamenti per 13.545 milioni, è stato di 5.836 milioni. Le ore di volo durante l'esercizio sono aumentate del 13,2% e il numero dei passeggeri del 7,9%. Con l'arrivo entro maggio di tre MD-82 e l'uscita di tre DC9-51, la flotta sarà costituita da 21 aerei.

ARMANDO TESTA

Si è confermata azienda leader della pubblicità

Armando Testa pubblicità, guidata da Marco Testa, si conferma per il nono anno consecutivo l'agenzia di pubblicità leader in Italia, con un fatturato di circa 90 mld e 422 persone. Negli ultimi tre mesi l'agenzia ha iniziato una rilevante svolta a livello internazionale con l'apertura in rapida sequenza delle sedi, al 100% Armando Testa, di Parigi, Bruxelles, Francoforte, Madrid e Londra. Quest'ultima è la base operativa per il new business internazionale.

LEGACOOP

Fusione dei marchi discount in unica società

I marchi discount Topdi, Dicoop e Dico saranno concentrati in una unica società. L'accordo definitivo è stato firmato da alcune delle principali cooperative di consumatori e dettaglianti aderenti alla Lega delle Cooperative. La nuova società di discount opererà inizialmente con 200 punti vendita, con vendite per circa 700 mld di lire. Per dimensione e presenza sul territorio la nuova società - afferma una nota - si posiziona tra le più importanti società di discount in Italia. L'accordo è subordinato al parere dell'Antitrust.

Mercati imprese

Bancaroma, Sanpaolo rilancia Il cda torinese pronto ad andare avanti con l'Ops

BIANCA DI GIOVANNI

Avanti tutta. A poche ore dal cda del San Paolo-Imi, fissato per oggi alle 15, i vertici torinesi sarebbero pronti a proseguire sulla strada tracciata un mese fa: l'Ops su Banca di Roma. L'operazione sarà presentata in consiglio dal presidente Luigi Arcuti e gli amministratori delegati Rainer Masera e Luigi Maranzana, anche in vista dell'assemblea straordinaria (gi convocata per il 12 maggio, la cui revoca, senza un atto formale, sarebbe impraticabile). Il progetto resta vincolato al parere della Banca d'Italia sul piano industriale. Questo, stando alle indiscrezioni. Di ufficiale da Piazza San Carlo non

esce nulla. Che oggi si parli di Bancaroma è scontato. Che se ne parli come un'opportunità su cui continuare a puntare, è una novità dell'ultimo'ora. L'Ops sarebbe «resuscitata» nell'ultimo fine settimana, anche se sull'operazione pesa come un macigno il rilievo della Banca centrale, che ha obiettato a Torino errori procedurali. La «nota» di Bankitalia è stata interpretata in un primo momento come uno stop definitivo al progetto. Poi, d'improvviso, qualcosa ha convinto il management del San Paolo a considerare il messaggio di Fazio per quello che è: un rilievo tecnico e basta.

Quindi, avanti su Roma. Ma, se anche quest'ultima ipotesi fosse confermata nel cda di oggi, non si-

gnificherebbe affatto che l'Ops vada in porto. Anzi. Quello del San Paolo appare piuttosto come l'ultimo (e fragile) tentativo di concludere l'affare. Da Roma (che riunirà il cda dopo domani) arrivano segnali poco rassicuranti. La banca guidata da Cesare Gerenzi sembra in tutt'altre faccende affaccendata (aggregazione con Montepaschi, nuove alleanze straniere), tanto che sarebbero imminenti novità di rilievo. Per la cro-

nica, ieri la Abn Amro ha perfezionato il suo ingresso nell'Istituto, ribadendo la sua piena fiducia al presidente Gerenzi e a quello dell'Ente Cassa Emmanuele Emanuele. Insomma, tutto lascia credere che se il tenace (e finora paziente) Luigi Arcuti insisterà per avere una risposta diretta da via Minghetti, l'avrà negata. Sul fronte Unicredit-Comit, resta in pole position la soluzione Comit-Intesa, sponsorizzata la settimana scorsa dal patron di Mediobanca Enrico Cuccia. Ma, anche qui, ieri è spuntata una novità, che arriva dalle Generali, il gruppo assicurativo (presente nei pacchetti azionari dei due istituti milanesi) a cui è affidato l'architrave del matrimonio banca-

rio. Il Leone trestino dovrebbe muoversi in aiuto di Cuccia anche grazie all'ingresso nel suo capitale di Commerzbank, al cui presidente Martin Kohlhaussen sarebbe riservato un posto in cda. Ma, fino a ieri, i tedeschi non sono comparso né con il 2,5, né con il 5% (sono entrati, invece, gli americani della Chase Manhattan Bank, con il 2,4%). Non è detto che non lo facciano prima del 3 maggio, giorno dell'assemblea degli azionisti che dovrebbe, stando alle voci, revocare il mandato al presidente Antoine Bernheim, non più «affidabile» agli occhi di via Filadrammatici dopo lo schieramento del gruppo Lazard in favore del «nemico» Rondelli e Profumo di Unicredit.

Gucci respinge l'offerta di Lvmh

«Condizioni non soddisfacenti»

ROMA Il supervisory board di Gucci ha di nuovo respinto l'offerta di acquisto prospettata dal gruppo Lvmh, che ieri ha reso noti i termini dell'operazione, perché ancora legata a condizioni ritenute inappropriate. In una nota i vertici del gruppo italiano, quotato in Olanda e Stati Uniti, hanno ribadito che la soluzione migliore per l'acquisto del 100% della Gucci è lanciare un'offerta senza alcun tipo di condizione. Per questo, si appresta a raccomandare un'offerta senza condizioni per il 100% del capitale e ad un minimo di 88 dollari per azione. Il Cda del Gruppo Lvmh aveva approvato i termini dell'offerta per Gucci. Il Gruppo LVMH di Bernard Arnault ha confermato, in un comunicato, l'intenzione di lanciare l'offerta per Gucci e ha pre-

ciso che, a seconda degli sviluppi della vicenda, formalizzerà le proprie intenzioni in uno dei seguenti modi: 1) nel caso che l'aumento di capitale riservato al Gruppo Pinault-Printemps-Redoute (Ppr), rivale di Lvmh, sia annullato, l'offerta sarà fatta al prezzo di 91 dollari cash per azione; 2) nel caso che le azioni della Ppr siano incluse, allora vi sono tre alternative: a) se Ppr non aderirà, ma una maggioranza degli azionisti indipendenti accetterà la proposta di Lvmh, allora l'offerta sarà di 85 dollari (il minor prezzo si spiega con la diluizione del valore delle azioni dovuta all'aumento di capitale), a condizione che Gucci emetta un numero tale di azioni da permettere a Lvmh di raggiungere una quota del 50,1% del capitale.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, AGRICOLTURA, AGRICOLTURA, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALP, CANTIERI, CANTIERI, etc.

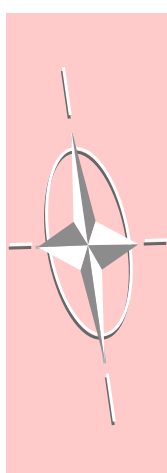
Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECCANICA, FINREX, FINREX, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MERLONI, MERLONI, MERLONI, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RINASCEN, RINASCEN, RINASCEN, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for VIANNI IND, VIANNI IND, VIANNI IND, etc.





◆ Mosca riconosce l'importanza di truppe internazionali in Kosovo ma mette in guardia l'Occidente: non accetteremo protettorati Usa
A Belgrado Alessio II, il 29 aprile il segretario Onu voterà in Russia

Clinton chiama Eltsin Sì russo alla forza di pace «Ma fermate i raid»

I due leader al telefono per cinquanta minuti
Il capo del Cremlino: attenti, Milosevic non cederà

ROSSELLA RIPERT

Eltsin dice sì alla forza di pace in Kosovo e rassicura l'Occidente: nessun'altra nave della flotta del mar Nero raggiungerà l'Adriatico. Milosevic deve piegarsi e far entrare nel suo territorio i soldati di un esercito multinazionale, possibilmente sotto bandiera Onu, non può sperare in nessun aiuto armato russo né sul via libera all'Unione con Mosca e Minsk. Il Cremlino ribadisce la sua linea moderata nonostante la pressione della Duma comunista ma chiede a Clinton di fermare i raid. Nella lunga telefonata con il presidente americano il leader del Cremlino ha voluto ribadire tutti i punti di dissenso con gli Alleati.

A cominciare dallo smembramento dello Stato sovrano jugoslavo. «Non accetteremo mai che la regione diventi un protettorato americano, che si violi l'integrità di uno Stato sovrano. I balcani sono una zona strategica, per noi di grande importanza», ha voluto ribadire a Bill Clinton nella lunghissima telefonata di ieri. I cinquanta minuti di colloquio voluti dalla Casa Bianca per non spezzare il fragile filo del dialogo salvato a Oslo, non hanno riportato il sereno tra i due ex amici, ma il fossato si restringe. La linea morbida scelta dal Cremlino e condivisa dall'inviato speciale Cernomyrdin ha riaperto i canali di comunicazione con Washington. «La Russia può avere un ruolo molto costruttivo

nel conflitto balcanico - ha detto il portavoce del presidente americano - Su certi punti c'è intesa, su altri abbiamo disaccordi profondi». Eltsin ha chiesto ancora una volta la fine dei bombardamenti della Nato. Ha voluto mettere in guardia gli alleati dal rischio di un nuovo Vietnam. «Milosevic non si arrenderà mai. Gli Usa chiedono invano la sua capitolazione. Solo con la fine dei raid Belgrado potrà accettare di tornare al tavolo delle trattative», ha detto il capo del Cremlino. Mosca sa che piegare i serbi non sarà facile. Ne è consapevole Cernomyrdin che ieri ha voluto mettere le mani avanti: «Bloccare il processo barbarico che porta alle stragi non è facile, purtroppo cominciamo a capirlo solo adesso».

VERTICE
AL CREMLINO
Il presidente
incontra
Cernomyrdin
Primakov
e il ministro
Ivanov

così andare a Belgrado e offrire un appiglio a Milosevic insieme alla promessa che Mosca vigilerà sull'unità del suo regno e tenterà di scongiurare un processo internazionale per crimini di guerra. Per vincere però, la linea dura con Belgrado sostenuta da Cer-



Un militare albanese si riposa davanti ad un elicottero italiano, a Kukës; sotto marines americani Brakemeier / Ansa

nomyrdin ha bisogno di un appiglio. Solo lo stop ai raid e il temporaneo ritiro delle milizie serbe, dicono a Mosca, può garantire un successo diplomatico. Clinton su questo è categorico: l'offensiva militare è vincente non può fermarsi ora; bisogna continuare senza soste per convincere il dittatore serbo a firmare un vero piano di pace. Cernomyrdin è pronto alla mediazione, prepara le mosse per volare a Belgrado a strappare un successo. In un summit al Cremlino con Primakov il ministro Ivanov ha messo a punto la strategia diplomatica d'intesa con Eltsin: la forza di pace internazionale è un punto indispensabile per ritrovare l'intesa con l'Occidente. «Questa sarà la composizione di questa

forza resta il problema più complesso che ora dobbiamo risolvere», ha detto il ministro degli Esteri Ivanov elencando i punti irrinunciabili per far vincere la mediazione: cessazione di tutte le azioni di guerra, ritiro delle forze militari serbe in eccesso dal Kosovo, ritorno sicuro dei profughi, il libero accesso alla regione da parte delle organizzazioni umanitarie, ripresa dei negoziati tra serbi e kosovari in vista di un'ampia autonomia. Ivanov continua a spezzare una lancia a favore di Milosevic, ma Eltsin e Cernomyrdin restano convinti che Belgrado deve piegarsi e accettare almeno il piano tedesco, quello già bocciato da Clinton. La Russia teme che scatti l'offensiva di terra. «Sarebbe un'in-

vasione», dice il presidente russo. Su questo tutti gli danno ragione, dai comunisti di Ziuganov alla colomba Cernomyrdin. Il ministro della Difesa Sergeiev non ha dubbi: l'Alleanza atlantica è pronta, ha tre piani possibili per far partire lo sbarco. Evitare l'«invasione»: è l'assillo di Mosca. Ma Clinton non ha potuto rassicurare il vecchio presidente tornato saldamente al timone della nave russa. Ha chiesto al Congresso 6 miliardi di dollari per proseguire l'azione militare. Mosca per ora non ha la forza di fermare la guerra. Oggi a Belgrado ci proverà il patriarca Alessio II, il 29 aprile il capo dell'Onu, Kofi Annan sarà a Mosca. La diplomazia non si ferma ma il successo è ancora molto lontano.



Petr Josek/Reuters

La Casa Bianca chiede 6 miliardi di dollari per la guerra

Clinton ha chiesto al Congresso Usa sei miliardi di dollari (circa 11.000 miliardi di lire) per finanziare la guerra del Kosovo e la successiva ricostruzione. L'intervento straordinario, ha precisato il presidente nel suo discorso di ieri alla premiazione di insegnanti distinti per l'impegno professionale, riguarderà sia la copertura delle spese belliche, ma anche gli urgenti aiuti umanitari che le centinaia di migliaia di profughi ammassati negli stati confinanti con la Serbia stanno attendendo. Clinton ha sottolineato l'augurio che il Congresso risponda celermente, perché molte vite umane dipendono da questo intervento economico. La necessità di un finanziamento straordinario potrebbe estendersi secondo il presidente fino al termine dell'anno fiscale in settembre. Clinton ha ribadito che i raid sul Kosovo possono rappresentare a seconda dell'esito delle operazioni «l'ultimo conflitto di questo secolo o il primo del prossimo millennio» e che è urgente finanziare l'operazione in modo che possa tradursi in un successo completo in tempi brevi.

Mea culpa della Nato sui profughi uccisi Shea assicura: l'aviazione di Belgrado non è in grado di nuocere

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Non siamo perfetti». Il generale americano, Daniel Leaf, comandante del 31° stormo dell'aviazione Usa di stanza ad Aviano, si presenta al quartiere generale della Nato in tuta di volo e con un rapporto dettagliato. E ammette, dopo cinque giorni di confusione e di notizie contraddittorie che hanno sfiorato la disinformazione, che gli aerei Nato hanno potuto effettivamente bombardare i civili kosovari che si muovevano in convoglio nei pressi di Diakovo lo scorso mercoledì. La «confessione», anticipata nei giorni scorsi da un pasticcio di mea culpa del portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea, apparta qualche elemento ulteriore ad uno degli episodi più controversi della guerra in Kosovo. Ma nello stesso tempo rivela l'impaccio che regna nel sistema informativo della Nato sbalottato tra l'esigenza del Consiglio atlantico di fornire il massimo di trasparenza e la estrema riservatezza del comando militare del generale Clark che, spesso, rifiuta al primo le notizie sufficienti da trasmette-

re all'opinione pubblica. «La Nato mantiene le sue promesse», è spinto a dire Shea annunciando, finalmente, l'arrivo del generale Leaf, che ha investigato sull'attacco al convoglio nel quale hanno perso la vita, secondo fonti di Belgrado, almeno 80 profughi. Lo fa nel giorno in cui si conferma l'arrivo, oggi, di Tony Blair in visita a Javier Solana, accompagnato da uno stuolo di esperti nella comunicazione che, nelle intenzioni, dovrebbero mettere in piedi una specie di «war room» d'informazione, quasi per spiegare come si fa in questi casi. Nei giorni scorsi, dallo staff del premier britannico, sono partiti strali feroci nei riguardi della scarsa capacità propagandistica sinora dimostrata dalla Nato: «La Nato deve essere in grado di mandare un messaggio al giorno!», pare sia stata la perentoria richiesta. Sarà una coincidenza ma ieri

l'apparizione del generale, con le sue mappe, i suoi orribili filmati delle bombe degli F-16 (almeno sette) che cadono sui camion «ritenuti militari» e che rimandano la luce abbagliante dell'impatto, deve essere stata pensata come risposta sull'efficienza dell'attuale macchina informativa, qualunque cosa ne pensino a Londra. Il portavoce militare, il generale Giuseppe Marani, comunica che l'operazione di pulizia etnica dei serbi in Kosovo prosegue. Anzi: essa si svolge con una caratterizzazione «scientifica e sistematica». Si parla di un rafforzamento delle truppe di Belgrado, circa quarantamila, probabilmente per contrastare anche gli irregolari dell'Uck e per meglio dislocarsi in caso di attacco di terra. Si denuncia l'esistenza di un vero e proprio «corridoio antiumanitario» che arriva sino a Pristina, si rivela l'esistenza di missili a bassa quota dei serbi, però andati a vuoto, ma si garantisce che l'Albania è al sicuro da un eventuale attacco jugoslavo. Ed, inoltre, si può star certi che l'aviazione di Belgrado non è in grado di nuocere: né all'interno del territorio né fuori. E Jamie Shea si può permettere di

contrastare i dubbi sull'efficacia della campagna aerea replicando che la difesa dei diritti umani comporta del tempo e che la campagna dei raid prosegue con successo. E Marani gli viene in soccorso aggiungendo: «I Mig serbi non ci impensieriscono. Non possono volare che per poco tempo altrimenti rischiano di essere intercettati ed abbattuti. Milosevic li tiene nascosti o vicino ad obiettivi civili che non possiamo colpire. Insomma: tra la nostra aviazione e quella della Serbia non c'è partita».

La partita, infatti, la giocano da soli i caccia della Nato. I quali, ritornando all'indagine del generale Leaf, non hanno fatto una bella operazione sul cielo di Diakovo. Gli aerei, americani e britannici scortati da velivoli radar, hanno lanciato nove bombe su due convogli, uno a nord della cittadina e l'altro a sud. La prima

azione su tre veicoli «di stile militare i cui occupanti sembravano dediti ad incendiare le case» è stata compiuta con una bomba laser. L'immagine viene mostrata sul grande schermo della sala stampa di Bruxelles. Il secondo attacco, in grande stile, è stato portato - racconta il generale - su di un convoglio molto consistente, composto da almeno un centinaio di veicoli che si muoveva con «fari militari». I piloti si sono consultati e uno di essi ha gridato: «Vai! È un convoglio della Vojska (le truppe serbe)». I colpi sono stati indirizzati prevalentemente contro i primi vetri carri che avevano «forme e colori militari». Ma, poi, l'attacco è stato sospeso perché ad una successiva osservazione e dai dati pervenuti dalla apparecchiatura, i piloti hanno capito che sotto, laggiù sulla strada, quei puntini erano dei civili. A bordo di trattori. Il generale si serve anche delle immagini diffuse dalla tv serba sulla strage per illustrare il suo rapporto speciale. «No - ripete il generale - nonostante gli sforzi, non pretendiamo di essere perfetti». Ringrazia e riparte. Per Aviano. Pronto per una nuova missione.

SEGUE DALLA PRIMA

LA NATO SBAGLIA

Tuttavia la strategia apparentemente seguita dalla Nato non ha uno scopo plausibile e convincente. Infatti i risultati per il momento sono: a) un rafforzamento del despota, perché i tiranni sono impermeabili alle sofferenze dei loro popoli. Quella che nei regimi pluralisti è una debolezza delle azioni impopolari di governo in una dittatura diventa una risorsa. Le vittime civili e le distruzioni sono un'arma che Milosevic usa spregiudicatamente. La popolazione urbana serba, che è sempre stata in maggioranza contraria a Milosevic non può esprimere il proprio dissenso per il dittatore, ma sicuramente coltiva un crescente sentimento contro la Nato che rende questa alleanza

sempre meno adatta ad essere un attore significativo in qualsiasi tipo di iniziativa internazionale successiva al conflitto. b) La continuazione accelerata della deportazione di massa per stabilire come fatto compiuto una futura spartizione del Kosovo e un suo probabile ripopolamento con i rifugiati serbi della Krajina e della Bosnia, prime vittime della sciagurata politica di Milosevic. c) La distruzione dell'economia serba, con conseguenze che sono già ora drammatiche, la cui inevitabile e necessaria ricostruzione costerà a tutti i popoli europei duri decenni di sacrifici. d) La mancata distruzione delle forze armate serbe: forse si è ottenuto un indebolimento delle retrovie militari serbe, e forse di una parte dell'esercito, ma quasi certamente non delle forze paramilitari che sostengono e proteggono Milosevic. E' anzi probabile che i saccheggi, le ruberie e i

contrabbandi da sempre parte integrante delle economie di guerra, rafforzino la cricca di Milosevic e le strutture criminose che sostengono la sua dittatura. e) Una generale destabilizzazione politica dell'area che favorisce Milosevic, l'unico dittatore con un forte esercito di terra della regione, probabilmente capace e deciso a usare armi devastanti imputando la responsabilità alla Nato che è l'aggressore ufficiale. Milosevic, rinunciando a usare i mezzi antiaerei e aerei a difesa della propria popolazione ed economia si prepara a usarli in una futura fase della guerra, forse più locale. Quindi l'azione della Nato, per insipienza, errore o per altre ragioni che solo gli storici delle prossime generazioni - se ci saranno - potranno sapere, non ottiene nessuno degli scopi plausibili essenzialmente perché viene a mancare il punto di appoggio perché la leva della di-

struzione non trova il fulcro di una opposizione capace di restringere Milosevic. Così mentre la Nato bombarda, Milosevic fa politica, con i suoi potenziali alleati, Russia, Bielorussia e forse anche Grecia, contro il popolo kosovano di etnia albanese, e in ultima analisi contro il popolo serbo usato come scudo. Occorre rovesciare completamente la filosofia dell'intervento e riprendere in mano la politica con un piano clamoroso che permetta di perseguire l'indebolimento militare di Milosevic, che fermi le distruzioni economiche nell'area e apra una prospettiva chiara di pace e sviluppo nell'area aperta a tutte le popolazioni della regione. Un piano per uscire dal pantano. 1) Interruzione immediata unilaterale e incondizionata dei bombardamenti sul territorio della Repubblica di Serbia. 2) Le azioni belliche vengono limitate a quelle che hanno per

obiettivo le truppe serbe, polizia, paramilitari ed esercito che agiscono in Kosovo. 3) Proclamazione di un piano massiccio di intervento umanitario e ricostruttivo per tutte le popolazioni. 4) Il piano potrebbe mettere immediatamente sul tappeto le risorse che sarebbero altrimenti impiegate per proseguire la guerra. Ma molte altre vanno trovate e i governi dell'Unione possono da subito riconvertire l'opposizione alla guerra in un sostegno per un piano di grandi ambizioni capace di offrire una prospettiva per il prossimo secolo. 5) Il piano dovrebbe puntare pesantemente su segmenti selezionati della popolazione. Dovrebbe contenere iniziative volte a sottrarre le giovani generazioni di tutte le popolazioni della regione al prevedibile clima di risentimento, odio, frustrazione e disperazione che qualsivoglia

pace lascerà sul terreno. Per esempio potrebbe contenere, tra l'altro, un progetto di formazione e qualificazione dei giovani di tutti i paesi coinvolti presso le università europee. Ogni ateneo si quota per ospitare un numero minimo di studenti. La Commissione mette a punto un piano per il contatto via rete di tutti gli studenti compresi quelli rimasti nelle università della zona che potrebbero essere compensati con borse di studio, in modo da formare una futura classe dirigente balcanica abituata a lavorare assieme senza distinzione di etnie. Il target potrebbe essere quello di un milione di studenti per i prossimi tre anni. Uno studente universitario costa in Italia circa 10 milioni, ma il costo aggiuntivo non sarebbe più della metà, cui aggiungere un costo di mantenimento a prezzi di terzo settore per un totale di 20 milioni di lire. Ma si tratta di un costo molto

teorico con un costo reale molto inferiore. Un milione di studenti costerebbe tra 10 e 15 mila miliardi, ma una guerra di terra per un anno non costerebbe molto meno. La Commissione può usare molte leve per incentivare una azione dal basso in questo senso, per esempio gli atenei che non si quotano possono essere esclusi dall'accesso alle risorse di ricerca della Commissione per un certo periodo di tempo. Si tratta di un esempio, forse ingenuamente utopico, delle proposte possibili in un quadro di ripresa dell'azione politica, ma senza qualche iniziativa clamorosa e coraggiosa che capovolga la conduzione strategica della guerra senza comprometterne i fini c'è il rischio che la guerra si estenda o si concluda con un fallimento economico, morale e psicologico di proporzioni incalcolabili. GUIDO MARTINOTTI



◆ **Iniziativa Ds e Sinistra giovanile**
Attesi nella capitale 600 pullman
e un treno speciale da Basilea

◆ **Famiano Crucianelli: «Vogliamo**
affermare il principio di una società
in cui convivano culture diverse»

In piazza contro il razzismo e per la pace nei Balcani

Sabato a Roma con Arafat, Leah Rabin, Jack Lang

ROMA I Ds e la sinistra giovanile si preparano alla grande manifestazione promossa per sabato 24 aprile a Roma. Nata come giornata di lotta contro il razzismo, diventerà soprattutto una giornata per la pace nei Balcani. Due temi che comunque si intrecciano e stanno insieme, afferma Famiano Crucianelli, della segreteria della Quercia e organizzatore della manifestazione.

«Si tratta certamente di una manifestazione per la pace, per una pace giusta. Con essa vogliamo affermare il principio di una società dove possano convivere culture, storie ed etnie diverse. Dentro i temi della manifestazione vi sono le grandi questioni del Nord e del Sud del mondo. È una finestra sui drammatici problemi che attraversa la grande maggioranza dell'umanità, cioè la povertà, la miseria, la fame nel mondo».

È forse una decina di anni che i Ds non andavano in piazza con una manifestazione così imponente. Un'iniziativa alla quale Crucianelli attribuisce un significato particolare per la sinistra. «La manifestazione rappresenta la volontà di ricostruire con un atto forte e concreto anche un pezzo di anima e di cultura profonda di questo partito. Vuole essere costituita del codice genetico di questa sinistra dei valori che nel corso degli ultimi anni ha perso la sua fisionomia e identità». Sul piano organizzativo la manifestazione vedrà protagonisti i giovani. La Sinistra giovanile è impegnata da settimane nella sua preparazione con incontri, dibattiti, raccolte di firme che si svolgono in tutta Italia. Sono coinvolte non solo Sinistra giovanile e Quercia, ma anche

altre associazioni. «Una manifestazione molto aperta», afferma Crucianelli. Saranno almeno 600 i pullman che arriveranno a Roma. Ci sarà un treno che partirà da Basilea e sul quale saranno immigrati italiani che provengono Lussemburgo, Belgio e Svizzera e poi si fermerà a Modena e Reggio Emilia, dove saliranno gli immigrati extracomunitari. Si chiamerà il treno della cittadinanza.

L'appuntamento è a piazza Esedra da dove, alle 14,30, un corteo sfilerà fino a piazza del Popolo. Qui sono previsti gli interventi del leader palestinese Yasser Arafat, di Leah Rabin e Shimon Peres esponenti della sinistra laburista israeliana, dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, Jack Lang rappresentante della cultura europea. Concluderà il segretario dei Ds, Walter Veltroni. Dopo sarà il momento di un altro grande appuntamento: il concerto con Lucio Dalla e Inti Illimani.

Crucianelli non si sbilancia sulle cifre dei partecipanti previsti. «Sarà certamente una delle più grandi manifestazioni che ha visto la città di Roma. Le personalità che vi partecipano già di per sé bastano a farne un grande evento». L'esponente della Quercia tra sabato e domenica ha tentato di raggiungere Belgrado per incontrare alcuni esponenti dell'opposizione democratica a Milosevic, ma una volta arrivato in aereo a Zagabria e recatosi presso l'ambasciata italiana non è riuscito a proseguire il viaggio perché le autorità jugoslave gli hanno fatto sapere che non era il momento. «L'opposizione in questo momento è molto in difficoltà ed emarginata. Perciò credo sia necessa-

rio riprendere l'iniziativa politica perché contestualmente siano fermati i bombardamenti e i massacri nel Kosovo e venga finalmente riaperto il dialogo. Altrimenti c'è il rischio che la guerra non si fermi e il passo successivo sia l'intervento di terra con tutte le conseguenze che esso comporta. Dopo un mese di bombardamenti i governi della Nato dovrebbero riprendere il filo della politica. Almeno si faccia un tentativo

minimo per vedere se ci sono le condizioni minime per riaprire il dialogo. Può darsi che non vi siano. Il problema - dice Crucianelli - è che, fino a quando la logica che sta sul campo è soltanto militare, è anche difficile capire se queste condizioni politiche vi possano mai essere. Mi auguro che questa manifestazione possa far sentire forte una voce in questa direzione perché si riapra una strada per la politica».



R.C. Immigrati a Roma

Andrea Sabbadini

Voghera dalla solidarietà all'intolleranza Valanga di sì per due referendum contro zingari e immigrati

VOGHERA Cielo limpido, temperatura rigida. Una primavera gelida. Ieri mattina Voghera si è svegliata razzista. È accaduto esattamente quel che si temeva. I due referendum consultivi indetti da Cdu, An e Lega hanno ottenuto una valanga di no. No alla realizzazione di un «centro di prima accoglienza destinato ad accogliere cittadini extracomunitari» e no alla costruzione di «un campo di sosta per le popolazioni di etnia nomade e seminomade». Il responso delle urne delinea, almeno in apparenza, il volto di una città che respinge nettamente ogni politica dell'accoglienza e dell'aiuto agli emarginati. Per il primo quesito hanno votato no in 14.483 (69,61%) contro 5.478 (26,33%). Ancora più netto il risultato referendario nei confronti del problema nomadi: 16.216 no

(77,94%) contro 3.730 sì (17,93%). In tutto i votanti sono stati poco meno di 20.000 a fronte di 35.000 aventi diritto al voto. Anche in questo caso la percentuale di chi ha deciso di non presentarsi alle urne è piuttosto elevata e supera il 40%. A favore del sì si erano dislocate tutte le forze della sinistra, i volontari e, sia pure tardivamente, la chiesa locale. L'eccezione riguarda Rifondazione comunista che, con bella coerenza in tema di solidarietà e tolleranza, aveva invitato i propri iscritti e simpatizzanti a non ritirare le schede.

Alla fine dalle urne è uscito un «mostro» che nella democristianità e solidale Lombardia, nel cuore dell'Oltrepò pavese, ha riportato brutalmente alla luce la questione delle minoranze, non solo «etiche». Anche perché, con un'evidente distorsione

della realtà, i quesiti referendari avevano scarsa attinenza con i progetti della giunta ulivista che regge il Comune dal 1996. Infatti l'amministrazione non intendeva creare un centro di prima accoglienza per extracomunitari, bensì una semplice struttura d'appoggio per cittadini vogheresi emarginati e disagiati, che sul territorio comunale sono alcune centinaia. Anche nella formulazione del secondo quesito «è evidente la malafede», spiegano le associazioni di assistenza e volontariato che operano numerose in città. Infatti la giunta non ha in progetto un campo di sosta per nomadi, ma solo di attrezzare un'area per i 30 Sinti, tutti cittadini vogheresi, che vivono da anni in condizioni di grave degrado nel cortile di un'ex caserma nel centro cittadino. «È il risultato dei due referendum consulti-

vi - spiega Giovanna Berteglini, assessore comunale alla polizia urbana - non solo non sposta di un millimetro il problema dei Sinti, ma lo aggrava rendendo più difficile individuare una soluzione adeguata. Una scelta indecente il cui peso ricadrà sulle spalle di tutta la comunità».

Marcella Barbieri e Giorgio Silvani, dell'associazione di volontariato «insieme», rincarano la dose: «Un risultato che va oltre le nostre più pessimistiche previsioni e che offre l'immagine sconsolante di una città disponibile a farsi trascinare nella spirale dell'intolleranza, del rifiuto dei deboli, del razzismo». Ora la patata bollente passa diritta nelle mani dell'Amministrazione che, come ha spiegato il sindaco Carlo Scotti, ha comunque intenzione di realizzare le due strutture.

Prosciolta Sharifa, non è una trafficante di bambini

MILANO È stato archiviato il caso di Sharifa Salim Fatma, la donna somala che era stata accusata di traffico di minori, che per questo era stata separata dai suoi figli e sbattuta in galera per sei mesi, per poi scoprire, grazie alla prova del Dna, che quell'accusa terribile non stava in piedi.

La Pm Ilda Boccassini, che l'aveva incriminata e fatta arrestare, aveva poi chiesto l'archiviazione dell'inchiesta, dopo che i geni avevano dato ragione a Sharifa.

Si era accertato che i due bambini che erano con lei l'11 maggio del '98, quando fu bloccata all'aeroporto di Linate, erano rispettivamente sua figlia e suo nipote, che nel frattempo erano stati affidati a un istituto, dove sono rimasti ancora per tre mesi dopo la scarcerazione della madre.

La Gip Francesca Manca ieri ha accolto la richiesta d'archiviazione, pur mantenendo riserve sulla vicenda e insistendo nell'interpretare come anomalie le paure e i silenzi di una donna sfuggita alla guerra e catapultata in un mondo che non si è sforzato di capirla e che lei non poteva capire.

Per Sharifa, dopo che il caso era finito sui giornali, si era mosso il mondo. Massimo D'Alema e il presidente dell'Associazione nazionale magistrati le avevano chiesto scusa.

L'unica che non aveva avuto parole di rammarico era stata Ilda Boccassini, che in un lungo articolo pubblicato sul «Corriere della sera» si era limitata a dimostrare la correttezza del suo operato, avallato da almeno 10 magistrati, e a ribadire che era stata lei a chiedere l'esame decisivo del Dna e dunque a scagionarla.

Ora Sharifa vive a Monza con i bambini, ma il suo obiettivo resta quello di riprendere il viaggio interrotto da questa traversa giudiziaria, con meta finale Londra. Ma per ripartire deve attendere che figlia e nipote finiscano l'anno scolastico. Su di lei pende ancora l'accusa di uso di documenti falsi perché, come tutti i somali in fuga, non era in possesso di regolare passaporto.

Con le auto usate non sai mai cosa compri!

USCITE DAI LUOGHI COMUNI ENTRATE IN Autoexpert

L'unico usato garantito da 160 controlli

Vi è mai capitato di sentire in giro frasi come «con le auto usate non sai mai cosa compri», oppure «per comprare un'auto usata ci vuole occhio»? Quanti luoghi comuni! Per fortuna c'è chi ogni giorno si dà da fare per smentirli tutti, portando chiarezza e trasparenza nel mondo dell'usato: è Autoexpert, il programma sull'usato di Fiat, Lancia e Alfa Romeo.

UN CERTIFICATO PER VEDERCI CHIARO. Grazie alla metodologia Dekra Italia ogni usato viene sottoposto a 160 controlli, elencati nell'apposita scheda di certificazione, in modo assolutamente trasparente.

UN ANNO DI COPERTURA. Per il primo anno o per i primi 15.000 km (20.000 km per i diesel), gli eventuali interventi sui guasti più frequenti sono gratuiti, in tutta Europa, senza massimali di spesa (Selezione Gold).

15 GIORNI PER CAMBIARE IDEA. Entro 15 giorni dall'acquisto potrete riportare l'auto e sceglierne un'altra, nuova o usata.

L'ASSISTENZA SUBITO E DOVE SERVE. Con Targa Assistance avrete assistenza completa in tutta Europa chiamando il Numero Verde 800-445588.

DOVE TROVARE AUTOEXPERT. L'usato Autoexpert si trova in tutte le Concessionarie Fiat, Lancia e Alfa Romeo e le Succursali Fiat che espongono il marchio.

www.autoexpert.fiatauto.com

Presenti nel mondo dei servizi



A FIANCO DI CHI GUIDA.



◆ Domani al Senato comincia l'esame del disegno di legge presentato dal ministro per le Riforme

◆ Solo la Quercia per ora difende il testo I Popolari prendono tempo mentre riappare il «patto della crostata»

◆ All'insegna del proporzionalismo si ripropone un asse tra Lega e Cavaliere Nel Polo posizioni sempre più distanti

Il referendum complica la legge Amato

Il No chiede più proporzionale e Bossi si riavvicina a Berlusconi

LUANA BENINI

ROMA Domani si riapre il sipario, al Senato, sul testo di riforma elettorale Amato-Villone. La proposta è rimasta al palo per quasi un mese, in attesa del risultato referendario, e ora ritorna sulla scena sotto i peggiori auspici.

Il delicato equilibrio che la maggioranza aveva trovato sull'articolo sembra pregiudicato da una sequenza di colpi bassi che i leader meno entusiasti sull'impianto complessivo stanno già assestando. È sul fronte proporzionalista trasversale a maggioranza e opposizione si registrano manovre consistenti per affossare la legge sulla quale, per altro, già prima del referendum si era esercitato l'ostruzionismo in massa del Polo e della Lega. Tutto lascia presupporre una vita agitata per il disegno di legge.

Oggi si terrà una riunione del capigruppo di maggioranza al Senato per fare il punto sulla situazione e non andare a ranghi sciolti in commissione. Ormai gli emendamenti al testo sono stati presentati e secondo il calendario si dovrebbe ripartire dalle dichiarazioni di voto. In campo ci sono 1500 emendamenti presentati per due terzi dal Polo a scopo puramente ostruzionistico. La maggioranza, d'accordo con il ministro Amato, ha presentato un mese fa un maxi emendamento che cancella l'obbligo per i partiti che non intendono coalizzarsi a concorrere solamente per la quota proporzionale riservata al diritto di tribuna (10 per cento). In questo modo il ministro delle riforme aveva voluto predisporre il terreno per una intesa più solida nella maggioranza con aperture a Rifondazione che nel caso di vittoria del referendum avrebbe potuto considerare il testo come il male minore rispetto alla legge uscita direttamente dal quesito. Anche i popolari che pure hanno sottoscritto la proposta (poi fatta propria dal governo) senza troppo entusiasmo, essendo recalcitranti da sempre sul doppio turno di collegio, hanno presentato un loro emendamento sulle modalità di accesso al ballottaggio nei collegi uninominali. Secondo questo emendamento, al secondo turno potrebbero accedere tutte le forze politiche che al primo turno abbiano superato la soglia del 10 per cento (il ddl del governo prevede invece un ballottaggio a due). È probabile che il terremoto referendario rimetta tutto in discussione.

Solo i Ds, il giorno dopo il mancato raggiungimento del quorum, difendono quel testo. D'Alema ricorda alla sua maggioranza che «il destino del governo è legato al coerente impegno riformista», e chiede un sostegno alla legge il cui cammino «è ormai incardinato e non si può tornare indietro». Annuncia anche una riunione del centro sinistra, al suo rientro da Washington, su riforme e bipolarismo. Walter Veltroni promette «piena lealtà» a quel testo. Fabio Mussi mette le mani avanti: «Se i nostalgici del proporzionale pensano di poter tornare allo status quo ante si sbagliano». Ma l'onda d'urto liberata dal voto referendario è forte. I neoproporzionalisti si appellano al risultato del referendum che non ha premiato il bipolarismo e maggioritario per difendere a spada tratta la quota del 25% di proporzionale garantita dall'attuale Mattarellum. Cossutta propone di risvolgere il «patto della crostata» (doppio turno di coalizione) siglato a casa Letta ai tempi della Bicamerale («la proposta più valida»). In ogni caso rivendica «una quota proporzionale consistente per la rappresentatività e un premio di maggioranza per la stabilità». Boselli, Sdi, intima il ritiro della proposta Amato e chiede «più proporzionale» (del resto si era già dissociato dall'intesa di maggioranza e ora sostiene il sistema proporzionale con sberamento alla tedesca). Il verde Luigi Manconi taglia corto: «La propo-



Il ministro delle Riforme costituzionali Giuliano Amato

Monteforte/Ansa

LA PROPOSTA DELLA LEGGE ELETTORALE

LA SCHEDA

Una sola e si può scegliere se dare il voto per i candidati in gara nei collegi maggioritari uninominali o per quelli in gara nei collegi circoscrizionali.

DOPIO TURNO

- 90 per cento dei seggi della Camera (567) assegnati nei collegi uninominali
- 10 per cento dei seggi (63) in quelli circoscrizionali
- Ballottaggio al secondo turno tra i due candidati più votati se nessun candidato per l'uninomiale ottiene il 50% più uno dei consensi
- Alcuni emendamenti presentati da esponenti della maggioranza prevedono l'accesso al ballottaggio per chi supera la soglia del 12,5%.

QUOTA PROPORZIONALE

- Una parte del 10% dei seggi (23) viene suddivisa proporzionalmente tra i partiti che non concorrono nei collegi uninominali.
- Un pari numero di seggi (23) forma il premio di maggioranza e viene assegnato alla coalizione vincente a garanzia della stabilità del governo.
- I seggi restanti andranno ripartiti non in maniera proporzionale: si applicherà il recupero dei migliori perdenti nei collegi uninominali.

SENATO

Introduzione del sistema del doppio turno con ballottaggio a due anche per gli attuali collegi uninominali per l'elezione del Senato.

sta Amato va ripensata da capo». Paissan, più disponibile, chiede di ripartire dal testo Amato «con calma». Anche i verdi sono tradizionalmente favorevoli a un sistema alla tedesca con sberamento. Prendere tempo: è una posizione che accomuna i popolari, a partire dallo stesso Marini. E il vicesegretario Franceschini, appellandosi alla volontà popolare, pone come condizione il mantenimento del voto sui simboli di partito. In ogni caso i popolari che hanno sempre ribadito l'esigenza, sulla legge elettorale, di ricercare un accordo con il Polo, faranno di tutto per frenare.

Anche la sinistra Ds è in fermento e rilancia la propria proposta simile a quella in vigore per le regionali (proporzionale con sberamento al secondo turno e premio). Per il momento Fausto Bertinotti offre la sua ricetta: un sistema elettorale alla tedesca (proporzionale con sberamento al 5%). E lancia l'anatema: «Ritirare la bozza Amato e la sua perversa sintesi di maggioritarismo, premio di maggioranza e cancellazione delle minoranze».

Lo schieramento proporzionalista, trasversale ai due Poli, comprende Buttiglione, Cdu, e Mastella, Udr che si barricano dietro la difesa del Mattarellum. E Berlusconi, alla fine di tutte le sue gira-

volte, rafforzato sul piano interno proprio grazie al suo disimpegno sul fronte referendario, ora intima al governo di «non riproporre la legge Amato». Il suo capogruppo al Senato La Loggia assicura che il Cavaliere sarebbe disponibile a ragionare su un sistema alla tedesca. Non a caso. Ieri Bossi ha lanciato la sua esca aprendo di fatto a una alleanza con Fi proprio sulla base di un sistema che implica il 50% di proporzionale con sberamento al 5%. Il disegno del «senatur» per la verità sarebbe più ambizioso, arrivava a una proposta comune capace di attrarre popolari, comunisti italiani, verdi e Prc. Nel frattempo però abbassa un ponte verso Fi citando esplicitamente il testo di riforma elettorale depositato con la firma di Giulio Tremonti. Il capogruppo Comino si appresta a raccogliere le firme per calendarizzare e discutere le proposte di riforma elettorale giacenti.

Le posizioni dentro Fi sulla legge elettorale sono disperate e un chiarimento nel Polo diventa urgente. La divisione sul referendum ha pesato. Fini ieri sosteneva di non aver affatto cambiato idea sulla necessità di una «accelerazione bipolare, prima con una legge elettorale completamente maggioritaria e poi con il presidenzialismo». La resa dei conti si annuncia vicina.

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA

«Facciamo la riforma ma senza fretta»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Non abbiamo più tanta fretta nel dover rifare una legge elettorale. Prima eravamo presi dall'urgenza perché c'era il referendum. Ora la legge che si voleva abrogare c'è, è quella vigente, e da qui si riparte per modificarla. Dovrà rispettare la rappresentatività delle forze minori e garantire la stabilità dei governi». Pacato ma deciso, Armando Cossutta definisce «una sconfitta di rilevanza formidabile» il buco nell'acqua referendario e, nel giorno della rinvenuta dei partiti che temevano l'estinzione, invita «a non tornare indietro».

Il presidente del Consiglio ha proposto un vertice di maggioranza, da lei accolto favorevolmente. È disposto a trovare un accordo anche con il Polo per una riforma della legge elettorale?

«L'invito di D'Alema deve essere raccolto perché è giusto che sia la coalizione che sostiene il governo ad assumersi la responsabilità, e per altro è suo dovere portare avanti delle proposte per una eventuale nuova legge elettorale».

Perché eventuale?

«Beh, oggi possiamo ragionare in modo più disteso. La legge c'è e da qui si può partire per migliorarla, per verificarla, tenendo conto di quelle due esigenze che io ritengo inseparabili, perché se manca una delle due la legge zoppica. La prima è garantire un'adeguata rappresentatività e questo può avvenire soltanto con una quota proporzionale, che il referendum non ha abrogato; la seconda è la stabilità. Questa può essere data aiutando la formazione di coalizioni fra

di loro alternative e contrastanti, il centrosinistra e il centrodestra, e alla coalizione vincente si deve consentire un premio di maggioranza, la cui entità va attentamente valutata, tale da potere poi dare a questa coalizione la stabilità necessaria per governare un'intera legislatura».

Bertinotti propone il sistema tedesco, con lo sberamento proporzionale al 5 per cento, anzi il Prc chiede che sia il 4. È un modello accettabile, secondo lei?

«Sono sempre stato proporzionalista, il sistema tedesco mi va benissimo, ma soddisfa solo la rappresentatività senza garantire la stabilità se non per caso. In Germania ci sono soltanto due grandi partiti, mentre qui ce ne sono parecchi. Con delle coalizioni e un premio di maggioranza, invece, la stabilità è garantita. Credo ancora che la proposta più valida sia quella uscita dalla Bicamerale, quella famosa della casa Letta, anche se io a mangiare la crostata non c'ero...».

È d'accordo sul doppio turno?

«Per me è secondario, è consequenziale, non è prioritario o pregiudiziale. Si tratta di vedere in concreto se contribuisce a realizzare i due presupposti che ho indicato. Ma tutta la discussione della legge deve essere un compito dello schieramento che sostiene il governo, anzi ritengo che sia stato un errore grave dividerli. È stato oggettivamente un fatto negativo vedere insieme Veltroni con Fini,

Di Pietro e Segni per sostenere il Sì, e vedere invece dall'altra parte schierati coloro che partecipano e sostengono il governo: Marini, Manconi, Boselli e Armando Cossutta. E il capo del governo avrebbe dovuto valutare con più distacco il referendum».

Come saranno adesso i rapporti con Veltroni?

«I Ds devono riflettere sulla sconfitta, ma ora si ritorna con l'impegno di sempre a sostenere la coalizione di centrosinistra per una po-

Indispensabili rappresentatività e stabilità. La proposta più valida, quella di «casa Letta»



litica di riforme e per una nuova legge elettorale. Ma si deve riconoscere che è alla coalizione che si deve guardare, e questa deve ritrovare una sua compattezza sulla legge elettorale. E qualcosa che ha un senso anche per quanto riguarda il Quirinale».

Lei non vede un rapporto fra le diverse posizioni, bipolarismo e maggioritario, come discriminante nella scelta del candidato per il Colle?

«Ma no, è una sciocchezza aver detto che il presidente della Repubblica deve essere espressione del Sì, finché si credeva che vincesse, o che adesso si dica che deve

rappresentare il No. Il Capo dello Stato deve avere delle caratteristiche essenziali per garantire il rispetto della Costituzione e la difesa del regime democratico. È la coalizione di governo, però, a dover fare una proposta, per poi trovare il punto massimo di intesa».

Sorride discreto, Cossutta, ma il nome super partes non lo fa, «non posso compromettere...».

Non c'è fretta per una nuova legge elettorale, ma fra poco si voterà per il Presidente della Repubblica. Leducos non sono in relazione?

«No, certo che no. Beh, però se vogliamo una relazione c'è su tutto. Se è per questo sono stati usati argomenti per dire che gran parte dell'opinione pubblica è stata distorta dalla guerra. Io non dico "distorta": è stata coinvolta da questa tragedia e tanta gente, giustamente, ha considerato più rilevante il tema della guerra anziché il quesito referendario incomprensibile e negativo. Anzi, molte persone che non hanno votato o che hanno votato No lo hanno fatto anche come rifiuto della politica che sta coinvolgendo persino l'Italia in una tragedia che può diventare di portata europea». Sul tavolo dell'ufficio di Cossutta è poggiata una spilla: è il «target» che la popolazione serba indossa per protesta. Adesso il Comitato del No si vuole trasformare in Comitato per la pace e il segretario Pdc oggi è in volo per Cipro, dove ci sarà una conferenza dei partiti comunisti europei. Qui proporrà una manifestazione della sinistra europea «per porre fine alle persecuzioni di Milosevic e ai bombardamenti», da tenersi i primi di maggio a Bruxelles.

«È uno strumento ormai usurato»

Il giudizio dei politologi: è importante, ma non se ne abusi

Folena ribatte alle critiche della sinistra Ds

ROMA Convocare «subito» una direzione della Quercia per valutare la «sconfitta politica pesante» causata dalla decisione di Walter Veltroni di schierare il partito a favore del referendum. È la richiesta della sinistra dei Ds, riunitasi ieri. Risponde Pietro Folena, coordinatore della segreteria: «Analisi superficiale e precipitosa». «Noi riurineremo la direzione del partito la prossima settimana - afferma Folena - ma per quanto riguarda l'astensione anche Mele conosce i dati dei fusti elettorali che dimostrano che l'elettorato di sinistra è stato quello che ha risposto meglio all'appello al voto e che ha contribuito in modo massiccio ai 21 milioni di Sì». Giorgio Mele aveva parlato di una «sofferenza diffusa» nel partito da parte di quel settore che divideva le posizioni critiche di D'Alema sul quesito referendario quando era segretario. A questo punto serve una discussione, continua Mele perché esiste «nel partito una forte propensione all'astensione, e un travaglio che va anche collegato alla guerra». Sulla legge elettorale la sinistra Ds rilancia la propria proposta: «Un doppio turno di coalizione: al primo turno con la proporzionale con sberamento. Al secondo un premio per la coalizione vincente».

MILANO Qualcuno lo aveva detto già molto prima di conoscere i risultati di domenica notte: l'istituto del referendum, così com'è e così come viene utilizzato adesso, non funziona più. E, in tema di riforme, anche il referendum è diventato così oggetto di proposte di modifica. Per esempio quella suggerita da Antonio Soda, parlamentare dei Democratici di sinistra, che ha lavorato al progetto di legge che prevede l'innalzamento del numero di firme sufficienti per indire una consultazione popolare da 500 mila a un milione. Idea alla quale si abbina quella di introdurre finalmente i cosiddetti referendum propositivi.

Ma il giorno dopo il discorso verdetto delle urne referendarie sulla quota proporzionale, in molti, tra politici, politologi e sociologi, si soffermano ad analizzare la crisi dell'istituto del referendum, che domenica è stato utilizzato per la dodicesima volta nella storia repubblicana d'Italia. «Non è stata una scelta politica, ma l'espressione di una sorta di rigetto verso le urne - commenta il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer - sono convinto che il popolo italiano è stato sottoposto ad un eccesso di appuntamenti elettorali e bisogna capire in tempo che non si può logorare la democrazia con l'abuso del ricorso alle urne. Non dico - che quest'ultima occasione sia stata un abuso, dico che tutto quello che è stato fatto negli anni ha portato ad un lentologoramento».

È molto più duro il giudizio del politologo Giovanni Sartori, che nel commentare il mancato rag-

giungimento del quorum parla di «sconfitta delle riforme istituzionali fatte a colpi di referendum». Insomma, il metodo cavalcato dal leader referendario Mario Segni non paga più. «Una stagione avviata all'inizio degli anni Novanta - spiega il politologo della Colum-

bia University - è finita. Le riforme le deve fare il parlamento. Le riforme si devono fare con la testa e non con le cancellazioni, non con tecniche puramente abrogative e quesiti pressoché

oscuri. Secondo i più accreditati sondaggi, il 60 per cento degli italiani non si interessa di politica. È possibile che una classe politica si affidi a questa maggioranza per fare le riforme? Occorre che il parlamento riconquisti la propria centralità in questa materia». Il messaggio degli elettori, a parere di Sartori, è chiaro: «Serve il voto e non il referendum sulle riforme istituzionali».

Non è «per niente sorpreso» per l'esito della consultazione, «il cui risultato sul filo del rasoio era ampiamente previsto», il professor Gianni Statera, preside della facoltà di Sociologia dell'università «La Sapienza» di Roma. «A mio parere la classe politica - dice il sociologo - dovrebbe riflettere seriamente su una triplice combinazione di fattori sempre più evidente nell'opinione pubblica: la disaffezione al

voto, l'insoddisfazione al sistema dei partiti e la protesta contro l'abuso dell'istituto del referendum».

Anche secondo il senatore Vittorio Mundi di Rinnovamento italiano: «Il mancato raggiungimento del quorum ripropone il problema della disaffezione dell'elettorato verso lo strumento referendario - commenta - c'è un concreto pericolo che gli italiani chiamati ad esprimere il loro voto su un gran numero di questioni molte delle quali affrontabili con un dibattito parlamentare si dimostrino sempre più insensibili al voto referendario. Bisogna evitare che il fenomeno si ripeta per evitare uno «sfilacciamento delle istituzioni». Per questo, secondo Mundi, sarebbe opportuno promuovere l'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole per insegnare ai ragazzi che «le principali conquiste democratiche nel nostro paese sono state ottenute grazie al referendum».

Secondo il professor Franco Ferrarotti, decano dei sociologi italiani, «dall'esito del referendum risulta evidente un insegnamento: di questo strumento non si deve abusare, è importante, ma va trattato con delicatezza. Non credo che in Italia ci sia una disaffezione verso la politica come tale. Nel nostro Paese c'è, semmai, la stanchezza, il rifiuto di un discorso politico interno, troppo rinchiuso dentro le stanze del potere. Ormai masse crescenti di italiani guardano alla politica politicante espressa in politichese con diffidenza e consultazioni come il referendum elettorale non aiutano certo a superarla».



L'Antitrust non multa Enel

«Non c'è più esercizio di posizione dominante»



Chicco Testa presidente dell'Enel

ROMA L'Antitrust ha bocciato le clausole di prelazione e di durata inserite dall'Enel nei contratti di fornitura di elettricità, ma non comminerà alcuna sanzione. L'Enel - spiega la nota - ha rimosso gli strumenti contrattuali che le avrebbero consentito di esercitare in modo abusivo la propria posizione dominante determinando effetti distortivi nel mercato liberalizzato. L'istruttoria era stata avviata per verificare se fosse abusivo di posizione dominante la previsione di un diritto di prelazione a favore dell'Enel, in caso di offerte più vantaggiose da parte di concorrenti, e di una durata pluri-

nale del contratto di fornitura di energia elettrica contenute negli accordi di gruppo stipulati con alcuni potenziali clienti idonei. Sia la cosiddetta «clausola inglese» che quella di durata, inserite in contratti stipulati «in regime di monopolio legale da parte di una impresa in posizione dominante», con scadenza successiva all'apertura alla concorrenza del mercato, «costituiscono una violazione del divieto di abuso di posizione dominante» in quanto possono «limitare la produzione e gli sbocchi al mercato». L'Enel ha soppresso la «clausola inglese» nei contratti stipulati nel '98.



Mondadori acquista Le Monnier

Mondadori ha raggiunto un accordo con la famiglia Paoletti per l'acquisto della casa editrice Le Monnier. Il prezzo base pattuito è di 58,4 miliardi di lire. Il gruppo di Segrate aumenta in questo modo la propria leadership, con il 14% di quota nazionale, nell'editoria scolastica. Il marchio della casa editrice fiorentina, fondata nel 1837, rimarrà autonomo poiché - si fa sapere in Mondadori - è politica del gruppo valorizzare nomi come Le Monnier «che è una delle più antiche e prestigiose imprese editoriali italiane e anche oggi si distingue per l'importanza della produzione editoriale e per l'efficienza della struttura operativa e commerciale». L'accordo con Le Monnier (3,5% di quota di mercato nazionale) segue di pochi mesi l'acquisizione delle attività del settore della Mursia.

Superstipendi alle Generali

ROMA Oltre 3,34 miliardi di lire al presidente Antoine Bernheim; 2,72 miliardi al vicepresidente e amministratore delegato Gianfranco Guty; 1,514 miliardi all'altro amministratore delegato, Fabio Cerchiai: sono i compensi 1998 di alcuni degli amministratori delle Assicurazioni Generali di Trieste, come si possono ricavare dalla relazione al bilancio 1998 che sarà proposto all'assemblea dei soci in programma per il prossimo 30 aprile. I compensi comprendono quelli relativi alle cariche ricoperte nel corso dell'anno in società del gruppo e, per quanto riguarda Guty, anche quelli per le cariche ricoperte, su designazione della compagnia, in altre società (come Fiat, Telecom, Mediobanca, Comit e Hpi). Di 200 milioni di lire sono stati gli emolumenti corrisposti dalle Generali nel 1998 all'altro vicepresidente, Francesco Cingano, mentre l'ex presidente Eugenio Coppola di Canzano ha ricevuto 1,228 miliardi. Superiore al mezzo miliardo anche le retribuzioni di due dei tre direttori generali, Giampaolo Brugnoli (513 milioni) e Benito Rocco (514 milioni).

Mercati imprese

Fisso-mobile, taglia anche Infostrada

Riduzione su tariffe family e business

ROMA Dal primo maggio prossimo Infostrada introdurrà una riduzione dei prezzi per le chiamate verso i cellulari. Un minuto di conversazione nella fascia intera passerà da 1250 a 1150 lire verso i cellulari con contratto family e da 550 a 490 lire verso i cellulari business. Le novità sono state illustrate ieri.

La riduzione è dell'11% per le chiamate verso i cellulari con contratto family e dell'8% per le chiamate verso i cellulari con contratto business. Dal 15 maggio inoltre Infostrada lancerà anche una serie di offerte per le famiglie sia per le imprese. L'opzione «inoltre» consentirà alle famiglie di chiamare una nazione europea o extraeuropea a scelta sempre con il 15% di sconto, mentre le aziende possono scegliere due nazioni. «In due» consente invece di chiamare un numero cellulare Omnitel scelto dal cliente sempre allo stesso prezzo di 300 lire al minuto a qualsiasi ora del giorno.

Infine l'opzione «in più» offre ulteriori sconti sia alle famiglie che alle imprese. I clienti residenziali, dopo le prime 50 mila lire di traffico nel bimestre, avranno riconosciute 5 mila lire di sconto su ogni successive 50 mila lire di traffico. Per le aziende lo sconto è del 10% ogni 100 mila lire di traffico superate.

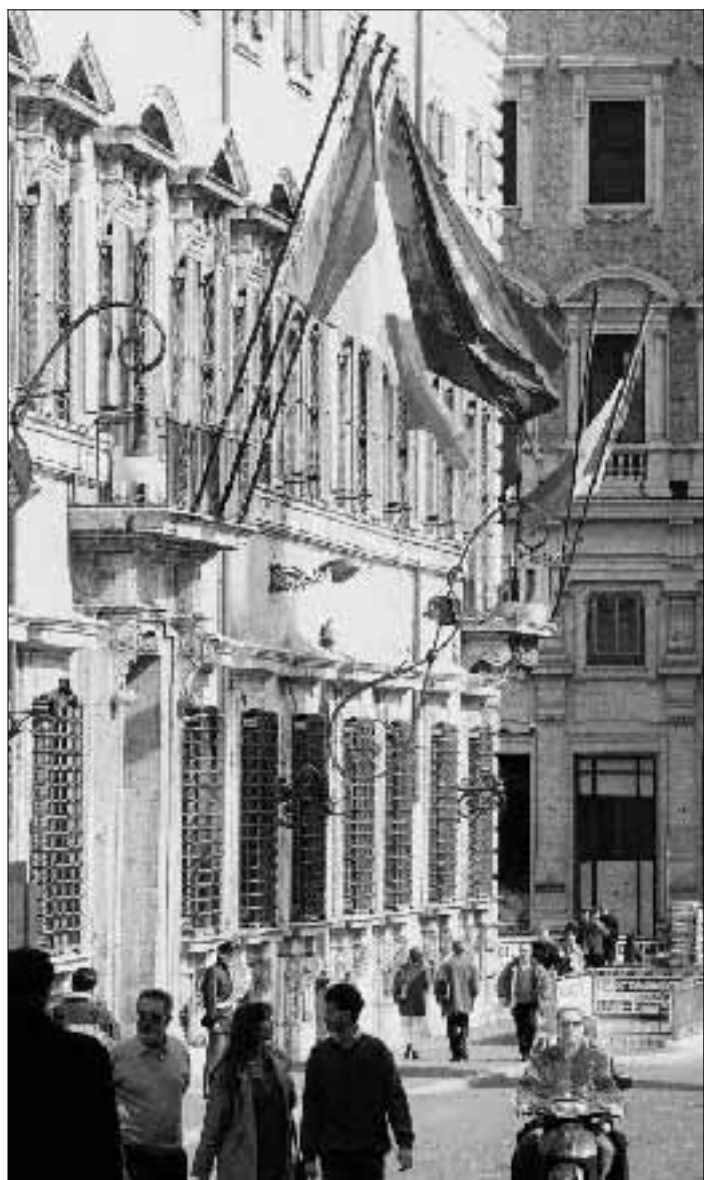
Infostrada ha raggiunto a fine marzo scorso 1,75 milioni di clienti voce. Quelli Internet erano invece 160.000. Nello stesso periodo il fatturato è stato pari a 263 miliardi. Infostrada pre-

vede di chiudere il '99 con un fatturato di oltre 1.000 miliardi e un portafoglio clienti voce che superi i 2 milioni, con oltre un anno di anticipo rispetto alle previsioni di fine '98. La compagnia prevede di veicolare entro l'anno su rete proprietaria in fibra ottica l'80-90% del traffico raccolto (ora 35%) per un totale di 5.500 km. L'amministratore delegato Riccardo Ruggiero ha reso noto l'aumento trimestrale del fatturato (+67,4%), con crescita nel solo settore voce dell'88%.

I clienti voce sono saliti del 93%, così com'è cresciuto il traffico medio (10,2 milioni di minuti a marzo). Il numero degli occupati è al 31 marzo, di 2.900 unità (+22%). «Fare stime in questo settore - ha detto Ruggiero - è folle e difficile, perché questo è un mercato totalmente discontinuo e ha cambiamenti talmente drastici che è meglio farne solo di breve termine. Prevediamo di raggiungere, a fine '99, una quota del 7%, in un mercato che vale 13.000 miliardi». Gli investimenti saranno di 490 miliardi (contro 380). Le perdite potrebbero essere «leggermente più alte rispetto al '98 (184,7 miliardi) - ha detto - ma di rilevanza inferiore rispetto alla crescita del fatturato. Per il pareggio si dovrà attendere il 2001». Sull'ipotesi di quotazione in Borsa ha precisato che «nulla è da escludere». Nessun commento, infine, né sul passaggio a Mannesmann (se vince l'Opal Olivetti) né sulla fusione Telecom-Deutsche Telekom.

Patto sociale, avanti a fatica

Sulla verifica pesa il Kosovo, Ciampi: «Investimenti fermi»



Palazzo Chigi

Stinellis/Ap

ROMA I ritardi nell'applicazione del Patto sociale, gli investimenti che stentano a decollare, le possibili ricadute della guerra nei Balcani sulla nostra economia preoccupano il Governo. Preoccupazione che il premier D'Alema e il ministro del Tesoro Ciampi hanno espresso ieri al leader di Cgil Cisl e Uil nel corso della riunione che ha preparato la verifica sul Patto di Natale di giovedì e venerdì prossimi. Il confronto - che ha preceduto quello tra gli esponenti del Governo e una delegazione di Confindustria con Fossa e Cipolletta - è stato a tutto campo si è parlato anche di Dpef e di metalmeccanici.

Lo stato di attuazione del Patto è fotografato in un dossier di circa cento pagine che il Governo sta mettendo a punto: ma ieri il premier non ha taciuto i ritardi sul fronte dell'applicazione dell'«intesa» e il ministro del Tesoro si è detto «preoccupato» perché gli investimenti privati non arrivano e per il «clima di scetticismo» che frena lo sviluppo.

Nel corso della riunione con Cofferati, D'Antoni e Larizza si è fatto cenno anche alla crisi del Kosovo e ai riflessi che si possono avere sulla nostra economia: solo alcune battute - affermano fonti sindacali - con il presidente del Consiglio che ha auspicato un successo dell'azione diplomatica russa. L'eventualità che il conflitto possa portare ad una tassa straordinaria non è stata toccata, ma neanche sono stati negati, da parte del Governo, i problemi finanziari creati dal protrarsi della guerra. Effetti negativi che secon-

do i sindacati - il Governo potrebbe porre in sede di definizione del prossimo Dpef, la cui presentazione «non è affatto detto che slitti a giugno».

Dal «pessimismo» degli imprenditori al contratto dei metalmeccanici: su questo ha riferito il ministro del Lavoro Bassolino e D'Alema ha ripetuto l'auspicio di una rapida conclusione della vertenza. La necessità di fare il contratto in tempi brevi è stata sottolineata anche dai sindacati i quali hanno ribadito che Confindustria deve rispettare i patti verificando il comportamento della Federmeccanica. All'associazione degli imprenditori guidata da Andrea Pininfarina questa mattina Fiom, Fim e Uilm, risponderanno sui temi dei diritti e della formazione e, complessivamente, sull'orario. La proposta, definita ieri unitariamente dopo quattro ore di riunione di segreteria e otto di delegazione, servirà a verificare se c'è coincidenza sull'impianto della prima parte del contratto e sull'orario.

Nessun passo indietro sulle richieste di riduzione di orario e la riproposizione dell'«apertura» sull'orario flessibile per le imprese che hanno produzioni stagionali. Proposta che i sindacati avevano già fatto prima dell'interruzione della trattativa. Viene dunque ri-

badita la disponibilità a discutere di settimane di un minimo di 32 ore e un massimo di 48, per far fronte ad esigenze stagionali di produzione.

Le modalità di applicazione dell'orario plurisettimanale dovrebbero però essere decise a livello di azienda, non unilateralmente dagli imprenditori, ma tra questi e le Rsu. Sul ruolo e sulla funzione delle rappresentanze sindacali unitarie, infatti, i sindacati non intendono derogare.

E nessun cedimento da parte di Fiom, Fim e Uilm sulla richiesta della riduzione di orario per chi fa turni disagiati in cambio di «aperture» di Federmeccanica sulle richieste di aumento salariale.

La proposta, per ora non scritta, prevede anche alcune aperture sui diritti di informazione come la verifica, tra quattro anni, sugli osservatori: questi verrebbero introdotti a livello nazionale e mantenuti a livello territoriale insieme ai «diritti di informazione», per una sperimentazione che verrà appunto verificata tra quattro anni.

Ancora sugli orari, i sindacati dovrebbero ribadire oggi la loro richiesta di utilizzo delle 104 ore di permesso già previste dal contratto per la riduzione dell'orario settimanale su base annua. Fiom, Fim e Uilm, infine, dovrebbero riproporre la richiesta di controllo degli straordinari con l'introduzione della banca delle ore ed il recupero delle ore lavorate in più con Fiom. Fim e Uilm hanno deciso, oltre alle 16 ore di sciopero già proclamate, di inasprire il blocco degli straordinari.

Alitalia, Malpensa pesa sui dati di bilancio

Il primo semestre del '99 si chiuderà con un pareggio, meglio a fine anno

ROMA L'Alitalia nel primo semestre '99 chiuderà in pareggio (contro un utile di 152 ml del dello stesso periodo '98) a causa dell'incerto quadro di riferimento appesantito dalla crisi balcanica, che ha riflessi sul traffico che sul costo delle materie prime. Per il '99 resta la stima di un utile netto di 100 ml, grazie alla prevista cessione di partecipazioni non strategiche (equant e galileo). I dati sono stati esaminati dal cda. È stato in particolare considerato che il forte condizionamento dell'andamento economico della compagnia è da ascrivere, oltre che ai citati effetti della crisi balcanica, anche ad altri due principali fattori. Il negativo avvio delle operazioni sull'aeroporto di Malpensa e dal perdurare di situazioni di forte criticità sullo stesso che ha visto determinare una crescita dei passeggeri trasportati sul sistema Malpensa-Linate che, anche se superiore alla flessione di traffico registrata su roma, si è attestata in una misura solo sufficiente a recuperare la diminuzione del trasporto registrata sulla provincia italiana. Ciò, per via dell'inefficienza di rete e dello squilibrato rapporto concorrenziale, per il permanere della presenza su Linate di parte della concorrenza, determinati dal provvisorio assetto di traffico scaturito dal decreto «burando» del 9 ottobre 1998. Il secondo dato è la rilevante irregolarità del sistema di controllo del traffico

aereo che è passato ad accusare una percentuale di ritardi che va dal 3,8% del gennaio 1998 all'8,4% del dicembre 1998 per culminare al 25,3% del marzo 1999, provocando, poi, ulteriori ritardi conseguenziali che portano al 40% la percentuale di ritardi sull'intera rete.

Per il prosieguo dell'esercizio, tuttavia, a meno del perdurare e dell'acuirsi delle circostanze citate, il consiglio, viste anche le azioni poste in essere dalla società, tra le quali un ridimensionamento dei previsti incrementi della capacità per l'anno in corso, riconferma l'aspettativa di un consistente miglioramento della gestione anche in vista di una normalizzazione della situazione nell'area balcanica e del realizzarsi di condizioni operative più efficienti per l'hub di Malpensa allorché entrerà in vigore l'originario «decreto burando», come riconferma nel recente atto aggiuntivo alla convenzione del 1992. La gestione dell'intero esercizio pertanto, pur risentendo a livello caratteristico degli effetti dell'andamento del primo semestre, a li-

vello di utile netto non dovrebbe discostarsi significativamente dal 1998, grazie anche alla prevista cessione di partecipazioni non strategiche (equant e galileo) con prevedibili benefici quantificabili in oltre 100 miliardi di lire. Quanto sopra evidenziato, comunque, «non mette in discussione la validità del piano industriale 1998-2001 e, più in particolare, le scelte in considerazione del fatto che il sistema multi-hub ha già permesso un incremento del 20% del traffico di transito rispetto al corrispondente periodo del 1998». In effetti, nel confermare le scelte strategiche operate dal gruppo, il cda ha approvato gli indirizzi relativi al rilevante potenziamento dell'attività regional (servizi point-to point e di apporto agli hub su mercati medio-piccoli con aerei con capacità inferiore a 100 posti) per determinare un più forte presidio (con una previsione di acquisizione in flotta di 18-22 aeromobili jet da 50 posti) di alcuni settori della rete temporaneamente indeboliti per dedicare risorse a Malpensa e su cui più forte si è manifestata l'aggressività della concorrenza. Sempre nell'ambito dello sviluppo della flotta, il cda, nel quadro della ricerca di una migliore integrazione di rete e di attività con l'alleata Klm, è stato informato di un'analisi in corso volta alla sostituzione di quattro B747 serie 200 con 5 più avanzati ed efficienti B747 400.

Quarto gestore, si costituisce in Spa il «Consorzio blu»

ROMA Il «Consorzio Blu» diventa una società operazionale: a Napoli si è infatti costituita, «Blu Spa», la nuova società che parteciperà alla gara per il rilascio della licenza del quartogestore dei telefonini che si candida per aggiungersi a Tim, Omnitel Wind. Alla nuova società, che avrà sede legale a Napoli, partecipano Autostrade (35%), British Telecom (21%), Distacom (10%), Edizione Holding (10%), Mediaset (10%), Bnl (7%), Italgas (7%). Presidente della società, informa una nota, è stato nominato Giancarlo Elia-Valori.

Intanto negli Usa Unisource ha siglato un protocollo di intesa per la cessione all'americana Infonet di Att-Unisource communications services. L'operazione, afferma una nota diffusa da Unisource insieme a Infonet, darà vita a «una delle maggiori società di servizi on-line sul piano mondiale». I termini finanziari non sono stati resi noti.

Att-Unisource communications services è una JV controllata al 40% da att e al 60% da unisource. In seguito all'alleanza internazionale conclusa con bt, att sta attualmente trattando la propria fuoriuscita dalla società comune.

La vendita di Att-Unisource communications services a Infonet sarà pertanto portata a termine una volta trasferito il 40% di Att a Unisource. Infonet è uno dei maggiori fornitori mondiali di servizi on-line alle imprese multinazionali. La sua rete Worldnetwork è accessibile in 180 paesi.

R.E.





◆ «L'obiettivo di Milosevic è quello di destabilizzare la regione e in particolare Macedonia e Albania»

◆ «I raid aerei ci permettono di limitare la capacità militare serba per arrivare ad una soluzione negoziata»

◆ «Sono tra quelli che ritengono importante attribuire alla Russia un ruolo decisivo per risolvere il conflitto»

L'INTERVISTA ■ GERHARD SCHRÖDER

«Fermare la catastrofe è un obbligo morale»

LALLY WEYMOUTH

BONN L'autunno scorso quando Gerhard Schröder, leader del partito socialdemocratico, fu eletto cancelliere, negli ambienti governativi Usa ci si chiese se Bonn avrebbe continuato ad essere il fedele alleato americano che era sempre stato sotto la guida di Helmut Kohl. Dopo tutto Schröder aveva soggiornato a Cuba e aveva frequentato ambienti legati alla sinistra. Ma quando è scoppiata la crisi del Kosovo, Schröder è stato il primo cancelliere tedesco ad ordinare alle forze armate di entrare in guerra dopo la fine della seconda guerra mondiale. Eletto sulla base di un programma al cui primo posto figurava la lotta alla disoccupazione, il nuovo cancelliere tedesco si trova ora immerso in una gravissima crisi di politica estera. La settimana scorsa sprofondato in una poltrona del suo ufficio di Bonn con un'avana in bocca, ha parlato a lungo con Newsweek.

Per quale ragione è così importante per la Germania partecipare a pieno titolo in quanto membro della Nato alle operazioni in Kosovo?

«Stiamo cercando di arginare una catastrofe umanitaria, di porre fine alle uccisioni e alle deportazioni».

Milosevic rappresenta un pericolo per i paesi confinanti?

«Chiarissimi sono gli indizi secondo cui Milosevic persegue una politica di destabilizzazione della regione, con particolare riferimento alla Macedonia e all'Albania».

Per quale motivo per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale avete impiegato le forze armate?

«Quando è apparso inevitabile un intervento dell'Occidente il mio governo si è chiesto se dovevamo partecipare attivamente all'intervento militare o se dovevamo starne fuori. Dopo la seconda guerra mondiale la Germania non ha mai preso parte direttamente ad operazioni militari. E questo perché eravamo un paese diviso. Per questo motivo e per la nostra storia era necessario astenersi dal partecipare a conflitti armati. Oggi non siamo più una nazione divisa e i nostri alleati, in Europa come negli Stati Uniti, non avrebbero compreso una nostra eventuale astensione».

È difficile per la Germania accettare il fatto che si sta intervenendo militarmente contro la Jugoslavia, paese che ha combattuto con gli alleati contro Hitler?

«C'è chi ha sostenuto che la Germania non poteva intervenire nei

Balcani a causa delle atrocità che in quella regione erano state commesse dalle forze armate di Hitler. Ma è possibile sostenere esattamente la tesi opposta, cioè a dire che abbiamo l'obbligo morale di contribuire ad impedire che in quella parte del mondo vengano commesse altre atrocità».

La sua generazione è cresciuta avendo come punti di riferimento due slogan «mai più la guerra» e «mai più Auschwitz». In Kosovo questi due slogan sono entrati in conflitto.

«Non si possono mettere sullo stesso piano le atrocità commesse in Kosovo con quelle di Auschwitz in quanto una simile operazione sminuirebbe la unicità dell'Olocausto. Dovevamo decidere se tirarci indietro e limitarci ad osservare gli avvenimenti che si andavano svolgendo sotto i nostri occhi per restare fedeli al principio "mai più guerra" o se invece c'era un principio superiore al quale uniformarci, il principio in nome del quale era necessario fermare le uccisioni e le deportazioni».

È stata una decisione difficile?

«Si dorme meglio se non bisogna prendere decisioni del genere, ma nei miei compiti istituzionali rientra quello di prendere le decisioni giuste».

La sua prossima decisione riguarderà l'invio di truppe di terra in Kosovo?

«In tutta onestà lei si aspetta che risponda ad una domanda del genere? Non mi pare vi siano motivi per modificare l'attuale strategia della Nato. I raid aerei in corso ci garantiscono la possibilità di limitare la capacità militare di Milosevic in modo da arrivare ad una soluzione negoziata».

Per il successo della Nato non è forse necessario anche l'impiego di forze di terra?

«Non abbiamo intenzione di inviare truppe di terra, ma abbiamo dimostrato, al di là di ogni dubbio, la nostra capacità di agire sia nel campo della politica estera che in quello dellapolitica di sicurezza anche se sulle prime c'era chi dubitava della nostra determinazione. La Nato deve avere la meglio in questo conflitto militare. Non dobbiamo consentire a Milosevic di vincere».

Che speranze ci sono di una soluzione diplomatica? Vi sono negoziati in corso?

«Non ci sono negoziati segreti. Riterrò un errore l'avvio di negoziati segreti da parte di un qualunque membro dell'alleanza».

La settimana scorsa lei ha invitato Kofi Annan ad incontrare i capi di Stato dell'Unione Europea?

«Sì. Kofi Annan ha scritto una lettera a Milosevic con una serie di richieste identiche a quelle a suo



Rifugiati dal Kosovo in fila per il pasto nel campo profughi di Kukes; sotto il cancelliere tedesco Gerhard Schröder

Martinez/Reuters



Wolfgang Kumm/Ansa

tempo avanzate dai paesi occidentali. Ritengo importante il ruolo di Kofi Annan nel tentare di coinvolgere la Russia nella ricerca di una soluzione politica che accoglia le linee chiaramente indicate dall'Occidente. Sono tra quelli che ritengono importante attribuire alla Russia un ruolo decisivo nella ricerca di una soluzione del conflitto».

Lei privilegia la vittoria militare o la diplomazia? Oppure pensa che l'impegno debba riguardare entrambi questi aspetti?

«Una soluzione politica è possibile solamente se non vi saranno dubbi sul fatto che siamo disposti

a proseguire i raid aerei».

Il primo ministro russo Primakov si è recato in visita a Belgrado poi è venuto a Bonn. Si dice che lei lo abbia congedato bruscamente. Perché?

«Primakov mi ha sottoposto proposte di Milosevic che erano inaccettabili in quanto in diretta contraddizione con la posizione degli alleati occidentali».

Lei risulta che lei vada perfettamente d'accordo con Clinton.

«Siamo continuamente in contatto in merito a tutte queste questioni. Il nostro è un rapporto quanto mai stretto».

Lei si paragona spesso a Blair o a

Clinton, cioè ad un nuovo tipo di leader democratico di centro. C'è del vero?

«Essere paragonati a personalità di tale importanza è un onore, ma non sono il Tony Blair tedesco né sono il Bill Clinton tedesco. Sono Gerhard Schröder. E non desidero essere la copia di nessuno».

Può dirci qualcosa di più su quanto sa delle atrocità commesse in Kosovo?

«Abbiamo chiesto ai rifugiati giunti in Germania di parlarci delle loro esperienze per avere una testimonianza di prima mano e farci una idea chiara delle deportazioni e della catastrofe umanitaria del Kosovo. Abbiamo saputo che in Kosovo ci sono ancora moltissime persone cacciate dalle loro case che vivono nascoste nei boschi e si tratta per lo più di bambini e di vecchiaia cui vita è in pericolo».

Milosevic riesce a far arrivare in Jugoslavia gli approvvigionamenti di cui ha bisogno?

«Via terra e via mare arrivano ancora a Milosevic approvvigionamenti di carburante senza che per fermarli intervengano paesi membri della Nato. Non è possibile essere in guerra contro un paese e, al tempo stesso, consentire che il paese contro il quale combattiamo riceva approvvigionamenti tramite un gasdotto che attraversa un paese membro della Nato

(l'Ungheria). Dovremmo esaminare con attenzione le transazioni finanziarie che riguardano la Jugoslavia e accertarne l'origine... Dobbiamo stringere un poco di più la morsa. Non è accettabile che mentre i nostri soldati rischiano la vita, si facciano affari con Milosevic».

Si aspettava di diventare un cancelliere impegnato prevalentemente sul fronte della politica estera?

«Veramente no. Certo non prevedevo che durante i primi mesi del mandato avrei dovuto prendere decisioni di questa portata. Ma quando si viene eletti non si scelgono i problemi che si dovranno affrontare. Ciò che è essenziale è prendere le decisioni giuste».

È mancato l'atteggiamento che lei e la sua generazione avete nei confronti dell'Olocausto?

«No. L'Olocausto avrà sempre una profonda influenza sul modo di pensare e di agire degli uomini politici tedeschi. Anche se si ritiene che non esiste un concetto quale quello di colpa collettiva, rimane pur sempre nostro compito fare in modo che la gente ricordi quanto è successo perché la memoria è la garanzia che non si possa mai più ripetere».

(c) 1999, Newsweek, Inc. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

IL RITARDO DI LERNER

ROBERTO ROSCANI

Sigaretta accesa, trench elegante e insulti: per diverse sere gli spettatori di Pinocchio si sono visti presentare nello studio uno strano personaggio dal nome di Dragos Kalajc con la qualifica di «fondatore dell'Istituto di Geopolitica di Belgrado», che suona esotica e inventato come quella di certi nobili balcanici da telefoni bianchi. Ma chi è davvero costui e perché è stato tanto spesso ospite dei nostri schermi? La domanda l'ha posta a Gad Lerner il suo vecchio amico Adriano Sofri. Ce lo racconta lo stesso Lerner, in un articolo su Repubblica, e disegna un ritratto inquietante di questo personaggio. Ex fascista a Roma, aria da spione internazionale, di casa all'ambasciata jugoslava a Roma, titolare di una rubrica su un giornale popolare del suo paese dove scrive articoli di uno strafottente nazionalismo. Volete qualche perla? «Dissolvo la nostalgia di Roma a Scandarra in compagnia di amici che cantano: "Fuori pashà e ustascia, noi difendiamo quello che è nostro, abbiamo cuori da leoni, difendiamo la religione ortodossa". Se all'Ovest ci fosse un po' di buon senso proteggerebbero i serbi per riprodurre e rimuovere le loro razze esauste ed esaurite». Un miscuglio di razzismo che accompagna alla pulizia etnica, praticata sul terreno, anche questa mania di «contaminare» con qualcosa di serbo le altre «razze», paradosso che avevamo già visto in termini più tragici con gli stupri etnici. Questo singolare campione del peggio si distingue per un antisemitismo brutale, per una passione sfrenata per Milosevic (a proposito, il giornale in cui scrive ospita anche gli articoli della moglie del leader serbo), per insomma uno di quegli impasti tra nazionalismo, razzismo, fascismo che si sposa con pezzi del vecchio apparato comunista, miti religiosi. «Si tratta di veleni da maneggiare con cura ma che abbiamo il dovere di conoscere», dice Gad Lerner. Siamo d'accordo con lui. Ma crediamo sarebbe stato meglio, molto meglio che il pubblico sapesse prima con chi aveva a che fare. Giocando con il grande pubblico televisivo a cartescoperte.

CARLO CARBONI

SEGUE DALLA PRIMA

CHI SALVERÀ I BALCANI?

all'atteggiamento politicomilitare ostile adottato dal tribalismo serbo già all'inizio degli anni Novanta, ma è anche attribuibile alla sistematica sottovalutazione da parte della Ue della questione balcanica e mediterranea sudorientale (Italia del Sud e Grecia comprese). Pur insorgendo conflitti al di là dell'Adriatico fin dai primi anni del decennio, con gravi tensioni sociali tra le due sponde adriatiche (immigrazioni clandestine, criminalità) l'Unione ha mostrato tutta la sua incapacità di pensare ad un piano di pace per l'Adriatico sui terreni economico-commerciale e di crescita civile ad essa più congeniali. Il progetto Ue infatti si è a lun-

gato sviluppato e irrobustito all'epoca delle due superpotenze, senza avere una prospettiva istituzionale e militare. Non a caso il suo paese leader è da alcuni anni la Germania, Stato privo di una forza militare significativa propria e che solo di recente ha ritrovato la sua unità istituzionale. Le tensioni nei Balcani hanno quindi costantemente segnalato in questo decennio lo squilibrio e la diversità tra due Europe. Da un lato, lo spazio dell'Unione caratterizzato da un capitalismo ricco sul piano economico e civile, ma sostanzialmente privo di una forza militare autonoma e con Stati nazionali in via di superamento: un'area di dorata stabilità, sostanzialmente pacificata. Dall'altro, lo spazio europeo formato dal puzzle di nazionalismi e di irredentismi tribali, il più delle volte dotati di arsenali militari di tutto ri-

spetto ereditati dalla passata appartenenza al blocco sovietico, con bassa propensione a risolvere le proprie contraddizioni mediante sviluppo civile e, soprattutto, con una ricchezza economica di molte volte inferiore a quella dei paesi dell'Unione. Anche nei paesi dei Balcani che hanno maggiormente beneficiato di aiuti dell'Unione, come la Croazia e l'Ungheria, il reddito pro-capite resta ancora oggi pari al 35-45% di quello della Grecia, che è fanalino di coda tra i paesi Ue. Quello albanese e macedone è addirittura il 10% di quello greco ed è noto che la Serbia negli ultimi anni ha registrato un dimezzamento del suo Pil. Era dunque prevedibile che sull'Adriatico si sarebbero scontrate - come solitamente fanno le correnti calde e le correnti fredde - queste due realtà europee: soprattutto in assenza di concre-

ti sostegni per accorciare le distanze tra le diverse realtà delle due sponde. Nonostante le sue crescenti potenzialità di commercio e di sviluppo (sono circa 30.000 i miliardi di export annuali della sola Italia verso i paesi balcanici, Turchia e Grecia compresi) l'Adriatico negli anni Novanta ha visto crescere tensioni ed incertezze fino a rischiare oggi di rappresentare una nuova cortina di ferro, dopo essere stato un lago morto ai tempi della contrapposizione Est-Ovest. Gli eccidi perpetrati dai Serbi e poi oggi il conflitto militare, che rischia una pesante escalation, costituiscono una grave limitazione, come ha ricordato Ciampi, per l'economia europea ed in particolare italiana. Le regioni adriatiche rappresentano ormai per l'economia italiana il polmone produttivo forse più importante (si pensi al Nord-Est, al-

l'Emilia-Romagna, alle Marche) oltre che una fondamentale direttrice di sviluppo industriale e commerciale verso sud (l'Abruzzo e il Molise, la Puglia). Il conflitto militare di oggi e le tensioni sociali che ne derivano con la pace di domani, rischiano di inibire lo sviluppo adriatico e con questo quello europeo verso il Sud-Est del Mediterraneo. È quindi possibile che questo conflitto non rechi danno al capitalismo globale, ma certamente la sua persistenza o una sua escalation comporterebbero un aggravamento - probabilmente senza ritorno - dei problemi economici nei Balcani e pesanti conseguenze per la Grecia e per le nostre regioni export-oriented adriatiche. Infatti, si fa largo la preoccupazione tra i nostri imprenditori, non solo per gli effetti sul piano commerciale e turistico, ma anche sul pia-

no industriale e produttivo. Non dimentichiamo che nei Balcani operano migliaia di imprese italiane. Per non parlare dell'effetto moltiplicativo che il prolungamento dell'attuale incertezza avrebbe sui fenomeni di criminalità e di immigrazione clandestina, già presenti nelle nostre regioni del Sud-Est ed adriatiche. Sembra quindi necessario - sulle orme del primo tentativo tedesco - predisporre di un piano di pace basato sulla solidarietà e l'amicizia dei popoli, ma anche concretamente sull'espansione delle reti sociali, infrastrutture e tecnologiche che consentano un più veloce sviluppo dell'area balcanica cresciuta ad un tasso di sviluppo troppo lento. Facendo seguito alle intenzioni del Tesoro emerse a Catania occorre rimettere mano in occasione di Agenda2000 al progetto corridoio adriatico, in modo

meno trasportistico e più sociopolitico ed economico. È indispensabile lavorare da subito in sede Ue per una soluzione di medio periodo per i Balcani, investendo in primo luogo sulle proprie regioni adriatiche perché una politica di amicizia e di sviluppo non potrà che partire da lì. Gli italiani certo accordano consenso per fermare gli eccidi e le espulsioni ai danni dei kosovari, hanno anche premieggiato nelle azioni di solidarietà nell'emergenza, ma, in quanto europei mediterranei e adriatici si aspettano una concreta politica di sviluppo e di cooperazione in grado di ridurre le distanze di progresso e di aspettative che separano la realtà sociale ed economica pacificata della Ue dal sottosviluppo dell'Europa balcanica, vera fucina dell'irredentismo tribale e nazionalista.

CARLO CARBONI





◆ «Una battuta d'arresto che non deve però tradursi in un ritorno al passato Ricucibili le divisioni nella maggioranza»

◆ «Il futuro presidente della Repubblica dovrà incarnare l'unità del Paese Nessun accordo spartitorio tra i partiti»

◆ «La sfida innovatrice passa per i Ds Se avessimo votato no avremmo dato un calcio violento alla nostra identità»

Veltroni: «Ripartiamo dal doppio turno»

«I 21 milioni di sì saranno la "benzina" per spingere verso il bipolarismo»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA È uno dei pochi che si è salvato dal disastroso dibattito tv dell'altra sera. Cauti nel valutare i dati quando i leader dei partiti stavano già commentando la vittoria - tutta e solo virtuale - dei sì, cauto nei giudizi politici che ne faceva discendere. Così ieri in una conferenza stampa, Veltroni si è potuto presentare «con le carte in regola». Per dire che se «era sbagliato assumere atteggiamenti trionfalistici per una vittoria del sì al 52%, altrettanto sbagliato è ora il trionfalismo nel fronte del no». Insomma, quelle astensioni sono certo il sintomo di una profonda crisi del sistema politico - crisi che non risparmia neanche l'istituto referendario - ma con quel 50 e 4 % di non voto tutto può essere fatto, meno che «scriverlo ai sostenitori della quota proporzionale». Perché è proprio questo il pericolo che vede ora Veltroni: «È successo quello che paventavo: è partita un'ondata di tipo neoproporzionalista. Siamo di fronte a una revanche: o non si muove nulla o si torna indietro». I disse però - dice il loro leader - non ci stanno: i ventuno milioni di cittadini che sono andati a votare e si sono espressi per l'abrogazione della quota proporzionale saranno «la benzina» per spingere ancora in direzione del maggioritario e del bipolarismo. Nonostante la battuta d'arresto. Spingere verso cosa? «In Parlamento c'è una proposta (quella Amato) su cui la maggioranza ha trovato un'intesa e da lì bisogna ripartire». Insomma Botteghe Oscure resta fedele al disegno sul doppio turno di collegio. Almeno nel suo «impianto». «È un punto di approdo dal quale non intendiamo muoverci».

■ SPIRITO DI REVANCHE
«Quel che paventavo è accaduto e è partita un'ondata neoproporzionalista»



Il segretario dei Ds Walter Veltroni

F. Garufi

Ma in una giornata come quella di ieri sono tanti, troppi i temi sul tappeto. Conviene allora procedere con ordine, provando a sintetizzare le domande e le risposte.
La prima. Secondo lei segretario perché il «miracolo» del raggiungimento del quorum non si è realizzato?

«Sì, avevo detto che ci sarebbe voluto un miracolo per superare il muro del 50%. La guerra in questi giorni ci ha giustamente sovrastato. Se non ci fosse stata, le prime pagine dei quotidiani sarebbero state occupate tutti i giorni dal referendum, ci sarebbe stato una dialettica vera, la gente avrebbe colto meglio la necessità di partecipare. Ma non c'è solo questo. L'ho detto e lo ripeto: il voto ri-

leva un paese spaccato ma rivela soprattutto una crisi di sistema. Perché se è vero che c'è stata una parte di astensione consapevole è anche vero che dal 96 ad oggi, non s'è mai registrata una partecipazione superiore al 75%. Di qualsiasi consultazione si trattasse. Ed è un problema sul quale dovremmo riflettere attentamente tutti, fautori del sì e fautori del no».

Astensione al Sud: disagio, non arretratezza

Forbice oltre il 10%, ma per gli intellettuali non va demonizzata

ALDO VARANO

ROMA A Bologna, hanno votato il 64,9 per cento dei cittadini; ad Agrigento, il 30,4. Nel Centro Italia s'è raggiunta la punta massima: il 54. E nel Nord il 53,9. Di contro: il Mezzogiorno, 42,8; le isole, addirittura, 40,2. È il Sud - almeno sul piano numerico - che ha affondato il referendum. Bossi, dicono all'Udr, deve ringraziare Mastella: il capo del Carroccio ha invitato all'astensione ma la maggioranza dei meridionali s'è astenuta.

Paradossi e improbabili vincitori a parte, cos'è veramente accaduto nel Sud? Quali problemi affiorano dal voto? Osservatori e intellettuali mettono le mani avanti: una cosa è il giudizio di merito sul referendum, altra i disagi che emergono da una così ampia astensione. E di una cosa sono soprattutto preoccupati: che il voto non venga letto come una gigantesca arretratezza rispetto al resto del paese.

Franco Cassano, filosofo e teorico della «politica meridiana» spiega che nell'astensione si sono sommate cose diverse ma «non è un bel segnale». Comunque, continua «non vale la pena fare la predica. A tutti quelli che vorrebbero farla bisognerebbe regalare uno

specchio. I meccanismi di separazione della politica sono andati molto avanti. Oggi i partiti appaiono protagonisti di tutte le decisioni. Una parte della società civile ha perfino pensato di farsi partito, vedi l'Asinello»: nell'astensione c'è la preoccupazione di una crescita del potere dei partiti. Pensa alla guerra il filosofo di Bari: quanto ha pesato, specie in Puglia, una guerra a pochi passi da casa su cui c'è la sensazione di non poter fare nulla? Quanti hanno pensato: la guerra si che è importante, mica il referendum?

Per Mirella Barracco, leader e anima della Fondazione 99, che a Napoli s'è inventata con successo la tutela dei monumenti, «il voto non va demonizzato. Il Sud non può venire giudicato da come ha votato questa volta. I segnali politici positivi dal Sud erano già venuti, esattamente dove e quando si è visto un modo nuovo di fare politica».

Per Ermanno Sanna, leader della Quercia in Sardegna, l'astensione è «il segno di un disagio». «Anche i diessini ne sono rimasti vittime. Dichiarazioni di autorevoli

esponenti che hanno fatto intendere che tutto sommato si poteva restare a casa. Questo ha influenzato soprattutto i militanti più anziani, legati alla stagione del proporzionale». Ma c'è stato dell'altro. Una specie di rigetto. «Credo che in Sardegna ogni volta che compariva la faccia di Segni un po' di gente si convinceva a disertare le urne. Un astensionismo, quindi, diverso da quello delle elezioni politiche che, invece, è molto preoccupante». Il voto comunque per l'esponente diessino «non va drammatizzato» anche se è «negativo in quanto c'è il rischio di un blocco del maggioritario e del bipolarismo».

Per un altro storico, Piero Bevilacqua, tra l'altro coordinatore della prestigiosa storia della Calabria di Einaudi, «per capire quello che è accaduto nel Sud bisogna partire da una premessa: la legge elettorale non è tema da referendum. Non si criminalizza il Mezzogiorno come la parte più insensibile del paese o quella che comincia a cedere. Certo, ci sono dei problemi: il legame coi partiti e con il territorio nel Sud è molto più usurato». Anche Bevilacqua è convinto che l'assenza dei candidati abbia pesato. «Vale per tutto il paese, certamente di più per il Mezzogiorno. Certo, nel Sud la crisi dei partiti è più profonda che altrove. D'altro canto, paradossalmente, questa crisi ha perfino aspetti posi-



Ma ci saranno stati anche errori da parte dei referendari, o no?

«Certo, errori che per altro avevo già denunciato nei giorni scorsi quando nel campo del sì qualcuno puntava ad una semplicistica campagna antipartitica. Senza contare che le cose dette da Di Pietro contro il secondo turno, anche se corrette all'ultimo momento, sono state del tutto inopportune».

Ha parlato del Presidente della Repubblica. Ora i partiti del «no» hanno più carte in mano per rivendicare quel posto?

«L'ho detto e lo ripeto: non c'è un rapporto meccanico tra il sì, il no e l'elezione del Presidente. Ho detto e ripeto, però, che il clima politico non sarà indifferente sui criteri di scelta che verrà compiuta. Il sì o il no non hanno alcuna ragione per pensare di poter fare da soli, è evidente. Credo che il profilo del nuovo

Presidente non potrà non tenere conto che ci sono stati 21 milioni di cittadini che si sono espressi a favore di un rafforzamento del maggioritario. Sono considerazioni, queste, che corrispondono ai principi fissati dalla Costituzione. Quello che negavo ieri e continuo a negare oggi, è l'idea che il Presidente possa essere definito sulla base di un accordo spartitorio tra partiti. Stiamo parlando del Presidente della Repubblica, ossia di una figura che deve incarnare l'unità del paese e accompagnarlo nella fase conclusiva della transizione italiana. Potrà essere di questo o di quel partito o di nessun partito. Non lo so, vorrei che arrivassimo liberi a questa discussione. E allora mi pare che il risultato del refe-

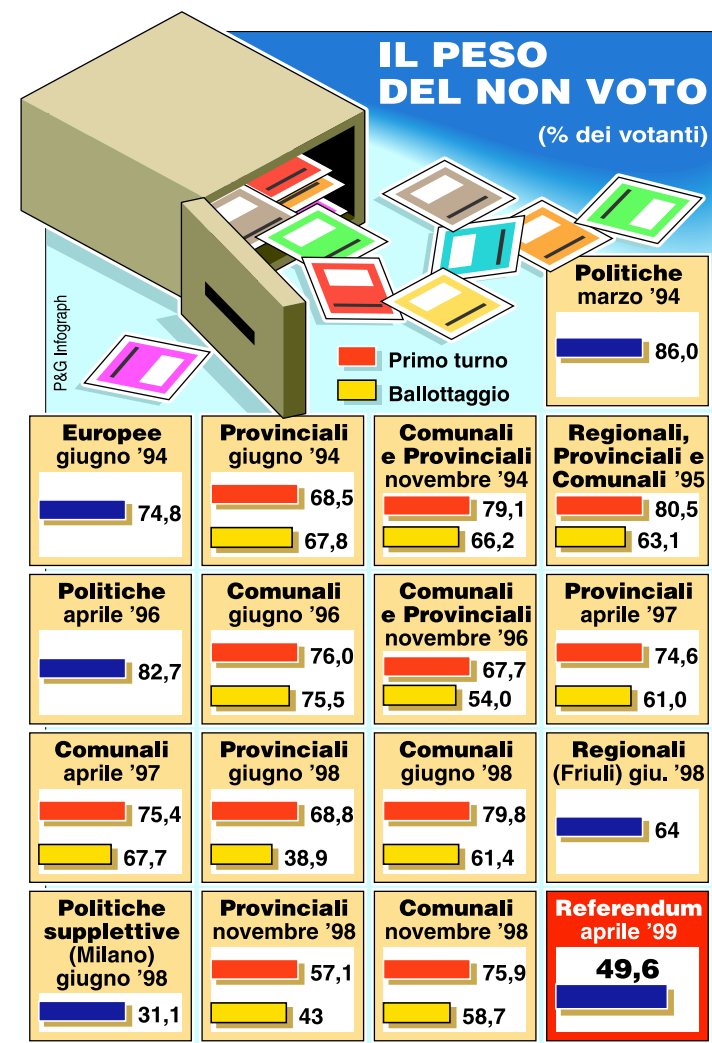
rendum ci restituisca un paese diviso. Nessuno ha ragione di cantar vittoria per cui dobbiamo cercare un presidente che meglio corrisponda al profilo che siamo andati definendo».

Del comportamento dei «suoi» elettori, invece, che dice?
«Che è uno degli elementi di maggior soddisfazione. Il nostro elettorato ha votato per il 72% sì. Hanno avuto fiducia nelle indicazioni del partito. Se il nostro elettorato avesse votato «no» avremmo dato un calcio violentissimo all'identità, alla natura dei Ds. Insomma, la sfida innovatrice ora passa sempre più per i Ds».

Oracheaccade?
«Quel che paventavo: è partita un'ondata di tipo neoproporzionalista. Leggo sulle agenzie tante dichiarazioni di Craxi, Boselli, Buttiglione, Pisanò, Bertinotti, Mastella, Pisanò e molti altri. Da tutte, certo in modi e forme diverse, traspare una nostalgia per la fase precedente. Ma per noi non è conclusa affatto la fase bipolare. Sul nostro cammino certo c'è stata una battuta d'arresto ma la benzina per andare avanti ci viene proprio da quei ventuno milioni di voti».

LA VECCHIA LEGGE
«Se rimanesse il Mattarellum consiglieremo il paese ad una condizione di instabilità»

La conferenza stampa finisce qui. Veltroni scende nel suo studio, lo accompagna la solita, fitta schiera di giornalisti. E con loro si ferma a parlare. «Peccato, l'avevo visto tutti che quando il referendum è stato ammesso, molti si erano, seppur faticosamente incamminati sulla strada del maggioritario. E avete visto tutti che appena l'altra sera, quando si prospettava il raggiungimento del quorum, sia Fini che Di Pietro avevano espresso un'apertura sul doppio turno. E io sono convinto che nessuno più del centrodestra, tanto più dopo la frattura con Rifondazione che mi sembra insanabile, dovrebbe essere interessato a consolidare le condizioni del bipolarismo». Comunque stavolta gli è andata male: «Resteremo col Mattarellum? Significherebbe consegnare il paese ad una condizione di instabilità. E vorrebbe dire continuare a passare le notti delle viglie elettorali qui a Botteghe Oscure col bilancino per dare questo o quel collegio a questo o a quel partito. E non mi sembra una prospettiva utile».



Il non voto preoccupa i vescovi

Due vescovi del Sud lanciano l'allarme astensionismo: sono monsignor Giuseppe Casale di Foggia e monsignor Domenico Cortese di Vibo Valentia, la cittadina calabrese che ha registrato il più alto tasso di non votanti. Sfiducia e disaffezione crescenti nei confronti della politica: questi i motivi che hanno indotto gli elettori del Sud a non andare a votare al referendum, secondo i due prelati che invitano i politici a «meditare» sulla gravità dei problemi endemic del Mezzogiorno come disoccupazione, arretratezza culturale ed economica, la questione degli emigranti che non sono tornati per votare. «Le nostre sono zone, non dimentichiamolo, caratterizzate da alti tassi di disoccupazione», spiega monsignor Cortese «e da uno sviluppo produttivo che stenta a decollare. Noi, come Chiesa, abbiamo dato ampia libertà di decisione. E il clero, per quello che mi consta, si è comunque recato a votare, anche per dare il buon esempio». Il vescovo di Vibo Valentia sottolinea però che «spetta ora al Parlamento assumersi le proprie responsabilità». Delo stesso parere anche l'arcivescovo di Foggia, monsignor Giuseppe Casale che vede la causa della scarsa partecipazione politica al Sud in vari fattori: «il trasformismo, il clientelismo, la presenza a livello locale di politici «vecchi», ma anche di problemi gravi come mancanza di lavoro e di sviluppo produttivo». Il referendum mancato dovrebbe, secondo monsignor Casale, «indurre il Parlamento a fare una legge elettorale buona, magari introducendo al proporzionale una soglia di sbarramento. Ma sono timoroso che ciò verrà fatto», perché i politici sono «più propensi a conservare il potere piuttosto che a riflettere su ciò che la gente si attende da loro. In questa battaglia sono prevalsi interessi particolari su quelli generali. Spero solo che ora i cosiddetti «inquilini del Palazzo» abbiano almeno il buon gusto di tener conto del 90 per cento dei votanti, i quali hanno votato Sì» per avere un cambiamento».





◆ *I caccia si sarebbero incrociati il 9 aprile senza avere il tempo di ingaggiare il duello aereo*

◆ *I nostri velivoli sarebbero decollati dalla base di Amendola. Una conferma dal comando Nato di Bruxelles*

◆ *I vertici dell'Alleanza assicurano «A protezione del territorio italiano c'è un muro difensivo impenetrabile»*

Quasi battaglia tra Mig e i nostri Tornado

Le squadriglie serbe puntavano sull'Adriatico, scontro evitato per un soffio

ROMA Nove aprile: i Mig serbi puntano decisamente ad attraversare l'Adriatico. Non è la prima volta che i caccia di Belgrado provano a violare lo spazio aereo italiano. Scatta la «difesa integrata» dell'Alleanza. E nei cieli dell'Adriatico si sfiora la battaglia aerea tra i Mig 29 «invasori» e i Tornado italiani. Lo scontro è evitato per un soffio. Le due squadriglie si sarebbero incrociate senza che nessuno degli equipaggi abbia fatto in tempo ad «agganciare» l'altro: i Mig serbi che - secondo fonti informate - avevano già iniziato la traversata dell'Adriatico, avrebbero velocemente invertito la rotta, inseguiti da due caccia F-104 che il comando Nato aveva prontamente fatto decollare dalla base di Amendola (Foggia). I responsabili della base si trincerano dietro un laconico «no comment», non smentendo, ma nemmeno smentendo, la battaglia aerea sfiorata il nove aprile. In precedenza, gli aerei serbi avevano provato altre quattro volte a superare il muro della difesa contraerea alleata, alla quale contribuiscono anche i piloti italiani. In tutte le altre occa-

sioni di attacco da parte dei serbi «Mig» sarebbero stati abbattuti. I primi due già nel corso della battaglia del primo giorno di conflitto (il 24 marzo scorso): uno venne abbattuto in territorio bosniaco, il secondo al confine con la zona serba della stessa Bosnia. L'obiettivo dei caccia di Milosevic era il contingente Nato di stanza in Bosnia nell'ambito dell'operazione Sfor. Nel mirino dei piloti serbi erano entrati anche i 2mila uomini della brigata Folgore, parte integrante del contingente dell'Alleanza. Le fonti riferiscono che il pilota di quest'ultimo Mig, secondo un'ipotesi formulata dai servizi alleati, sarebbe stato recuperato da una squadra di soccorso russa. In un'altra occasione almeno uno dei «Mig» abbattuti (e tutti con il carico di armamenti) sarebbe precipitato in Adriatico.

Il «quasi duello» trova conferma da Bruxelles. A fornire particolari è il generale Mariani, portavoce militare della Nato: «I velivoli italiani - dichiara all'Ansa - erano stati vettorati verso quelli serbi. Sono poi intervenuti altri velivoli statunitensi che hanno abbattuto

i Mig». Il generale resta invece sul vago sulla destinazione dei Mig, dicendo di non poter confermare se i caccia erano effettivamente diretti in Bosnia, né se alcuni di essi si accingevano a sconfinare in Adriatico. «Ma se intendevano farlo - osserva - dovevano avere un

CONFERMA A BRUXELLES
I caccia serbi sono stati intercettati da aerei Usa e costretti a invertire la rotta

bel coraggio» dato l'imponente spiegamento militare che li avrebbe accolti. Oltre alle difese aeree, spiega il generale Mariani, ci sono anche quelle di terra che impedirebbero a qualsiasi aereo di avvicinarsi all'Italia, anche dal più vicino Montenegro.

Atutelare lo spazio aereo alleato (in pratica l'intero territorio italiano che ospita le maggiori basi Nato e relativa forza aerea), provvede il sistema antiaereo integrato dell'Alleanza Atlantica. Un vero e proprio muro insormontabile - a detta degli esperti - che vede l'Ita-

lia partecipare con un supporto decisivo. Finora i velivoli italiani, secondo quanto risulta a l'Unità, hanno effettuato oltre 200 missioni, comprese quelle d'attacco, e in questo ambito, per gli «Amx-Ghibli» si è trattato del primo impiego operativo in combattimento reale. Dei 42 velivoli che il governo italiano ha affidato alla Nato, venti fra «Tornado» Adv ed F-104 sono impiegati (insieme ad altri velivoli alleati, compresi quelli delle portaerei in Adriatico) per operazioni di «Combat Air Patrol» (Cap), difesa del territorio nazionale con attività di sorveglianza in volo. Altri 20 aerei italiani (fra «Tornado» Ids e «Amx-Ghibli») sono impegnati in operazioni di attacco ai sistemi antiaerei e bombardamento. In particolare i «Tornado» del 50mo Stormo schierato a Piacenza, sono stati chiamati dal comando Nato, fino ad oggi, a svolgere, con successo, attività di soppressione dei sistemi di difesa aerea serba. E se i «Mig» ci proveranno ancora, sottolineano al ministero della Difesa, «cozzeranno contro un muro impenetrabile».

U.D.G.



Una portaerei delle forze Nato nello Ionio; sotto marines di guardia all'aeroporto militare di Rinas in Albania Ap

D'Alema: isolare Milosevic

«La repressione è criminale. La guerra continua»

ROMA «Isolare Milosevic». Non solo militarmente, ma anche politicamente. Perché si convinca che «se non si ferma e non accetta le condizioni poste dal segretario dell'Onu Annan, non può contare su amici e alleati e non può trovare vie d'uscita». Ecco l'appello di palazzo Chigi alla Russia. Se si vuole davvero che l'offensiva diplomatica abbia successo e l'Onu torni a gestire la crisi da protagonista, tutto il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dice D'Alema, deve riunirsi, pronunciarsi e mostrarsi unito. Mosca compresa, sulla posizione di Annan.

Al ventisettesimo giorno di guerra, quello che parla ai giornalisti nel consueto incontro del lunedì, è un premier più preoccupato che mai. Come era scritto nel peggiore degli scenari ipotizzabili, i tempi della guerra si allungano, Milosevic non cede, anzi inasprisce la sua «criminale» repressione, e quindi, anche se l'intervento di terra resta escluso dai piani dell'Alleanza, è chiaro che i bombardamenti dovranno continuare, con tutti gli strumenti di una guerra del genere. Compresi gli elicotteri

«Apache», che gli Usa stanno facendo arrivare in Albania.

D'Alema è durissimo col governo di Belgrado: «Non solo non mostra alcun segno di aver interrotto le attività militari in Kosovo, ma ha anche inasprito la repressione e l'aggressione contro la popolazione inerme». «La decisione di minare i confini verso i quali si spingono queste povere persone - incalza il premier - dimostra un atteggiamento criminale che ha conseguenze molto gravi sulla popolazione civile. A questo si aggiungono le iniziative minacciose verso l'Albania e il Montenegro». Stando così le cose, secondo il premier, non si può che «proseguire con fermezza l'azione militare, per indurre Milosevic a ritirare le forze serbe, anche attraverso i mezzi più adeguati».

Vuol dire l'intervento di terra? D'Alema risponde con un moto di fastidio: «Questa ipotesi è esclusa dall'Alleanza, nessuno l'ha programmata, non esiste un piano». E aggiunge: «Il capo delle forze armate jugoslave dice che in Kosovo ha 150mila soldati. Vuol dire che la Nato dovrebbe inviare 200mi-

la. Bisognerebbe prepararli, spostarli, insomma si vedrebbe...». «Invece - giura D'Alema - la cosa non esiste, è solo un tema di conversazione giornalistica...». I mezzi militari adeguati, secondo D'Alema, sono insomma quelli aerei e, tra questi, quegli «Apache» in grado di colpire i carri armati e le forze di terra jugoslave nel Kosovo. Poiché è chiaro che i bombardamenti non convinceranno in fretta Milosevic, palazzo Chigi non cambia la sua linea: restare fedeli all'impegno militare dell'Alleanza, proseguire da

APPELLO A MOSCA

«Appoggi Annan Intervento di terra? Per ora l'Alleanza lo esclude»

protagonisti nello sforzo umanitario («sono stati raccolti in pochi giorni - dice con soddisfazione - 50 miliardi»), cercare ogni spiraglio di soluzione diplomatica. L'accento al ruolo della Russia non è casuale: fa parte dello sforzo europeo per far tornare l'Onu protago-

nista e aprire vie diplomatiche alla pace nei Balcani. Per questo obiettivo, concertato sicuramente tra Bonn, Parigi e Roma, c'è bisogno come il pane della mediazione russa. «Mosca - dice infatti D'Alema - non è finora riuscita ad indurre la Serbia a un diverso atteggiamento: credo che sia importante investire il consiglio di sicurezza dell'Onu, cosa che sarebbe possibile qualora tutti i suoi membri convenissero sulle dichiarazioni del 9 aprile di Kofi Annan». «Esprimo questo auspicio - aggiunge il premier - e invito il governo russo ad aiutare l'Onu a ritornare al centro della gestione di questa crisi». Solo in questo modo, secondo il capo del governo, si potrebbero creare le condizioni per far capire a Belgrado che o accetta le condizioni poste, o, in caso contrario, si ritroverà sola contro il mondo.

Solo un auspicio, la capacità di mediazione russa, o qualcosa di più? È chiaro, si pensa nelle capitali europee, che la Russia ha tutta l'intenzione di mettersi sulla strada di Annan. Solo che serve del tempo. E altro tempo vuol dire altresofferenze.

B.MI.

PRIMO PIANO

Il dramma profughi Violante in Macedonia

DALL'INVIATO

SKOPJE Il presidente della Camera dei deputati Luciano Violante è da ieri pomeriggio a Skopje dove ha iniziato una fitta serie d'incontri con i dirigenti macedoni. Nel pomeriggio ha avuto un colloquio con il presidente dell'assemblea macedone Savo Klimovski e con il capo dello stato Kiro Gligorov. Il presidente della Camera ha anche incontrato i membri della commissione Esteri e i coordinatori dei gruppi parlamentari. Oggi Violante si recherà in visita ai bersagli della Brigata Garibaldi schierati nell'ambito della forza Nato lungo le zone del confine con il Kosovo, a pochi chilometri di distanza dal posto di frontiera Blace-Jankovic. L'invito a visitare la Macedonia era giunto a Montecitorio prima del precipitare della crisi e dell'inizio dei bombardamenti contro i serbi. Poi la Macedonia è stata travolta dalla massiccia ondata di profughi, c'è stata la tragedia di Blace e, lentamente, la macchina degli aiuti si è messa in moto. Ma i dirigenti macedoni, pressati dai crescenti problemi economici, hanno posto l'accento sui rischi di collasso del paese. Klimovski ha ricordato a Violante che il blocco delle vie di comunicazione con la Serbia sta mettendo a dura prova le industrie macedoni. Ieri il ministro delle Finanze Boris Stoymenov ha detto che Skopje «è ad un passo dal collasso» e da Parigi il titolare degli Esteri Alexan-

abbonatevi a

l'Unità

L'INTERVISTA ■ NICOLÒ CARNIMEO, esperto di Balcani

«L'Occidente aiuti i riformisti di Podgorica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «In Montenegro è sempre più concreto il rischio di un golpe fomentato da Milosevic e dai suoi seguaci. Ed è in questo scenario che va inquadrato il mandato di cattura contro il vice premier montenegrino Kilibarda». A sostenerlo è Nicolò Carnimeo, analista di «Limes» ed esperto di Balcani Adriatici: «L'Occidente - sottolinea - dovrebbe sostenere, non solo a parole, le istituzioni democratiche montenegrine, favorendo le spinte all'autodeterminazione. In questo modo si infliggerebbe un colpo molto pesante al regime di Milosevic, perché toglierebbe un importante sbocco al mare per la Serbia».

Cosa c'è alla base dell'inasprimento dei rapporti tra Belgrado e Podgorica?

«Il mandato di cattura contro il vi-

ce premier Kilibarda è solo l'ultimo atto di una guerra che ha inizio con la salita al potere in Montenegro del «filo-occidentale» Milo Djukanovic, colui che la stampa di Belgrado bolla come «il nemico pubblico numero uno del popolo serbo e della sua unità». Non va dimenticato che Djukanovic ha costruito la sua vittoria elettorale sul candidato di Belgrado, Momir Bulatovic - oggi primo ministro del governo federale - accentuando il proprio profilo «anti-Milosevic» e garantendo una maggiore apertura all'Occidente. Una politica che ancora oggi gode del sostegno della maggioranza della popolazione montenegrina. Una cosa è certa: l'azione militare della

“L'ordine di cattura per Kilibarda accresce il rischio di golpe in Montenegro”

“Il riferimento alla fratellanza etnica slava.”

«Attenzione a non cadere nell'errore di ritenere che in Montenegro si stia aprendo un conflitto etnico. Niente di più sbagliato. Lo scontro è tutto politico e chiama in causa la scelta che è stata compiuta dalla maggioranza del popolo montenegrino con l'elezione di

Nato ha determinato un punto di non ritorno tra Djukanovic e Milosevic. Una rottura insanabile sancita con la decisione del governo di Podgorica di non proclamare lo stato di emergenza».

Nelle ultime settimane sono aumentate le manifestazioni della componente filoserba del Montenegro, in cui appare molto forte il riferimento alla fratellanza etnica slava.

«Questo potrebbe segnare la fra-

tura definitiva con Belgrado. L'esercito serbo attende solo un pretesto per regolare i conti con i «ribelli montenegrini». L'inizio delle ostilità darebbe il via a una rapida sequenza di morte».

L'invasione è alle porte?

«Più che d'invasione parlare del rischio, sempre più concreto, di un golpe interno favorito e sostenuto da Belgrado».

Quale ruolo può giocare in questo contesto l'Occidente?

«Un ruolo decisivo. L'Occidente e in particolare gli Stati Uniti dovrebbero sostenere le istituzioni democratiche del Montenegro favorendo le spinte all'autodeterminazione».

Con quale obiettivo?

«Tramontato il progetto di un'ascesa politica di Djukanovic al posto di Milosevic nella Federazione jugoslava con il sostegno americano, resta in piedi l'ipotesi di un Montenegro indipendente».

Djukanovic: quella di contrastare, con le armi della politica, il regime di Slobodan Milosevic».

Che ha subito reagito ordinando l'arresto del «traditore» Kilibarda».

«E prim'ancora cambiando il comandante in capo delle basi federali dell'esercito jugoslavo in Montenegro. Un ruolo chiave che Milosevic ha affidato ad un suo fedelissimo: il generale Obradovic. Un «falco», che appena insediato a cominciato ad esercitare fortissime pressioni sugli organi di stampa montenegrini e utilizzato come strumento di pressione su Podgorica - un vero e proprio avvertimento - le manovre della Marina jugoslava nelle Bocche di Cattaro».

Il governo di Podgorica sembra aver fatto quadrato attorno al vice premier entrato nel mirino di Milosevic

«Questo potrebbe segnare la fra-





◆ «Il nostro è un partito che ha scelto di andare a votare e di votare Sì. Un impegno che ha sorpreso anche me»

◆ «Un risultato di notevole importanza nonostante l'attenzione per la guerra e lo scarso entusiasmo per il referendum»

◆ «Nelle sezioni ci sono fermenti positivi. Ora la questione è come raggiungere l'elettorato con la stessa intensità»

L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO

«Dai Ds lo sforzo maggiore, ma non è bastato»

ANDREA GUERMANDI

ROMA Emilia Romagna e Toscana, tradizionali roccaforti diessine, non sono bastate. E, nell'insieme, non è nemmeno bastato l'impegno di tutti gli elettori della Quercia. Ai fini pratici e immediati, insomma, il buon risultato anti-astensione e in favore del sì che è stato conseguito in quelle due regioni, non serve.

Eppure - è una considerazione che fa Franco Passuello, responsabile organizzativo dei Democratici di sinistra - resta un ottimo risultato. «È il partito che ha dato il contributo maggiore alla causa della riforma elettorale».

Senta Passuello, che lettura dà del risultato generale del referendum?

«Avevamo percepito difficoltà e, nell'ultimo periodo, la stessa macchina del partito è stata meno concentrata a causa anche della guerra. Il referendum è stato un rumore di fondo rispetto a ciò che stava accadendo al di là dell'Adriatico. In ogni caso, penso che la difficoltà a far capire l'oggetto referendum fosse vera. E nonostante questo, devo dire che il risultato in particolare dell'adesione Ds al voto è stata davvero piuttosto significativa».

Si riferisce al voto emiliano e toscano?

«Sì, in particolare modo a quel voto. È il partito che ha dato il contributo maggiore. Ho letto con attenzione il sondaggio e se i dati hanno fondamento reale abbiamo ottenuto un risultato importantissimo. Il nostro è un partito che ha scelto di andare a votare e di votare sì».

E come spiega questa scelta? Molti hanno sentito anche mugugni e non un grandentusiasmo.

«Ha ragione. Non c'è stato grande entusiasmo e poi le spiego il perché che mi sono dato io. Sulla scelta, invece, le posso dire che là dove il partito ha avuto la capacità di ragionare, di spiegare, di confrontarsi, il voto c'è stato. Per quanto riguarda l'entusiasmo, beh, lo sanno tutti che non siamo stati tra i promotori del referendum. Il partito ha aderito sola-



un certo punto perché ha capito che non esistevano le condizioni per una nuova legge elettorale, di fare attivi di partito. E ho vissuto in prima persona una grossa differenza di partecipazione. Quando parlavo del progetto di riforma del partito, c'era sempre il tutto esaurito, quando parlavo di referendum c'era poca gente e molto disagio. Per questo le dico che sono rimasto molto sorpreso per il fatto che il nostro elettorato abbia scelto di votare».

Allora, si può ragionevolmente affermare che in Emilia Romagna e in Toscana, soprattutto, esiste, tra i diessini, una maggiore condivisione delle scelte che fa il partito? E che se anche c'è stato disagio, è stato superato in virtù di una prospettiva ravvicinata di riforma del partito?

«È una interpretazione corretta. Stiamo lavorando molto sul progetto di riforma del partito. In Emilia c'è stato un congresso importante, sono stato spesso in Toscana, questa sera vado a Reggio Emilia (ieri sera per chi legge, ndr.). Sento che ci sono fermenti positivi. Un'altra

“
Ci sono state difficoltà a far capire l'esatto significato del quesito
”



Firenze, via libera a Domenici dal centrosinistra

FIRENZE Leonardo Domenici ha superato l'esame delle forze del centrosinistra e da ieri è il candidato ufficiale della coalizione. L'investitura è arrivata a conclusione di un incontro durato solo un'ora e mezzo al quale hanno partecipato, oltre allo stesso Domenici, i dirigenti locali dei Ds, del Ppi, del Pdc, di Rl, dei Verdi, dei Democratici e dello Sdi, tutte le forze politiche che si sono impegnate a sostenere il giovane parlamentare, responsabile nazionale degli enti locali a Botteghe Oscure, la cui candidatura è stata proposta dai Ds.

questione, invece, è raggiungere l'elettorato con la medesima intensità. In ogni caso, credo che i Ds possano essere la forza che può fare da ponte».

E adesso cosa si deve fare?

«Il modo stesso in cui è andato il referendum dice che la vera urgenza è che le riforme non restino sotto i colpi dell'astensione. In fondo, partiamo da un'intesa e noi porteremo avanti la bandiera delle riforme per costruire una legge maggioritaria a doppio turno. Il punto di partenza è comunque la proposta del governo. Su quello, già da oggi, dovremo lavorare con forza e ostinazione. Il risultato di domenica ci dice che siamo dentro una tendenza fisiologica. Tendenza alla quale si è assommato un 15 per cento di astensionismo pilotato. Ma ci dice anche che dobbiamo reagire. Da subito».

SEGUE DALLA PRIMA

NON ARRENDERSI

Molte sono le ragioni che tendono a far crescere il numero degli astensionisti a prescindere dalla natura dello scontro elettorale. Il referendum non sfugge alla regola anche perché dell'istituto si è abusato e si abusa. E poiché spesso l'esito referendario è stato disatteso, sale il convincimento che si tratti di una consultazione sostanzialmente inutile. Ha contribuito ad alimentare questa posizione l'atteggiamento di alcuni promotori del referendum che forzando le loro posizioni, presentate come irrinunciabili, hanno determinato insofferenze e polemiche nello stesso schieramento del sì. È di tutta evidenza, ad esempio, che il radicalismo di Di Pietro e il suo scontro con l'altro promotore del referendum Mario Segni non abbiano favorito una serena valutazione della proposta politica referendaria. Questo è un paese che non sopporta gli aut-aut, che vorrebbe poter discutere, trovare soluzioni mediane tra interessi e posizioni contrapposte.

Se non fosse così non si spiegherebbe il motivo per il quale, dopo aver a lungo sollecitato soluzioni che assicurassero la governabilità, il bipolarismo, eliminando la possibilità di ribaltoni, alla fine si sia rinunciato a far valere con un voto la richiesta di riforma del sistema.

Se ciò è vero comettono un grave errore coloro i quali, schierati sul fronte del no o assertori del non voto, ora premono perché nulla cambi o perché, addirittura, si torni indietro verso un sistema ancor più accentratamente proporzionale. Il rischio è che ora ci si incammini verso la palude dell'immobilismo o, peggio, verso il ripristino di antiche pratiche che nella Prima re-

publica sono degenerare fino a portare il paese sull'orlo del baratro.

Abbiamo scritto alla vigilia del voto referendario che indietro non si torna. Nessuno può utilizzare il responso di domenica per impedire che si facciano le riforme, che finalmente ci si avvii a diventare un paese moderno.

Il presidente del Consiglio ha preso in mano l'iniziativa e ha ribadito che il governo intende fare la sua parte per procedere lungo la strada delle riforme. Riforme complessive, dallo stato federale al numero dei parlamentari, al sistema elettorale, all'elezione del Capo dello Stato. Se Berlusconi non avesse fatto saltare la Bicamerale non ci sarebbe stato, forse, il referendum con le sue possibili nefaste conseguenze che sembrano prospettarsi, e soprattutto staremmo forse a parlare della possibilità di far crescere l'idea di un nuovo stato. E invece siamo ritornati a parlare di alchimie, di piccoli interessi di parte, di un presidente della Repubblica che potrebbe essere di centro, ma forse no, a certe condizioni piuttosto che altre. E torniamo a discutere di modelli, quello tedesco piuttosto che quello francese, come se ogni condizione particolare di questo paese e ogni sua esigenza fossero annullate.

Si guardi ad alcune reazioni che sono seguite al voto di domenica. C'è chi in casa dell'Asinello pensa alle consultazioni europee come ad una sorta di rivincita, ignorando il valore di questa tornata elettorale, la sua specificità, i problemi che sottende, il rapporto da stabilire con gli altri paesi del vecchio continente. Niente problemi, niente soluzioni da proporre, niente strategia, solo la voglia di tornare a contarsi. E' sbagliato. La gente vuole che si parli del concreto, del futuro, del disagio e delle strade da percorrere. Probabilmente una parte di chi si è astenuto dal voto, domenica, non ha compreso fino

in fondo la portata e le conseguenze di questo referendum: esso è sembrato astratto, pura disputa in politica. Ha colto invece le contraddizioni e le divisioni degli schieramenti fino a convincersi dell'inutilità della consultazione. Se la politica viene vissuta come altro da sé, come un esercizio di pochi mossi da interessi personali o, al massimo, di parte, la fuga è certa.

Per questo restiamo convinti, anche in questo caso, che occorre che la politica ritrovi il suo compito principale: cercare una soluzione che, rispecchiando l'esito di un referendum che ha mostrato comunque quanto sia radicata la richiesta di cambiamento, consenta a questo Paese di avere presto una legge elettorale chiara, coerente ed efficace. Gli elettori devono esser messi nelle condizioni di scegliere il governo e devono, allo stesso tempo, avere la sicurezza che gli uomini chiamati a dirigere il Paese abbiano il tempo per mettere in pratica il loro programma. Poi, nello spirito del bipolarismo, possono essere confermati o bocciati dalle urne. Siamo consapevoli che nella confusione del dopo-referendum può sembrare impossibile ritrovare la strada del buonsenso e della ragione. Ma questo, anche nelle cattive condizioni, è il compito della politica. Alla sinistra, in particolare ai Ds, spetta un ruolo importante. L'elettorato diessino ha dimostrato, dalle prime analisi dei flussi, una stabilità di orientamento unica e rilevante. A Botteghe Oscure, quindi, hanno le carte in regola per svolgere quel ruolo di mediazione che oggi è fondamentale. C'è bisogno di saggezza, di coraggio, di lungimiranza e di una buona dose di spirito bipolare per evitare che finisca tutto nel pantano dei ricatti. La sinistra è chiamata a una prova difficile. Ma è l'unica via per non tornare dove non volevamo più stare.

PAOLO GAMBESCIA

Direzione nazionale Democratici di Sinistra
Gruppi parlamentari Democratici di Sinistra-l'Ulivo della Camera e del Senato
Delegazione Ds al Parlamento europeo

Conferenza nazionale DS

Il nuovo Piano generale dei trasporti

Per una mobilità sostenibile integrata nel sistema europeo

Roma, 22 - 23 aprile 1999
Hotel Parco dei Principi, via G. Frescobaldi, 5

Giovedì 22 aprile
ore 15,30 - 19,00

Presiede:
Claudio Petruccioli
Presidente
Commissione Lavori pubblici Senato

Saluto:
Francesco Rutelli
Sindaco di Roma

Relazione:
Cesare De Piccoli
Responsabile nazionale
Trasporti DS

Discussione

Intervengono:

Piero Fassino
Amministratore
con l'estero

Francesco Nerli
Presidente Assoporti

Giancarlo Elia Valori
Presidente Società
Autostrade Spa

Tiziano Treu
Ministro dei Trasporti

Walter Veltroni
Segretario politico DS

Venerdì 23 aprile
ore 9,30 - 13,00

Presiede:
Annamaria Biricotti
Vicespres. Commissione
Trasporti della Camera

Discussione

Intervengono:

Antonio Bargone
Sottosegretario
ai Lavori pubblici

Giancarlo Cimoli
Amministratore
delegato FS Spa

Giuseppe D'Angiolino
Amm. delegato Anas

Giordano Angelini
Sottosegretario
ai Trasporti

Venerdì 23 aprile
ore 14,30 - 19,00

Presiede:
Rita Lorenzetti
Presidente
Commissione Ambiente
della Camera

Discussione

Intervengono:

Valerio Calzolaio
Sottosegretario
all'Ambiente

Domenico Cempella
Amministratore
delegato Alitalia Spa

Sergio Cofferati
Segretario generale
CGIL

Enrico Micheli
Ministro
dei Lavori pubblici

Claudio Burlando
Responsabile nazionale
Economia DS

Partecipano:

Guido Abbadessa
Rosario Alessi
Corrado Antonini
Antonio Attili
Francesco Baldarelli
Roberto Barbieri
Tito Barbini
Giuseppe Bonomi
Mercedes Bresso
Angelo Capodicasa
Carlo Carpinelli
Elio Cavalli
Paolo Chenda
Paolo Clerici
Paolo Corsini
Luca Danese
Sandro Degni
Vincenzo De Luca
Eugenio Duca
Italo Falcomatà
Antonelli Falomi
Massimo Ferro
Mario Finzi
Aldo Frangioni
Angelo Fredda
Gaetano Galia
Aldo Gatti
Sergio Gentili
Michele Giardiello
Lucio Golino

Giacomo Guadagnini
Giovanni Leonida
Luciano Mancini
Graziano Mazzarello
Francesco Meduri
Michele Meta
Enrico Mingardi
Fabio Mussi
Giorgio Panattoni
Vittorio Parola
Guido Passera
Franco Pecorini
Roberto Piccini
Vittorio Pileri
Ottorino Pignoloni
Franco Raffaldini
Alfredo Roma
Giorgio Ruffolo
Cesare Salvi
Giuseppe Soriero
Ernesto Stajano
Giuseppe Surrenti
Giancarlo Tesini
Walter Tocci
Alfonso Trapani
Franco Tuminio
Lanfranco Turci
Paolo Uggè
Sergio Vedovato
Michele Vianello
Fabrizio Vigni
Alfredo Zagatti

IL COMPLEANNO

D'Alema ieri a pranzo con Montanelli E oggi il premier festeggia i 50 anni

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Una normale giornata di lavoro per il presidente del Consiglio. Anche se oggi Massimo D'Alema compie cinquant'anni. Un compleanno a Palazzo Chigi probabilmente solo qualche mese fa non lo immaginava neanche. Ma queste sono le incognite di quella politica che al presidente piace tanto. Compagna e amica fin da quando era un ragazzo. D'altra parte i quarant'anni li festeggiò all'Unità di cui all'epoca era direttore. Una giornata come tante, dunque. Scandita dagli appuntamenti di lavoro presi da tempo e quelli, imprevedibili, che il conflitto oltre Adriatico può far nascere all'ultimo minuto.

«Un giorno normale - spiega la moglie Linda Giuva che trascorrerà anche lei l'intera giornata fuori Roma per lavoro - per due motivi specifici: innanzitutto perché a cinquant'anni, o diciamo per drammatizzare venticinque più venticinque, bisogna riflettere un po' e poi perché con il clima che c'è, con una guerra in corso, la situazione è talmente angosciata che non si può dimenticare per fe-

steggiare, anche un giorno importante come questo. Se la situazione fosse stata un'altra avremmo vissuto questa ricorrenza più collettivamente. Invece non abbiamo in programma niente di particolare se non, spero, una serata da soli io e lui dopo aver festeggiato con i ragazzi che hanno già pronti i regali. Ma non è escluso che, alla fine, rimarremo in casa».

Sarà l'occasione in cui D'Alema stapperà la preziosa bottiglia di vino francese che il produttore mesi fa gli ha regalato proprio per un momento particolare. «Per i miei cinquant'anni cosa c'è di meglio di uno Chateau d'Yquem del 1967, una annata straordinaria...» aveva confessato il presidente in uno dei rari momenti di relax tra un viaggio e l'altro.

A proposito di doni è prevedibile che arriveranno civette in gran numero, dato che il presidente è un appassionato collezionista di qualunque cosa l'abbia come soggetto. «Speriamo di sì perché portano fortuna e in questo periodo ne serve parecchia» dice la moglie. «Per quanto riguarda i nostri sono top secret. Quelli dei ragazzi sono cose molto artigianali, confezionate con le loro mani».

Ieri una colazione a Palazzo Chigi con Indro Montanelli per festeggiare i novant'anni del giornalista che il compie il 22, stesso giorno e stessa età del premio Nobel Rita Levi Montalcini, giorni fa una cena con il premio Oscar Roberto Benigni, questa mattina a Palazzo Altomonte la consegna dei premi speciali della cultura della presidenza del Consiglio, uno dei quali andrà a Sophia Loren. Questi gli impegni lievi. Incombe la guerra e poi il viaggio a Washington per il cinquantenario della Nato che cade proprio mentre gli Alleati bombardano. C'è poco da festeggiare, dunque. Sono tante le preoccupazioni, gli impegni. «A Massimo - gli ha detto sera fa un compagno della sezione Morano - ogni giorno un capello nero diventa bianco». Contesta quest'affermazione Linda Giuva. «Di capelli bianchi gliene sono cominciati a venire tanti fin dal '96. Sì, lo scatto c'è stato allora. Certo la vita che fa ora non lo aiuta». E questo impegno così intenso quanto pesa su Linda, Giulia e Francesco D'Alema? «C'è stato un procedere lento ma inesorabile verso il peggioramento della vita. Ma ora, in famiglia, ci siamo abituati».





◆ Sigillato di nuovo il valico di Morini, dopo la rottura diplomatica
Tirana apre nuovi campi di accoglienza ma i kosovari non arrivano più
L'inviato delle Nazioni Unite: molto positivo l'intervento italiano

Chiusa la frontiera albanese 30mila profughi portati indietro dai serbi

L'inferno di Kukes, allarme per i profughi scomparsi
L'inviato dell'Onu De Mistura: «Realtà ad alto rischio»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA Belgrado chiude di nuovo il valico di frontiera di Morini, il corridoio al nord dell'Albania dove dall'inizio della guerra sono passate decine di migliaia di profughi e tutte le frontiere con la Macedonia, mentre una colonna di auto lunga circa 25 chilometri sarebbe in marcia da Pristina verso il confine macedone. Per quanto riguarda l'Albania la decisione segue la rottura dei rapporti diplomatici con Tirana, improvvisa e immotivata. L'unico dato certo è che sui profughi si continua a giocare una sporca partita. Donne, vecchi e bambini, il «popolo del cellophane» decimato dagli stenti, spremuto dal freddo e ucciso dalla pulizia etnica: è questa l'«arma segreta» del conflitto, la bomba a tempo da far deflagrare contro la Nato e i paesi confinanti con la Serbia. Sembra che i serbi abbiano intenzione di cacciare circa 840mila kosovari nei prossimi dieci giorni. In Albania si aprono nuovi campi e centri di accoglienza per far fronte all'emergenza umanitaria, anche se non sempre il governo di Tirana si mostra pronto ed efficiente.

Da giorni i camion delle ditte chiamate dalla protezione civile per rifornire il campo che sarà allestito a Valona di bagni chimici, ci dice un funzionario italiano, sono fermi nel porto di Durazzo. C'è un solo addetto alla dogana (perché i camion degli aiuti devono anche passare la dogana) che non riesce a smaltire tutto il lavoro. La burocrazia e l'inefficienza rischiano di ritardare gli aiuti umanitari.

Un atteggiamento in netto contrasto con le ultime notizie che arrivano dalla frontiera e che parlano di almeno 34mila persone riacciate indietro dai miliziani serbi e ammassate a ridosso del confine. A pochi

chilometri da Kukes: l'inferno dei profughi, dove da giorni si avverte con chiarezza il tuono delle batterie serbe.

«È una realtà ad alto rischio». Staffan De Mistura non usa mezzi termini per descrivere la situazione della cittadina alla frontiera albanese dove sono concentrati 100mila profughi. L'inviato speciale dell'Onu è arrivato ieri a Tirana, ha incontrato Franco Barberi e il generale americano John Keith, il plenipotenziario della Nato per l'operazione umanitaria. Poi volerà a Kukes per rendersi conto di persona della situazione dei profughi. Lo abbiamo incontrato nell'albergo internazionale di Tirana.

MISSIONE ITALIANA
«Il vostro paese sta facendo un lavoro eccellente sugli aiuti»

«Inizieremo il nostro lavoro da Kukes perché l'Italia non può essere lasciata da sola in una situazione così delicata, che non esito a definire ad alto rischio. Quella è una zona a ridosso dalla frontiera e ci sono problemi per la sicurezza di tutti».

Può parlarci nel dettaglio di questi problemi di sicurezza?
«Preferirei essere più preciso dopo essere stato sul posto a verificare di persona. Quello che posso dire oggi è che i problemi ci sono e sono seri, esistono tensioni forti che vanno affrontate con decisione. Non dimentichiamo che c'è stato l'annuncio della rottura delle relazioni diplomatiche tra Serbia e Albania e quel punto è una parte della frontiera molto esposta».

Qual è il suo giudizio sull'intervento italiano?
«L'Italia sta facendo un lavoro eccellente, la missione Arcobaleno è in prima linea anche adesso che sono arrivate altre decine di migliaia di profughi. Ora il nostro

Una decina di cingolati Usa M-39 hanno lasciato l'aeroporto di Tirana verso il Nord. Sono destinati a proteggere il dispiegamento in Albania degli elicotteri da combattimento Apache, ma possono rappresentare l'avamposto dell'attacco da terra.



La task force in Albania
■ **ELICOTTERI DI ATTACCO**
Numero: 24 Apache
Soldati: 450

■ **SUPPORTO AEREO**
Numero: 15 elicotteri UH Black Hawk, 10 elicotteri CH-47 Chinook per supporto logistico e medico
Soldati: 400

■ **LANCIAMISSILI MULTIPLI**
Numero: 18; Soldati: 300
Missili: Tacms, gittata 160 miglia

■ **CARRI ARMATI**
Veicoli corazzati leggeri, carri A1 Abrams; Soldati: 300

■ **COMANDO E SUPPORTO LOGISTICO**
Soldati: 760

G.N. - P&G Infograph

compito è quello di sostenere con tutti i mezzi al massimo delle nostre risorse e delle nostre capacità operative il lavoro degli italiani».

Quindi l'Onu e l'Alto commissario non si sostituiscono all'Italia, ci sarà una partnership?
«Sì, andremo in questa direzione».

Inizierete con Kukes?
«Certo, e in tempi molto rapidi. È importante che ci sia un accordo immediato per il passaggio delle consegne, affinché le organizzazioni italiane possano concentrare i loro sforzi all'interno dell'Albania, dove ci sono almeno 200mila profughi da assistere».

Da chi saranno gestiti i campi di



Un militare albanese strattone un giovane rifugiato in fila per il pasto

Martinez/Reuters

LA CURIOSITÀ

Un Ranger di nome Baggio

DALL'INVIATO

TIRANA Non immaginatevi un omone grosso alla John Wayne in «Berretti Verdi», non ha il passo imponente e la voce cupa del colonnello terrore dei vietcong. No, l'ufficiale che ci viene incontro ha piuttosto l'aspetto di un bostoniano puro: indossa la mimetica come una grisaglia, gli stivaletti sono lucidi nonostante la micidiale polvere che infesta Tirana, e sotto braccio stringe la sua «cartellina» verde oliva da maggiore dei Rangers Usa. Alto e tenuto asciutto da estenuanti mattinate di footing, il maggiore dimostra meno dei suoi quarant'anni. Sulla giacca della divisa porta scritto un nome italianissimo: Daniele Baggio. «Parente del più famoso?». «Yes, Robby Baggio è mio cugino». Una rivelazione che ci chiude le porte di una tipica dinastia italo-americana.

Innanzitutto l'eccellente parentela, che affonda le sue radici nel fatto che il bisnonno del maggiore, Giovanni, e quello del famoso bomber italiano erano fratelli. Entrambi originari di Sarcedo, a pochi chilometri da Vicenza, divisi solo dalla fame che a inizio secolo spingeva anche gli italiani del Nord a tentare la fortuna oltre l'Atlantico. Il maggiore Baggio è un «cordialone», sa qualche

parola di italiano, ed è molto orgoglioso delle sue radici e di quel cugino dal pied d'oro e dal codino affascinante. «Peccato - racconta - non l'ho mai incontrato. Ho 22 cugini sparsi per gli States, ma sarei curioso di conoscere Robby». Il maggiore ha seguito i campionati del mondo del '94 nella sua casa di Rockford. «Tutta la mia famiglia era orgogliosa di Roberto, anche i vicini tifavano per lui. Ricordo quel rigore col Brasile, eravamo tutti davanti alla tv a tifare per l'Italia e per Robby. Managgia, losbaggio».

L'americano Baggio è un militare per tradizione e per vocazione, il nonno Benvenuto - classe di ferro 1889 - partecipò alla prima campagna di Libia in un reggimento di cavalleria, il papà fu invece sergente dell'aviazione. E lui è da vent'anni nei «Rangers», è stato prima a Washington Dc, poi ha girato il mondo: Corea, al 38mo parallelo, Giappone, Belgio e oggi Albania. A coordinare il supporto logistico che la Nato offre all'operazione umanitaria di assistenza ai profughi. Come dire scalarne una montagna a mani nude. Il maggiore Baggio sa che ci sono colpevoli ritardi e drammatiche disorganizzazioni, ma di una cosa è certo: «In questa guerra lavoreremo sodo: non sbagliremo un rigore, soprattutto quello decisivo».

E.F.

«Oggi (ieri per chi legge, ndr) incontrerò i vertici operativi della Nato».

Quale sarà il rapporto tra la Nato e l'Alto commissario?

«Sulla carta è tutto molto chiaro, compiti, funzioni e ruoli delle diverse organizzazioni. La Nato è il braccio logistico dell'operazione umanitaria coordinata da

l'Acnur. Noi dobbiamo fare in fretta, presto e bene, perché ci stanno piombando addosso migliaia di persone».

E per il momento?

«Per ora il vero interlocutore è la missione Arcobaleno. Gli italiani hanno fatto tanto e quello che hanno realizzato lo hanno fatto bene».

L'INTERVISTA ■ PAVLE TRAJANOV, ministro degli Interni

«L'Uck mette a rischio la Macedonia»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE Pavle Trajanov, macedone, è ministro degli Interni nel governo di Skopje. Due giorni fa ha annunciato il ritrovamento di un grande quantitativo di armi e di uniformi dell'Uck sequestrate dalla polizia nel villaggio albanese di Lojane, ai confini con la Serbia. Ci spiega perché il governo macedone (del quale però fanno parte anche i partiti albanesi) non intende tollerare alcuna attività dei guerriglieri sul suo territorio.

Ministro Trajanov lei ha detto che l'Uck sta cercando di «militarizzare» la Macedonia...

«Nel '97 e nel '98 vi sono stati alcuni attentati terroristici e l'Uck se ne è assunto la responsabilità. Poi abbiamo formato il nuovo governo e la situazione si è calmata; non ci risulta che ci siano stati altri tentativi di organizzare forze paramilitari in Macedonia. Noi crediamo che le rivendicazioni degli al-

banesi possono essere risolte attraverso il confronto politico e il dialogo tra le etnie. Ci siamo impegnati per rafforzare la sicurezza, uno dei miei sottosegretari, incaricato dell'accoglienza degli stranieri, è un albanese. A Tetovo e Gostivar i capi della polizia sono albanesi e il reclutamento è stato accelerato anche per combattere più efficacemente il contrabbando nelle zone dove loro possono penetrare più facilmente. Se reclutiamo 100 poliziotti 35 sono albanesi. Così avviene anche negli altri comparti dell'amministrazione. Quando è cominciata la guerra tra i serbi e l'Uck e dopo i bombardamenti Nato sono arrivati molti profughi che ora sono 160.000; solo negli ultimi tre giorni ne sono arrivati 10.700. E con i

profughi sono giunti anche membri Uck».

E cioè ha accresciuto i vostri timori...

«Traghi sfollati ci sono combattenti Uck, e soprattutto molti militanti che stanno creando una rete di collegamento per organizzare le forze in grado di agire in Kosovo. Dalla Macedonia vanno in Albania, ma contattano anche ai cittadini macedoni, creano legami con le strutture estremiste macedoni e, dopo gli attacchi della Nato, pensano di risolvere militarmente il conflitto con l'obiettivo di creare la Grande Albania. Una grande quantità di armi è arrivata in Macedonia dall'Albania, unità dell'Uck utilizzano le nostre zone di confine quando si ritirano dal Kosovo, armi sono arrivate anche

dal Kosovo. C'è insomma chi vorrebbe la militarizzazione della Macedonia. Gli Usa, la Nato, l'Unione Europea, che hanno riconosciuto la legittimità di dell'Uck a Rambouillet, sono stati informati di questo. Dovrebbero mettere in chiaro con l'Uck che il territorio macedone non è a disposizione per le loro attività militari, non si può abusare della disponibilità della nostra popolazione che, come dicevo, ha accolto 160.000 profughi. La destabilizzazione della Macedonia potrebbe produrre gravissime conseguenze per l'intera regione. E ciò sarebbe un vantaggio per la Jugoslavia».

Cherisposta ha avuto dalla Nato?

«La Nato ci fatto sapere che non ha contatti diretti con l'Uck e che comunica tramite alcuni paesi che invece sanno con chi parlare. L'ambasciata americana ci ha dato la stessa risposta. Ma, ripeto, le armi provengono soprattutto dall'Albania anche se si possono comprare dappertutto. Quelle che

«Abbiamo avvertito del pericolo Nato, americani e Unione europea»

di creare la Grande Albania. Una grande quantità di armi è arrivata in Macedonia dall'Albania, unità dell'Uck utilizzano le nostre zone di confine quando si ritirano dal Kosovo, armi sono arrivate anche

abbiamo sequestrato nei giorni scorsi sono di fabbricazione cinese. Nel villaggio di Lojane abbiamo trovato 4,5 tonnellate di armi e vicino a Struga abbiamo scoperto un altro deposito. E non è la prima volta. Sappiamo che una grande quantità di armi verrà trasportata in futuro. Noi dobbiamo impedire. Membri dell'Uck feriti sono stati trasportati in Macedonia e sono stati curati. Quando li interroghiamo ci dicono che sono stati feriti mentre scappavano con le famiglie, ma se parliamo con voi giornalisti stranieri si dichiarano comandanti militari. Non intendiamo andare avanti in questo modo, se sono profughi devono rispettare i regolamenti che disciplinano i campi di accoglienza. Se vogliono combattere tornino in Kosovo. Qui devono rispettare le nostre leggi altrimenti la nostra gente si ribellerà, la pazienza ha un limite. Di questo deve essere consapevole anche il premier albanese Pandeli Majko».





◆ Giulio Borrelli: «I sondaggi possono sempre sbagliare. E comunque abbiamo avuto ottimi ascolti». Mentana, Canale 5: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere, altri no. Siamo stati gli unici a dare le notizie»

Processo alla televisione per il «flop» sul quorum

Il Tg1 si difende: dibattito comunque utile

MARIA NOVELLA OPPO

Guai ai vinti, si diceva in tempi non elettronici. Ma oggi va ancora peggio ai vincitori virtuali che, a conti fatti e sconfitta subita, devono anche difendersi dal ridicolo. Quella cui abbiamo assistito domenica sera, su Raiuno prima e su Canale 5 fino in fondo, è stata una sorta di sacra rappresentazione in diretta tv: prima il trionfo, poi l'espiazione. Per la resurrezione la notte era troppo piccolina (come perle Kessler).

La *Serata Tg1* è cominciata alle 21,52. Sacrificando una puntata di *Un medico in famiglia*, campione di ascolti stagionali, Raiuno ha offerto al doporeferendum il suo spazio più ambito e un parterre agguerrito. Di fronte al direttore Borrelli da un lato Veltroni, Fini e Di Pietro. Dall'altro Marini e, per la prima volta di nuovo insieme, Cossutta e Bertinotti. In collegamento

Berlusconi e Bossi. Più, naturalmente, il simpatico Pagnoncelli dell'Abacus dall'osservatorio finora infallibile.

La prima proiezione che attribuisce ai votanti la percentuale del 52% viene subito presa per buona. Ottima, anzi, per Fini e figurarsi per Berlusconi. Il cavaliere appare nella sua nicchia con le mensole bianche. Lui, che ha votato proprio in extremis, si avventa sulla vittoria con sicurezza: ormai il popolo ha detto la sua, la legge va presa così com'è. Fini si allarga: ovvio che non si possa candidare alla presidenza della Repubblica un esponente del fronte sconfitto. Borrelli si rivolge a Marini, che si tira indietro: «Perché proprio io? Ci sono anche gli altri».

Veltroni sta sulle sue, per non finire, dice, nelle ultime parole famose della settimana enigmistica. Non dimentica di premettere il «se». Ma via via, come uccelli di passo, arrivano le dichiara-

VINCITORI E VINTI

Sulla Rai il trionfo dei sostenitori del Sì, a Mediaset l'esclusiva del «sorpasso» del non voto

zioni dei leaders vittoriosi ma lontani. Trionfale Prodi, che però rifiuta di pronunciarsi sulla presidenza della Repubblica. I giochi sono fatti: gli sconfitti cercano compensazioni tra distinguo e previsioni apocalittiche di autoscomparsa. Il pubblico da casa vaga nell'etere: c'è Mentana in onda dalle 22,49 *Tra voto e guerra* e Fede che, dalle 22,56 cerca disperatamente di mettersi in contatto con Berlusconi, in onda ora qui e ora là. Il tempo scorre tra numeri, polemiche, accuse, reprimende. Scontro durissimo tra Veltroni e Berlusconi, che comunque alla fine se ne vanno via strappandosi l'un

l'altro la palma. Quando all'improvviso ci si accorge che sono rimasti in campo solo Mentana e Cesara Buonamici e che la situazione si è capovolta: caspita, il quorum non c'è! Ma forse tornerà: mancano ancora tante grandi città. Manca anche Napoli, che quando arriva non lascia più dubbi. Il quorum non c'è. Diego Novelli e Sergio Garavini, che non sono proprio due allegri e neppure due spericolati, cominciano a sorridere. Loro, rimasti coraggiosamente soli a elaborare la sconfitta, ora soli a godersi la vittoria. Novelli agguanta con prontezza una copia del *Tempo* prima edizione che annuncia l'ennesima scomparsa della partitocrazia: «Questa vale più del Gronchi rosa», commenta felice.

Sorride anche Mentana, al quale è rimasta tra le mani in esclusiva la notizia. Lo ammetterà dopo: «Il Tg1 ha tirato giù la serranda, e i colpi di scena si

sono susseguiti. Giornalisticamente è stata una cosa davvero eccitante».

Borrelli ci tiene a spiegare che il Tg1, nella sua ultima edizione, ha continuato man mano a dare le notizie. «Bisogna dare atto del coraggio di tanti esponenti politici che partecipavano in diretta, accettando il rischio e ragionando sugli scenari che si prospettavano. E non vorrei - aggiunge - che fossero sfuggiti alcuni aspetti politici interes-

santi che fanno notizia. Il fatto che si chiedesse di applicare la legge così come usciva dal voto e il venire allo scoperto di Fini e Berlusconi sulla presidenza della Repubblica. Del resto i sondaggi possono sbagliare. Perché se no a qualcuno potrebbe venire in mente di fare i sondaggi al posto delle elezioni. Il nostro dibattito ha fatto capire molto bene quale era la valenza del Sì e quella del No». Borrelli inoltre sottolinea l'ottimo risultato di

ascolto (5 milioni di spettatori e il 30% di share).

Mentana però rifiuta il confronto sui numeri: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere, altri no. Loro avevano tutti i politici, sono venuti dopo *Un medico in famiglia* e quando c'era da dare le notizie vere, c'eravamo solo noi. Ma non voglio inferire sui colleghi, perché sono stati i politici a fare la figura peggiore e a parlare senza avere la sicurezza dei risultati».



Abacus nel ciclone. I sondaggisti: solo sfortuna

Il direttore Pagnoncelli si scusa: in 17 serate, è il primo errore

MARISTELLA IERVASI

ROMA L'Abacus è «caduta» nel «battiquorum». Fosse stato per la sua interpretazione dei dati, avrebbe mandato a letto i politici dello schieramento per il Sì con il cuore gonfio di gioia per la vittoria. Ma era una proiezione «sbagliata»: anche se l'errore era ampiamente compreso nei margini di oscillazione su un campione, che normalmente si considerano tra l'uno e il due per cento. L'istituto aveva stimato l'affluenza alle urne al 50,8 per cento contro il 49,6 per cento ufficiale. Il Cirm, la Swge e la Directa parlano di «figa». Ma Nando Pagnoncelli, il direttore dell'istituto multinazionale di ricerca, non nasconde il suo morale sottoterra: «Ci dispiace - spiega - in 17 serate elettorali è la prima volta che incorriamo in un errore. Chiedo scusa agli italiani. Sono rammaricato: ho illuso molti politici e cittadini. Il dibattito

televisivo aveva preso una piega molto seria sui dati che fornivo e io non sono riuscito a comunicare con la dovuta enfasi la necessaria prudenza».

L'Abacus dal '94 ha un contratto di collaborazione stabile con la Rai. Proteste formali finora non ce ne sono state. Ma, spiega Pagnoncelli, «se non volessero più utilizzarci capiremmo e faremmo un passo indietro».

«Se non volessero più utilizzarci capiremmo e faremmo un passo indietro».

auguro a nessuno».

Le ragioni dello «sbaglio» dell'Abacus? La recente ridistribuzione delle sezioni elettorali, la crescente difficoltà di previsione sul comportamento degli elettori astensionisti, la defezione di una quindicina di sezioni e il non aver sottolineato che in ogni campione esiste comunque un margine di errore dell'1-2 per cento.

Già, la cautela informativa. «Non è stato un errore tecnico quello dell'Abacus, ma di comunicazione», spiega infatti Giorgio Calò della Directa. «L'errore statistico c'è sempre: l'istituto doveva essere più attento e cauto nella comunicazione verbale, per prudenza», precisa Calò che aggiunge: «Dobbiamo tutti fare mea-culpa e non buttare la colpa sull'Abacus che è un ottimo istituto di ricerca, serio e internazionale. Che voglio dire? Che l'errore è stato un po' di tutti: la media che insistevano ad avere i dati e dei politici che li hanno

subito presi sul serio».

Per Nicola Piepoli direttore del Cirm, l'Abacus ha fatto tutto quello che poteva e poi ha avuto un incidente di percorso. «Il nostro modello matematico - spiega - alle ore 19 di domenica dava risultati diversi: imprevedibilità sul quorum. L'Abacus non ha fatto come Celso Ghini, il ricercatore statistico dell'ex Pci - sottolinea Piepoli - che nel 1953 quattro ore dopo la chiusura dei seggi aveva detto che la legge truffa non era passata, fornendo con esattezza il dato: 49,7 a 50,3. E il Viminale solo 4 giorni dopo, per bocca di Scelba, gli aveva dato ragione. Noi del Cirm - conclude Piepoli - viviamo nella probabilità e siamo forti in storia, abbiamo studiato Ghini: «L'Italia che cambia: il voto degli italiani 1946-76». Editori Riuniti, pag. 742, edizione fuori commercio».

Anche Roberto Weber, vicepresidente della Swg, si dice rammaricato per l'«errore» del-

l'Abacus e aggiunge: «Ho visto fare di molto peggio. Tuttavia l'inesattezza che il metodo comporta, se lo si dice a gran voce, toglie il sapore all'esito. E i giornalisti e i politici non l'accettano».

«Errori sondaggi, dunque, un binomio che saltuariamente torna alla ribalta, soprattutto quando si tratta di ricerche delicate come quelle delle tornate elettorali o dei referendum che si giocano sul filo del rasoio. Ecco i precedenti: nel 1993 gli istituti di ricerca, con la Doxa in prima fila, sono costretti a spiegare gli errori del risultato dell'exit poll che presenta molte differenze con l'esito delle elezioni a sindaco. In quella occasione Enrico Salamon, amministratore

delegato della Doxa, è costretto a giustificarsi per il divario, fino al 5 per cento, con i risultati definitivi. E la Rai, che usava la Doxa, decide di affidarsi all'Abacus. Nel 1994, invece, il presidente dell'istituto Datamedia, Luigi Crespi, chiede pubblicamente scusa ad Emilio Fede ed agli italiani per i risultati di un sondaggio fatto per il Tg4 con dati non coerenti sulle elezioni politiche e spiega che non chiederà il pagamento del servizio. La vicenda divenne celebre anche per il fatto che Fede decise di usare bandierine colorate per i diversi risultati dei partiti. Il sondaggio era stato eseguito con il metodo «in house poll», che prevede telefonate agli elettori, e non, come l'exit poll, interviste all'uscita dei seggi.

E infine la vicenda personale di Giuseppe Arnò, sindaco per una notte ad Agrigento. «Un errore nei sondaggi clamoroso», come lui stesso ha ricordato, di circa 16 punti.

Istituto Cattaneo: No e astensioni non coincidono

BOLOGNA La maggioranza degli italiani che domenica scorsa ha disertato le urne del referendum può essere considerata automaticamente del fronte del no? Per l'Istituto di ricerche politiche e sociali «Carlo Cattaneo» di Bologna la risposta è negativa.

Secondo uno studio condotto da due esperti di flussi elettorali, Gianfranco Baldini e Guido Legnante, su 100 elettori che hanno votato nel 1996 per farsi rappresentare in Parlamento, il 52% ha detto sicuramente di sì. Sono da attribuirsi sicuramente al fronte del no coloro che hanno effettivamente votato no, cioè il 5%.

Il restante 43% comprende varie motivazioni: dall'apatia al disinteresse, alla protesta generica verso la politica, fino all'opposizione esplicita alla proposta di questo referendum.

Per i ricercatori dell'Istituto «Carlo Cattaneo» è fuori luogo sostenere che i milioni di italiani che non si sono recati alle urne sono da attribuire al fronte del no.

«Abbiamo 2 milioni di non esplicito e 18 milioni di astensionismo aggiuntivo, persone cioè che non sono andate a votare, in più rispetto a quelle che non sono andate a votare nel '96. È difficile immaginare - affermano Baldini e Legnante - che questi non votanti rappresentino tutti elettori che non si sono recati alle urne per sostenere in questo modo l'opzione del no.

Tradizionalmente infatti nei referendum si registra un maggiore livello di astensionismo rispetto alle elezioni politiche. Questo astensionismo aggiuntivo - sostengono ancora i due ricercatori - è solitamente dovuto ad una pluralità di cause: la minore mobilitazione dei partiti, l'assenza di candidati che facciano campagne per attrarre voti personalizzati, la percezione che si tratta di una consultazione di secondaria importanza, fino alla possibile presenza di partiti o leader politici che invitano a disertare le urne o ad esprimere un voto contrario alla richiesta referendaria».

AI LETTORI

Ieri in alcune zone del Paese l'Unità è arrivata in edicola con la prima edizione, in cui non veniva ancora data la notizia dell'esito del referendum: la seconda edizione, con i risultati definitivi, è stata infatti licenziata dalla tipografia solo all'una e trenta di notte. Ci scusiamo con i lettori.

Jervolino difende il Viminale: «Nessun ritardo»

Il direttore del servizio elettorale: spero che alle Europee le cose vadano altrettanto bene

GIGI MARCUCCI

ROMA «La macchina elettorale del ministero ha funzionato con grande efficienza e precisione». Rosa Russo Jervolino difende il Viminale dalle accuse a pioggia arrivate nella notte del referendum. Solo all'una e 23 minuti è stato diramato il dato ufficiale sull'affluenza alle urne: il 49,6% degli elettori, 4 frazioni di punto sotto il quorum. La notizia ha preso in contropiede i segretari dei partiti che, col direttore del Tg1, avevano discusso per tre ore gli scenari derivanti dalla vittoria del sì annunciata dai sondaggi.

Colpa del Viminale troppo lento? «Il computo dei dati elettorali è un'operazione delicata e complessa che va svolta con grande serietà», dichiara il ministro, «non si tratta di vincere una gara di velocità ma di fare emergere con la massima precisione la volontà dei cittadini».

Poche ore dopo scende in campo Mirko Tremaglia, deputato di An, denunciando un «grossolano errore di legittimità». Secondo Tremaglia il quorum è stato raggiunto perché gli elettori sono 46.657.647 e non 49.307.647. Dal computo l'onorevole sottrae i 2.650.000 italiani residenti all'estero che, a suo parere, hanno diritto di voto ma non possono esercitarlo. Questione di lana caprina, replicano al Viminale: gli italiani emigrati all'estero sono iscritti alle liste elettorali dei comuni da cui sono partiti.

«Se l'onorevole Tremaglia non è d'accordo», dice un funzionario, «si rivolga al Parlamento e faccia cambiare la legge». Al Servizio elettorale guidato dal direttore reggente Aldo Vaccaro ieri sono arrivati i complimenti del ministro Jervolino. E i funzionari si sforzano di dimostrare che 3 ore e 23 minuti per dare il risultato definitivo sull'affluenza non sono tante: «In passato ci è capitato di avere il ri-

SISTEMA INFORMATICO

Fu sperimentato nel '97 in quattro comuni valdostani ma i costi sono eccessivi



sultato definitivo sull'affluenza alle urne alle 4,30 del mattino, auguriamoci che alle prossime Europee le cose vadano come sono andate la notte scorsa», dice un addetto ai lavori.

Il raffronto con i paesi europei al Viminale viene definito poco calzante. In Germania i dati sulle elezioni arrivano anche 30 minuti dopo le elezioni: ma si tratta dei risultati politici basati su proiezioni ed exit-poll, mentre per l'affluenza alle urne a volte bisogna atten-

dere alcune ore. Il problema è poco avvertito perché in Germania l'istituto del referendum non esiste (unica eccezione è la Baviera).

Il computo dei votanti, spiega un funzionario dell'Interno è cosa complicata, soprattutto dopo che la finanziaria del '97 ha tagliato 30.000 sezioni elettorali (il 34,4% in meno). Prima del '97, per ogni sezione poteva esserci un massimo di 800 elettori, dopoi si arrivava a 1200. Ogni presidente di seggio deve controllare le liste

elettorali e verificare che accanto al nome di ogni votante c'è la firma di uno scrutatore. Completata l'operazione, passa al computer dei tagliandi elettorali: se 50 persone non hanno votato devono esserci 50 tagliandi non utilizzati. Resta infine da compilare il verbale, che va inviato al servizio elettorale del Comune o alla prefettura. Queste non possono trasmettere i dati al cervello centrale del Viminale finché l'ultimo seggio non abbia completato il lavoro. «A volte la rapidità dello spoglio dipende dalla sensibilità e dalla competenza dei presidenti», dicono al Viminale.

Nel '97 fu tentato un esperimento di voto elettronico. Sette sezioni di quattro comuni valdostani (Armad, Issime, Lasalle, Valsavaranche) furono rifornite ciascuna di due personal computer accessibili da parte degli elettori con tessere magnetiche dotate di microprocessori. Il costo dell'operazione fu di mezzo miliardo. «A

mezzanotte, presidenti di seggio e scrutatori erano già a letto», ricorda un funzionario.

Si potrebbe tentare di estendere il sistema a tutto il territorio nazionale. Ma al Viminale spiegano che ci sono due problemi: il costo delle macchine e la loro manutenzione. Difficile pensare di spendere tanto per macchine che, almeno in teoria, dovrebbero essere utilizzate solo una volta ogni quattro anni. Alla cifra, comunque considerevole, andrebbe aggiunto il costo del personale tecnico da assegnare ai seggi: «Se una macchina si guasta non possiamo fare aspettare l'elettore».

Un'alternativa fu esaminata a suo tempo dalla Prima Commissione permanente della Camera ed era quello dello scrutinio elettronico. Il progetto prevedeva di far passare le schede, tutelandone l'anonimato, sotto un lettore ottico che automaticamente le memorizza e computa i risultati.





Trionfa Ecevit La destra ultrà turca secondo partito

Il voto punisce islamici e leader corrotti L'effetto Ocalan premia le forze nazionaliste

Premiati i nazionalisti di sinistra e di destra. Puniti i partiti in odore di corruzione e collusione con la mafia. Drasticamente ridimensionati gli islamici. Le elezioni anticipate in Turchia hanno rivoluzionato il quadro politico nazionale, benché non sia chiaro al momento quale esito finale ne scaturirà. Nessun partito è in grado di governare da solo. Le ipotesi di coalizione sono molte dal punto di vista meramente numerico, ma non ce n'è una che, almeno sulla carta, presenti sufficienti caratteri di omogeneità ed esolidità.

Al primo posto si piazza il partito di Bülent Ecevit, la Sinistra democratica (Dsp), con quasi il 22 per cento circa dei consensi e forse 131 deputati. A ruota segue il Movimento di azione nazionale (Mhp), l'estrema destra, con oltre il 18 per cento e un numero di seggi più o meno uguale a quello del Dsp: 130 secondo conteggi ancora non definitivi. Ieri sera non si escludeva nemmeno un clamoroso sorpasso sul filo lana. Grazie al complesso meccanismo elettorale turco l'Mhp, pur secondo per quantità di voti ottenuti, potrebbe risultare il primo in termini di rappresentanza parlamentare. Per sapere a chi il capo di Stato Suleyman Demirel affiderà l'incarico di formare il governo bisognerà dunque attendere il completamento dello

spoglio delle schede. L'elettorato ha visto nell'anziano Ecevit essenzialmente due meriti: l'assoluta integrità morale in un mondo politico desolato e costellato di affaristi spregiudicati e spesso legati agli ambienti della malavita, e l'intransigente atteggiamento manifestato nei confronti della ribellione curda. Ecevit infatti ha afferrato la barra di comando in novembre, succedendo a Mesut Yilmaz, capo della Madrepatria (Anap), abbandonato da una parte degli alleati mentre gli piovevano addosso pesantissime accuse di peculato e complicità con gang criminali. In quel momento inoltre il paese era all'acme della rabbiosa eccitazione provocata dalla fuga in Italia di Abdullah Ocalan, capo del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Ecevit era ancora alla guida del governo, tre mesi dopo, quando «Apo» è stato catturato in Kenya da un commando di 007 e condotto a forza in Turchia. E l'opinione pubblica, ovviamente, gliene ha attribuito gran parte del merito.

Se l'exploit della Sinistra democratica, che rispetto alle precedenti elezioni (14,6%) guadagna più del sette per cento dei voti, può definirsi notevole, difficile trovare aggettivi adatti a qualificare il balzo in avanti del Movimento di azione nazionale (Mhp). Nel 1995 l'estrema destra, direttamente collegata ai famigerati Lupi grigi, ebbe l'8,2 per cento dei consensi, ed essendosi fermata al disotto della soglia dei dieci per cento non era riuscita a mandare in Parlamento alcun suo rappresentante. Domenica l'Mhp ha superato il 18% e da zero passa di colpo a 130 deputati, uno più uno meno.

Crollano la Madrepatria di Mesut Yilmaz e la Retta via di Tansu Ciller, le due formazioni che erano solite contendersi il primato e la guida dell'esecutivo sino a pochi anni fa. Le rivalità tra i loro leader e gli scandali a ripetizione in cui sono rimasti coinvolti non hanno guastato l'immagine e provocato la sconfitta. Avevano avuto entrambi più del 19 per cento dei consensi quattro anni fa. Ora sono calati rispettivamente al 13,5 la Madrepatria, ed al 12,7 la Retta via. Li precede, al terzo posto nella classifica elettorale, il Fazilet, con il 15% circa. Il Fazilet è l'erede del Refah, il partito islamico che nel 1995 aveva clamorosamente conquistato il primato con il 21,4 per cento dei voti.

GABRIEL BERTINETTO

IL PUNTO

**Fondamentalisti
desaparecidos**

Meno di due anni fa uno spettro si aggirava per l'Anatolia, lo spettro del fondamentalismo islamico, e i generali turchi non perdevano giorno per ammonire i compatriotti sul rischio di una deriva politico-religiosa che avrebbe trascinato il loro paese lontano dall'Europa, ancorandolo al Medio Oriente. Via dall'Occidente e dalla modernità, vicino al mondo retrivo degli ayatollah. Il pericolo era tanto concreto ed imminente che i militari costrinsero di fatto alle dimissioni il premier Necmettin Erbakan, leader del Refah (Prosperità), il partito islamico. Una magistratura fortemente condizionata dalle forze armate completò poi l'opera, sciogliendo il Refah e privando dei diritti politici Erbakan e altri dirigenti del partito.

Quel fantasma minaccioso sembrerebbe ora quasi ridotto ad un evanescente ectoplasma da barzelletta, dopo la deludente performance elettorale del Fazilet (Virtù), erede del Refah. L'arrestamento islamico è netto: dal 21,4 al 15 per cento. Sono il terzo partito, tagliati fuori da qualunque ipotesi di alleanza di governo. Dove sono

finiti i voti che nel 1995 si riversarono copiosi sul Refah? Se è vero che allora gli islamici beneficiarono in buona misura dell'ondata di protesta popolare nei confronti dei partiti laici tradizionali, globalmente identificati con la crisi economica e con la corruzione, è da chiedersi per quale ragione oggi, perdurando le difficoltà economiche e addirittura dilagando la corruzione, i fondamentalisti siano stati abbandonati dall'elettorato.

La spiegazione sta solo in parte nelle divisioni che in campagna elettorale sono emerse nel campo islamico. In misura certamente maggiore ha influito l'irrompere del fenomeno Ocalan sullo scenario politico nazionale. Nell'urna i cittadini turchi hanno nuovamente e ancora più massicciamente punito il «partito della corruzione», ma anziché premiare gli islamici, relativamente morbidi nei confronti delle istanze del popolo curdo, hanno spostato le loro simpatie verso gli intransigenti nemici dei «terroristi». Se è così, la sconfitta del Fazilet potrebbe essere figlia di una temporanea congiuntura politica. E sarebbe azzardato considerare il problema islamico relegato ai margini della realtà turca.



Altwein/Ansa



Il ministro degli Esteri Joschka Fischer; in alto il Presidente del Parlamento tedesco Thierse; a lato la seduta del Bundestag Krause/Reuters

Berlino ricomincia dal vecchio Reichstag

Il Cancelliere: «Continuità con la nostra storia del dopoguerra Ora il problema è superare il Muro che resiste nelle teste dei tedeschi»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDANI

BERLINO Per un giorno la guerra nei Balcani è quasi dimenticata. C'è anche il sole, e il cielo pulito pare messo lì apposta, per far risaltare la trasparenza del laicopolone di vetro e specchi che Norman Foster ha piazzato sulla mole cupa del Reichstag. È all'architetto britannico che tocca, giustamente, l'onore di consegnare la chiave del Reichstag, diventato Bundestag dopo quattro anni di complicatissimi lavori su un contestatissimo progetto, al suo presidente Wolfgang Thierse. Non è una chiave solenne come ci si sarebbe aspettati, ma una specie di super-yale lunga mezzo metro, un aggeggio moderno e un poco kitsch (o forse volutamente ironico). Tutti comunque sorridono: il presidente della Repubblica Herzog, il cancelliere Schröder e il suo predecessore Kohl, più imponente che mai, i presidenti dei gruppi parlamentari, i presidenti dei Länder e varia altra nomenclatura, Sir Norman, i due prelati - uno evangelico e uno cattolico - che tra poco benediranno il tutto.

C'è aria di sagra paesana. E invece si sta celebrando uno di quei riti che cambiano la storia delle Nazioni. Berlino accoglie per la prima volta una sessione del Bundestag, cui ha offerto la vecchio-nuova sede del parlamento che fu dell'impero germanico e della Repubblica di Weimar (non del nazismo, come farà opportunamente notare Thierse: nel Reichstag Adolf Hitler non mise mai piede, neppure come deputato e lo pseudo-parlamento del Terzo

Reich si riuniva nel maneggio del teatro-circo Kroll). La «metropoli tra Mosca e Parigi» aggiunge un'altra tessera al mosaico istituzionale che la sta facendo davvero capitale della Germania: otto anni dopo la decisione presa con una risicata maggioranza parlamentare e sei-sette mesi prima del trasferimento, quasi, della cancelleria federale e dei ministri. La Repubblica di Bonn diventa la Repubblica di Berlino, anche se tutti si affrettano ad aggiungere che non si sarà diversamente, almeno nelle cose che conta-
no davvero.

Sarà. Intanto ci si intrattiene con i simboli e si fanno i conti con gli stati d'animo: laggiù sul Reno sono scomenti e preoccupati, anche se si terranno comunque cinque ministeri e consistenti pezzi di quelli che la testa politica si trasferisce. Quassù sulla Sprea sono contenti e altrettanto preoccupati, giacché l'arrivo di almeno 30 mila impiegati statali con i loro 38 chilometri di archivi cartacei, i loro 120 mila mobili e la loro corte di famiglie, fornitori, lobbysti varia umanità (per non parlare dei giornalisti e dei diplomatici stranieri) rappresenta, ovviamente, un problema. La città si sta preparando dal '91, uffici e palazzi sono stati tirati su a ritmi allora impensabili, ma l'impatto sarà, in ogni caso, formidabile. Gli affitti, d'altronde hanno già co-

gnani anonimi di quello la cui foto, giorni prima, aveva fatto il giro del mondo: arrampicato sul pennone più alto dell'edificio a issarla bandiera rossa.

Niente solennità eccessive, dunque. La cerimonia è stata sobria, interrotta persino da qualche momento di allegria, e sobri sono stati i discorsi. Thierse ha assicurato i tedeschi, e ancor di più non-tedeschi, che il passaggio a Berlino non comporta la nascita di «un'altra Repubblica federale»: anche dopo il trasferimento della capitale «continueremo ad essere lo stato federale, fondato sul diritto e sui valori sociali, che per decenni ha dato prova di sé a Bonn». Il trasloco a Berlino, ha detto poi Schröder, «è un ritorno nella storia tedesca, sul luogo dove hanno avuto vita due dittature», ma «non è una rottura nella continuità della storia tedesca del dopoguerra». Il cancelliere ha tracciato un bilancio del cammino fin qui percorso sulla strada della effettiva unificazione tra le due parti della Germania. Nei Länder dell'est «è stata realizzata una ricostruzione imponente e, anche se non si è riusciti a superare le disparità economiche, in certi campi, per esempio la protezione dell'ambiente o le telecomunicazioni, la Germania orientale ha addirittura sorpassato l'ovest. Molto più difficile, ha ammesso Schröder, è realizzare «l'unità interiore», superare «il muro nelle teste»: qui gli sforzi sono stati richiesti soprattutto ai tedeschi dell'est e questo è stato per loro «difficile, talvolta anche doloroso». E tutti hanno applaudito, deputati dell'est e deputati dell'ovest.

WOLFGANG THIERSE
Ricordate che mai Hitler varcò la soglia di questo antico Parlamento»

SOLENNITÀ CERIMONIA
All'architetto britannico l'onore di consegnare le chiavi del restaurato edificio

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)	
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255962 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561152 - Roma: via Balbo, 86 - Tel. 06/4200851 - Bari: via Amendola, 106/5 - Tel. 080/546311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/658411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tuscolana, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
Direzione Generale e Spedite: 20134 MILANO - Via Tuscolana, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70000888

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/83359006 20134 MILANO - Via Tuscolana, 56 Tori - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Carli, 8/r - Tel. 051/6392811 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Pisanello 130
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stazio dei Govi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555-
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 803221
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concretamente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588





◆ Il presidente Fi si sente vincitore ma è furibondo: «Gianfranco me la paga per quelle parole sul Colle»

◆ Il capo di Alleanza nazionale: «Non mi pento, niente consociativismi» In vista lista con Segni alle europee

◆ Gli «azzurri» critici con l'alleato Urbani: «Non ne azzecca una» Ma Taradash e Calderisi se ne vanno

Fini-Berlusconi, ora il duello è sul Quirinale

Il Cavaliere: «Avete fatto i pasdaran». Ma il leader An: «Non abbasso la testa»

PAOLA SACCHI

ROMA Furibondi l'uno con l'altro. Se c'è una cosa che accomuna lo «sconfitto» Fini e il «vincitore» Berlusconi è proprio questa. Ora la sfida che i due si lanciano è quella per la corsa al Colle, per una partita alla quale il Polo rischia di andare tutt'altro che compatto. Berlusconi dopo aver definito uno Scalfaro bis «una grave provocazione», nega che ci saranno accordi «sottobanco». L'opposizione «compatta» affronterà le proposte della maggioranza. Ma Fini conferma l'alto-là a «trasversalismi, consociativismi» e metodi «partitocratici». E, quindi, di fatto la sua opzione per un candidato «bipolare». Fino a far mancare i voti di An ad un candidato frutto di un tentativo di accordo da parte di Berlusconi con settori della maggioranza? Il Cavaliere intanto sul referendum attacca a testa bassa: è stato perso, anche per colpa di certi «pasdaran» dell'Asinello e dell'Elefante, «operazioni effimere e strumentali». E, quindi, «ognuno può vivere di sogni», ma nel Polo, avverte il Cavaliere, io sono il più forte e «i miei sondaggi danno Fi come il primo partito in assoluto». Se la prende con «certi professionisti della politica» i quali anziché mettere sotto accusa «Forza Italia avrebbero dovuto procedere con più moderazione». Il segnale a Fini è chiaro: hai cercato di mettere in discussione la mia leadership ed hai perso.

Ma lo «sconfitto» alle cinque della sera rilancia. «Io non abbasso la testa, vado avanti per la mia

strada», sibila ad uno dei suoi. «Non mi pento», dice nella dichiarazione ufficiale. E sembra che a questo punto non escluda affatto di presentare insieme a Segni una lista per le europee. Ma il prossimo duello tra i due ora è sulle elezioni del capo dello Stato. Non a caso il Cavaliere ad Arcore parlando con i suoi è infuriato: «Quella cosa sul Quirinale Gianfranco non la doveva proprio dire, sicuro di vincere è andato al di là». Berlusconi se l'è davvero legata al dito: non gli va giù che Fini in tv gli abbia detto che lui un candidato del «No» non lo vuole. «Se questi sono gli amici, figuriamoci i nemici», sbotta Berlusconi. E in serata a «Porta a porta» lancia un'altra frecciatina: «Gianfranco lo sentirò presto, non ho sentito subito né lui né Ca-

sini, perché le sconfitte immagino che bruciano». Il duello tra i due leader del Polo che probabilmente nei prossimi giorni saranno impegnati in un faticoso faccia a faccia di chiarimento va avanti sotterraneamente per tutta la giornata. E culmina in uno scontro sulla leadership nel centrodestra che va in scena al Plaza, alla convention di Mario Segni per l'Elefantino, dove Taradash e Calderisi annunciano le dimissioni da Forza Italia. Sbattono la porta in faccia al Cavaliere. Ma anche dentro An è discussione, con la co-

llo vuole. «Se questi sono gli amici, figuriamoci i nemici», sbotta Berlusconi. E in serata a «Porta a porta» lancia un'altra frecciatina: «Gianfranco lo sentirò presto, non ho sentito subito né lui né Ca-

sini, perché le sconfitte immagino che bruciano». Il duello tra i due leader del Polo che probabilmente nei prossimi giorni saranno impegnati in un faticoso faccia a faccia di chiarimento va avanti sotterraneamente per tutta la giornata. E culmina in uno scontro sulla leadership nel centrodestra che va in scena al Plaza, alla convention di Mario Segni per l'Elefantino, dove Taradash e Calderisi annunciano le dimissioni da Forza Italia. Sbattono la porta in faccia al Cavaliere. Ma anche dentro An è discussione, con la co-

llo vuole. «Se questi sono gli amici, figuriamoci i nemici», sbotta Berlusconi. E in serata a «Porta a porta» lancia un'altra frecciatina: «Gianfranco lo sentirò presto, non ho sentito subito né lui né Ca-

sini, perché le sconfitte immagino che bruciano». Il duello tra i due leader del Polo che probabilmente nei prossimi giorni saranno impegnati in un faticoso faccia a faccia di chiarimento va avanti sotterraneamente per tutta la giornata. E culmina in uno scontro sulla leadership nel centrodestra che va in scena al Plaza, alla convention di Mario Segni per l'Elefantino, dove Taradash e Calderisi annunciano le dimissioni da Forza Italia. Sbattono la porta in faccia al Cavaliere. Ma anche dentro An è discussione, con la co-

llo vuole. «Se questi sono gli amici, figuriamoci i nemici», sbotta Berlusconi. E in serata a «Porta a porta» lancia un'altra frecciatina: «Gianfranco lo sentirò presto, non ho sentito subito né lui né Ca-

sini, perché le sconfitte immagino che bruciano». Il duello tra i due leader del Polo che probabilmente nei prossimi giorni saranno impegnati in un faticoso faccia a faccia di chiarimento va avanti sotterraneamente per tutta la giornata. E culmina in uno scontro sulla leadership nel centrodestra che va in scena al Plaza, alla convention di Mario Segni per l'Elefantino, dove Taradash e Calderisi annunciano le dimissioni da Forza Italia. Sbattono la porta in faccia al Cavaliere. Ma anche dentro An è discussione, con la co-

llo vuole. «Se questi sono gli amici, figuriamoci i nemici», sbotta Berlusconi. E in serata a «Porta a porta» lancia un'altra frecciatina: «Gianfranco lo sentirò presto, non ho sentito subito né lui né Ca-

sini, perché le sconfitte immagino che bruciano». Il duello tra i due leader del Polo che probabilmente nei prossimi giorni saranno impegnati in un faticoso faccia a faccia di chiarimento va avanti sotterraneamente per tutta la giornata. E culmina in uno scontro sulla leadership nel centrodestra che va in scena al Plaza, alla convention di Mario Segni per l'Elefantino, dove Taradash e Calderisi annunciano le dimissioni da Forza Italia. Sbattono la porta in faccia al Cavaliere. Ma anche dentro An è discussione, con la co-



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e il presidente di An Gianfranco Fini

Monteforte/Ansa

E l'«Elefantino» nasce già vecchio

Segni all'attacco: «Berlusconi è responsabile della sconfitta»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Al turista giapponese, alloggiato qui al Plaza, magari sembrerà una festa. Come gli potrebbe venire in mente che è solo la crudeltà del caso a consegnare questo appuntamento di Mario Segni al salone detto «delle Feste» dell'elegante albergo, a ridosso del disastro referendario? E quell'allegro Elefantino che se la ride sul muro con la proboscide sollevata («così porta bene», spiega Diego Masi; «è più fallito», constata un referendario attaccato ai piaceri terreni), spiegherebbe mai, al curioso del Sol Levante, la fine di una storia, la chiusura di una partita? Crudele la sorte, con Mariotto. Il trionfo referendario tramutato in rovina caduta, la prima esposizione ai fedeli dell'Icona dell'Elefantino che scivola nel melodramma del «cacciate Berlusconi che arrivo io», e così per il momento fuggono, imbarazzati e irritati, più che altro gli ospiti finiani che erano stati invitati. Segni porta le tracce del tor-

mento, dell'insonnia e della sconfitta. Gli occhi sono pesti, le parole a volte fuggono, il tono si incrina. Chiama alla Grande battaglia, Mariotto, ma il grande Evento nasce già vecchio, e nel salone impropriamente festaiolo spira una stanca aria di reducismo.

Lui si abbassa e s'innalza, «sono un Davide piccolissimo di fronte a un gigantesco Golia», purtroppo «Davide è più simpatico», ma disgraziatamente «di solito vince Golia». E il suo personale Golia è rintanato nel feudo di Arcore, e il Davide sassarese se lo immagina, ora che ha divorato la sua festa e la sua vittoria, gongolante e allegro. «Il primo responsabile della sconfitta si chiama Silvio Berlusconi», scandisce, e gli applausi, «bravo! bravo!», e «ha consegnato una grande vittoria alla peggiore sinistra, quella di Bertinotti, al peggior qualunquismo, quello di Bossi, alla peggiore partitocrazia, quella di Marini e Mastella», e ancora applausi e «forza Mario!». E mica è tutto qui, ci sono «i suoi attacchi frequenti e la sua nostalgia di proporzionale», è andato a votare col torcibudella «a po-

chi minuti dalla chiusura dei seggi», manco la cosa gli facesse schifo, e così ci «ha inferto un duro colpo», altro che bipolarismo o proporzionale. E dunque, amici miei, liberaldemocratici politici d'Italia, non c'è che una strada: «Si pone l'esigenza di rivedere leadership e strategie del centrodestra e del Polo». E si appella: a Fini e Casini, Pannella e Bonino, se non altro a Calderisi e Taradash (gli unici due presenti). E Taradash porta il rinforzo degli spiriti buoni, evoca Salvemini e Rosselli e Sturzo, potessero qualcosa loro

contro Pisanu e La Loggia. Segni ansima al microfono. C'è più disperazione, «la stagione referendaria è finita», che convinzione nelle sue parole quando si scalda il cuore assicurando «rifarei tutto», e poi «getto il se-

me quella del '15-'18 sul Piave - spiega -, dove per conquistare un metro si sacrificavano migliaia di persone...». Si scuote: «Tocca a Berlusconi capire le ragioni dell'unità del Polo...». Gasparri non vorrebbe aprire bocca. Rimira l'Elefantino sul muro e fischietta la musichetta da circo, «ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta...». Sospira: «Tutto questo perché non si è raggiunto il quorum. Era meglio raggiungerlo». Eh, grazie tanto. E allora? «Be', intanto è meglio che cambiamo albergo, che questo mi porta jella», e già, perché qui Fini lo decapitò (politicamente), gli furono strappati i gradi di numero due, consegnato ignudo alla base vocante prima del congresso di Verona. E allora, Gasparri dice che è meglio non dire altro. Arpiona però un gruppo di camerati calabresi, ceppo etnico che si è tenuto lontano dalle urne, e almeno su di loro può infierire: «Sapete perché esiste l'Albania? Per dimostrare che voi della Calabria non siete proprio gli ultimi. Ma tanto è tutto inutile...».

E via, attraverso la porta girevole, lontano da quel Salone delle Feste che mai ha visto adunata più mesta. Sul palco, intanto Taradash sparla delle attuali sortite berlusconiane e assicura disastri per quelle future: «Abbiamo avuto per decenni il fattore K che bloccava il sistema. Adesso c'è il fattore B che potrebbe bloccare il sistema per anni...». Ah, se ci fosse stato il quorum... Referendari arzilli, anziché questa cosettina che chissà chi interressa e chissà dove va. «Non sarà un partito», giura Segni. Difficilmente sarà un partito, comunque. E allora? E allora via con le recriminazioni, con tutto quel rumore di piatti infranti e di accuse reciproche che accompagnano sempre la fine di una storia. Lassiù in alto l'Elefantino sorride - «oggi decolla», e per far decollare un elefante servirebbe

proprio l'elicottero del Cavaliere, e Beppe Pisanu già sfolte, «riportatelo allo zoo». Qualcuno in sala se lo rimira: «Sembra a quello del cioccolato». «Ma no - fa Calderisi - ricorda quello della Y10». E c'è chi nota: «Be', anche Giuliano Ferrara...». Segni si appassiona, perde e attacca e quasi lacrima e giura: «Non lascerò». Chissà se - senza firme, senza referendum - qualcuno vuole ancora tenerlo. O se invece è Sassari il suo destino finale. Un Elefantino, in Sardegna, non si è mai visto. Ma ha buone possibilità di incontrare uno dei famosi asi-nelli isolani, almeno parenti di quelli prodiani. Appena un'ora, e la sala si fa già semivuota. Si aggira nell'hall ora quasi deserta il pretore Madaro, quello della cura Di Bella, borsello anni Settanta in mano: «C'è un feeling con Segni, sono venuto più che altro a rincorarlo...». E mentre il Cavaliere legge del tanto strazio di Mariotto e sentenzia che sono «sogni», come gli Elefanti (e gli Asini) che volano, la buona azione del pretore è la migliore notizia della giornata.



Mario Segni durante il suo intervento all'Assemblea dei referendari liberal-democratici

SEGUE DALLA PRIMA

TALK SHOW VIRTUALE

(sequenze di una guerra che forse sono immagini di repertorio, o di esercitazioni militari, oppure quelle già date ieri e magari domani; fatti e fattoidi costruiti apposta per costituire il «media event», e via via inventando), ma la notizia virtualizzata risulta credibile solo se non viene immediatamente demolita dall'evidenza, se è circondata da un alone di realtà o di verosimiglianza, se la sua eventuale infondatezza si palesa lentamente, gradualmente, con quegli in-

tervalli di tempo che consentono un cambio di opinioni indolore e soffice. Se, come è avvenuto domenica sera, il disvelamento è immediato, noi ci rendiamo conto con dolore di quanto è precaria la nostra presa sugli eventi reali, proprio come un black out ci dimostra come la nostra vita sia dipendente dall'energia elettrica.

È saggio allora non avvicinarsi troppo ai pericolosi confini della virtualità totale, soprattutto quando gli esiti sono così incerti; e sia dato atto a Walter Veltroni, che la televisione la conosce bene, di aver sempre adottato nel dibattito una cautela, più volte ribadita, che non tutti hanno avuto.

La deriva alla virtualità dell'informazione va tenuta sotto controllo, senza precludersi i risultati che forme della ricerca sociale come gli exit poll ci possono offrire, ma mantenendo sempre l'occhio vigile: un po' come con le biotecnologie, come con la fecondazione assistita, o con gli altri sviluppi tecnologici che hanno implicazioni etiche corpose. Probabilmente continueranno a giungere sui nostri tavoli notizie incontrollabili, immagini dubbie, fonti prive di riscontro: Internet, di cui non si dirà mai abbastanza bene, ha però anche questo carattere di moltiplicatore esponenziale di scambi informativi in cui il dato

non è per sua natura soggetto a possibilità di verifica, perché è già difficile risalire a chi per ultimo l'ha rilanciata in rete: figuriamoci al primo. Tuttavia gli operatori dell'informazione, e anche gli utenti più consapevoli, devono rendersi conto che si tratta di materiale ad alto rischio; i formati comunicativi devono tenerne conto, integrandoli sempre con dati di più elevata controllabilità, e fornendo all'utente-consumatore le informazioni utili per comprendere che tipo di dati si trova di fronte: un po' come l'etichetta di un medicinale.

Di questi piccoli «consigli per gli acquisti» (di informazione) l'episodio di

domenica sera costituisce la prima lezione a livello popolare per il suo carattere beffardo, da novella del Boccaccio. Una decina di personaggi di elevata attendibilità sociale vengono condotti in un luogo periferico, ma ad altissima visibilità, a discutere davanti a tutti di un problema i cui dati risulteranno, di lì a pochi istanti, totalmente diversi, mentre vengono esibite prime pagine (virtuali) di quotidiani che non saranno in realtà mai pubblicate.

C'è materia di cui riflettere, e quello lo capiscono proprio tutti: anche quelli che non hanno votato.

ENRICO MENDUNI

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...

Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021
	fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.	
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.	
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.	
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.	

abbonatevi a

l'Unità



Martedì 20 aprile 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various Italian government bonds.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various international and domestic securities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various corporate and government bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various international and domestic bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, and data for various international investment funds.



Il giornale della sinistra che governa

Il quotidiano NUOVO che cambia insieme al Paese



fluidica - roma

Redazioni: Roma, Milano, Bruxelles, Washington

Da maggio ogni 24 ore una ragione in più per acquistarlo

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Il mondo cambia

SICURI SENZA RAZZISMO

SOLIDARIETA' AI PROFUGHI DEL KOSOVO

PER UNA PACE GIUSTA

**SABATO 24 APRILE A ROMA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

ORE 14.30 CORTEO DA PIAZZA DELLA REPUBBLICA
ORE 17.30 MANIFESTAZIONE A PIAZZA DEL POPOLO

**ISABEL ALLENDE
YASSER ARAFAT
TAHAR BEN JELLOUN
JACK LANG
SHIMON PERES
LEAH RABIN
WALTER VELTRONI**

VIDEO MESSAGGIO DI **JESSIE JACKSON**

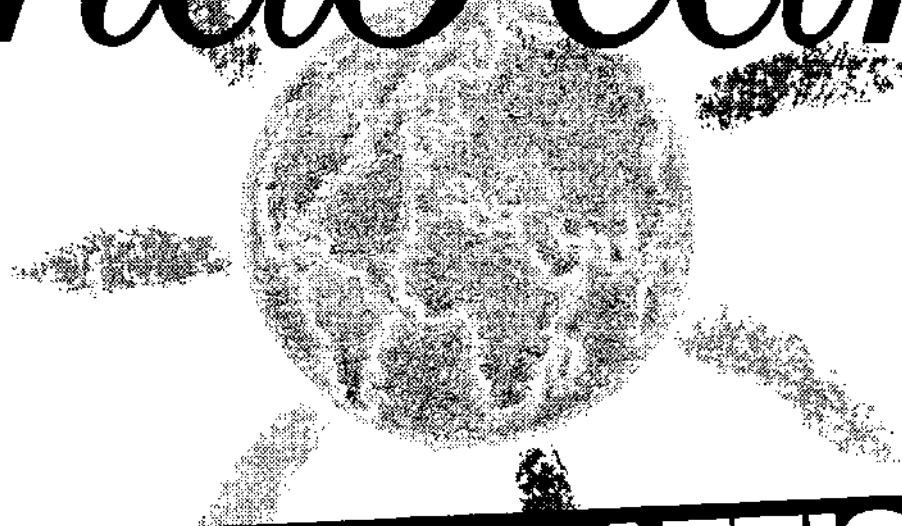
**CONCERTO
LUCIO DALLA
INTI ILLIMANI**



www.democraticidisinistra.it



Il mondo cambia



SICURI SENZA RAZZISMO

SOLIDARIETA' AI PROFUGHI DEL KOSOVO

PER UNA PACE GIUSTA

**SABATO 24 APRILE A ROMA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

ORE 14.30 CORTEO DA PIAZZA DELLA REPUBBLICA
ORE 17.30 MANIFESTAZIONE A PIAZZA DEL POPOLO

**ISABEL ALLENDE
YASSER ARAFAT
TAHAR BEN JELLOUN
JACK LANG
SHIMON PERES
LEAH RABIN
WALTER VELTRONI**

VIDEO MESSAGGIO DI **JESSIE JACKSON**

CONCERTO

**LUCIO DALLA
INTI ILLIMANI**



www.democraticidisinistra.it

